UNIVERSITY OF ARIZONA
39001034458037

la Biblioteca 119

Carlo Emilio Gadda

LE BIZZE DEL CAPITANO IN CONGEDO

e altri racconti

ADELPHI

Digitized by the Internet Archive
in 2023 with funding from
Kahle/Austin Foundation

https://archive.org/details/lebizzedelcapita0000gadd

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

119

DELLO STESSO AUTORE:

Il tempo e le opere
Lettere a una gentile signora
«Per favore, mi lasci nell'ombra»

6208654

CARLO EMILIO GADDA

LE BIZZE DEL CAPITANO IN CONGEDO

E ALTRI RACCONTI

A cura di Dante Isella

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA

ADELPHI EDIZIONI

Prima edizione: maggio 1981
Terza edizione: ottobre 1994

© 1981 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
ISBN 88-459-0466-0

INDICE

I

Viaggi di Gulliver, cioè del Gaddus – Alcune battute per il progettato libro 11

Le bizze del capitano in congedo 31

Fuga a Tor di Nona 47

Domingo del señorito en escasez 57

Il seccatore 85

II

La passeggiata autunnale 95

Una fornitura importante 135

L'interrogatorio 145

Nota 195

Bibliografia degli scritti di C.E. Gadda 203

I

VIAGGI DI GULLIVER, CIOÈ DEL GADDUS

Alcune battute per il progettato libro

Questa terra felice, denominata Breanza, da 'bre' che significa fortunato, è tra le più ridenti e verdi della provincia nostra ed è la natural sedia di quelle amplissime e venustissime ville che i maggiori nostri edificarono a loro dimora per l'ozio loro, dopo le urbane contenzioni e li affanni delle politiche invidie: piantandovi d'attorno convenienti ed acconcissime piante, che superstiti sopra la banalità popolano d'uno fantasioso e nobile popolo antichi giardini.

I discendenti de' vecchî signori intristirono nelle democratiche giostre, nel corso delle quali vennero tra le nuvole de' molti coriàndoli quasi al tutto disarcionati. Altri infetidirono nel commercio del borbonzola, sorta di odorosissimo e pedagno escremento venato d'un suo borbomiceto verde-azzurro che ne fa ghiotti i deglutitori sua. Sicché le antiche ville, o ne vennero segati appiè i grandissimi ed alti sogni d'alberi, per cavarne legno d'opera e sul terreno edificarvi le scuole di chi non impara, o siffattamente diradarono nella verde piana, da parer pochi e verdi cespi fra le distrette d'un fumoso cantiere; dove comandano i capimastri e i bozzolieri.

Questi capi mastri trovarono gran fortuna nelle condegne anime de' salumai, de' fabbricatori di pitali, de' bozzolieri, de' tessitori di guendalini, e

d'altri degnissimi artefici della ricchezza e della bruttezza lombarda. Li quali, visti li disegni de' mastri, subito presi d'ardore per que' tanto (a giudicio suo) venusti disegni, gli commessero senza porvi nessuno prudente indugio quale una casa, quale una casina, quale una villa, quale un villino, quale un villone. Da far prendere adeguato fresco, in su le belle sere estive, a loro coglioni spalancati nel terrazzo di dette ville. E tante ne accozzarono e così tipicamente capimagistrali e lombarde, che quella collina e quel primo e dolce monte che vide messer Antonio vinigiano, detto nel comune el Canaletto e che si titola *La cassina della Gazzada presso a Varese* dove la modestia dolce dell'edificio è circonfusa di carezzevoli chiome di castani e di azzurrissima luce dei monti, ne venne un siffatto accampamento di pitaleschi orrori che Lombardia mi par voglia oggi dire itterizia. Io almanco ci sto come un malato presso alla cagione del male. Aiutarono la bisogna quelli modi del costruire che concomitarono il primo arricchimento di questi arfasatti nuovi e cupidi di varesina villa, da sé medesimi denominatisi signori o [alla] lombardesca «sciuri» in cagione de' copiosamente parti dinai.

Fu verso l'anno di Nostro Signore 1900 e fino a tutto il 14 e dipoi, nella saravanda che ne seguì. E furon detti questi modi nuovi liberty e floreale, moderno o che so, ma erano solamente le sconce laidezze che possono piacere a' capimagistrali intelletti, al tutto grossi ed ignari di una lunga traduzione di bellezza e d'artificioso e nobil senso del costruire, quale si riscontra nella terra nostra, dove sono infiniti peccati, ma infinite virtù. Perugia, Siena, Fiorenza, Roma, Vinegia ed altre cotali città

maestre, e la medema e purpurea Milano di monsignor Duca Giovan Galeazzo e del figlio del contadino, lo Sforza che edificò lo spitale ed altri buonissimi e veramente lombardi edifici (ché lombardo significa virtù grande se ne sai rimuovere la tristizia del lasciar vincere agli arfasatti) – questi nomi erano più discosti dalle anime e dalle scuole dei detti salumai e capimastri, che dall'anima mia Babylon o Tumbuctù la città del Gran Lama, che è uno prete grandissimo de' Mammalucchi. E se alcun cenno vi avevano, era al tutto cartaceo e tolto di dozzinale quaderno, e non fatto di vissuta contemplazione, onde, al scimmiare, ne veniva una Vinegia e una Fiorenza di cartolina, scema al tutto di quella propia e accorta finezza che solo può nobilitare la imitazione. Né d'altronde io dico che si debba far copia, perché far copia da Vinegia o da Roma in Via de' Bossi mai non ne verrai a capo, o asino capomastro che ti improvvisi architetto: dico che si tolga da una traduzione antica, d'antiche armonie, il germine della nuova armonia.

Molto nocquero i detti liberty e altri modi e il pessimo stil nuovo. Ma più ancora il frenetico che ebbon ed hanno questi lombardi delli anni 1900 d'aver sempre la faccia rivolta verso quella parte, d'onde ab antiquo discesero. Non era correggia che facci uno francese o uno alemanno che a questi bozzolieri non li paresse vento sublime dell'Alpe. Ed ebbono tale amore alla Sguizzera, ch'è pure uno nobile popolo (ma nulla vi pertiene, lo edificar case a Milano e ville in su la Breanza, con la fierezza e i buoni oriuoli di detto popolo), che si pensorno far le sua ville nel modo degli «châlets» e delle baite o case di quegli eccelsi monti, e ghiaccia-

te convalli delli Sguizzeri. Ma il ferragosto in Breanza è pieno di mosche e di polvere: e la gallina ti fa uno coccodè interminato nell'orecchio tuo, anche se lo hai grande e peloso e rivolto nel Settentrione. Sicché nulla ti conviene questo «châlet»: e poi, quand'anco ti convenisse per cagione di belluria, vi ti manca a farlo l'adequata materia. Da poi che costruire ed architettare non significa trar con l'inchiostro sul foglio dei facili segni ma percepire invece e studiare e quasi annusando intuare la materia con che costruisci.

Sicché li châlets, che li Sguizzeri di molto bosco li fanno con adagiar travi e legni sopra quattro cappelle di sasso, le quali salvino il legno dall'umido e tutta la casa dalla rampicata de' sorci, e poi li rivestono d'assi annerite con il fummo; questi capimagistrali cervelli de' lombardi agli anni 1900 li feciono invece di sasso e malta, come altrimenti non potevano fare, e poi vi pinsero sopra gli assi, con quel povero pingere che poterono simili capi mastri. E l'acquate cancellano i finti assi come il tempo ogni finta grandezza e ne rimane lo scalcinato muriccio. Di legno ci misero solo che la mantovana alla grondaia. Così tradirono a un tempo la patria ne' suoi aspetti né conseguirono tampoco la Sguizzera, né altra settentrionale perfezione.

E volendo io discorrere la cagione di così turpe e scimmiesco malfare, dirò che la si ritruova essere di quattro diverse generazioni: primo perché detti lombardi sono mescolati di Galli e di Germani e sentono come uno richiamo del sangue e delle terre da che ab antiquo convennono sotto il cielo ed i segni e le leggi nostrani: e questa è cagione non di[illegible]dicevole perché la è congeniale, né vi ha luogo

ad accusa. Secondo perché i traffici e le industriose fabbriche delli pitali di ferro smaltato, vennero loro nell'anno 1900 circa primamente dalla Magna; e col venir pitali motori elettrici e macchine da tessere essi pensorno, nel giudicio suo, ne dovesse venire in conseguenzia l'arte dell'edificio, che è legata alle materie invece ed al clima, alle convenienze ed alle luci, alle opportunità delle genti e de' luoghi. Dimentichi al tutto che il Bramante e Giuliano di Sangallo, Baldassare Peruzzi e 'l Sansovino, e 'l Palladio, e 'l Vignola e l'altro che con sommo ed igual magistero sculpse, architettò e colorò, quello che l'Ariosto lo allega e lo estolle come supremo esempio dicendone Michel, più che mortale, angiol divino, dimentichi che cotesti tutti non presero il latte alle mamme d'Elvezia. La terza generazione dell'esser scimmie rivolte nel cielo settentrionale è la più grave e turpe, ed è una sorta di mancamento della propria anima di popolo, o del senso, del valore e del vigor collettivo del popolo suo, che è ne' popoli come nelle individue persone l'amore di farsi urinar addosso da uno altro. La Dio mercé questo mancamento grave è stato emendato e corretto dalla gravissima pruova a che si condusse la nazione nostra negli anni di N. S. 1915-1918 e seguenti. E la quarta generazione, dirò a conchiudere, è fatta d'ignoranza, di cecità, d'ignavia, e di celtica e germanica presunzione mescolate nel sangue lombardo, senza l'attiva ricerca di quelli. È un credere che 'l mondo si esaurisca nel tuo quadernuzzo, e nell'eserciziuzzo della scuola de' capimastri, e che l'artificio sia cosa da ragazzoni zazzeruti e sani di Saronno, quando l'è un affinato esperimento degli anni con-

sunti e de' secoli consuntissimi, un portato di ripetizioni e di suggerimenti infiniti, di comparazioni severissime, dal di cui lungo magistero e dalla di cui consuetudine interminata tu traggi alfine il rapido atto e il vigore della certa creazione.

Andate a veder mondo e paese! E modi e genti, torri e palazzi. Dietro la valle è il monte, e dietro il monte altra valle, e questa torre altra e lontana saluta con la sua guardia verso i fuochi occidui, e così fino al mare infinito, a cui tutti li fiumi decèdono. Ogni operosa bontà non può ignorare gli emuli sua: poiché se tu non li vedi, e' possono aver fatto senza tu lo sappî cento volte quel che tu fai. Tu ti conclami di dover esser considerato maestro, e sei meno che lo scolare. Perché, da solitario maestro, hai fatto meno che l'ultimo delli scolari di quelli. Così se i benefici e munifici e filantropici filareti milanesi, che tanto feciono per la scuola de' zazzeruti capimastri, li avessino insegnato di fare una andata, potendo, nel Castello, nello Spitale, o nella Certosa, e li avessino assicurati che il loro diploma era per edificar le stalle (e nemmanco) e non ville, forse Lombardia la non la sarebbe così ridotta. Ma che dico li capimastri? quando li architetti sono anime più scempie di quelli?

Non è architetto a Milano, o all'Ufficio del Comune, che paia conoscere li angoli di gradi 30, 45, 90 e 135, che sono li angoli di meglio misura, con simmetrie perfette, e de' poligoni migliori. Dovendo sistemar le vie o le case ne fanno pasticci così bislacchi, che uno uomo si domanda «se io son desto o se sogno alcuno vituperio». Mai, e non mai la si farà Milano con così corti uomini. Que' pochi buoni, costretti dal concorrere de' moltissimi e mal-

vagissimi e dalla ignoranza esterrefatta de' spettatori, per vincer quelli si fanno da prima truculenti a bociare e poi pessimi a fare. E tutti congiuntivamente gridano in una vituperosa cagnara, e il cozzo de' gomiti nuovi toglie ai costruttori di metter giusti e di piombare i mattoni e i simulacri de' buoni dei.

Rectos habuere deos! quelli antichissimi ebbono archipenzolo e sinopia certi a levar le sue torri, e retti cioè piombati gli dei. Noi abbiamo li dei nostri briachi dal vaniloquio, e andiamo a onde, che furono liberty, floreale, moderno, e sono ora il novecento e il razionale di certuni, che più tetra irragione non la potresti rinvenire in un mare di barbari inferociti o di femmine convulsive nell'aborto.

Ma voglio chiudere con un esempio che non è razionale, ma è degno di mentovarlo per gloria de' pitalieri, de' salumai e degli elettrici e dice il buon gusto di quelli. Uno ricchissimo e nuovissimo barone della provincia nostra, che diligeva le arti, commise all'architetto di fargli un quanto potesse venusto castello, presso al lago dove si dice che il greco Julio[1] si riducesse a insegnar Cristo a quelli subalpini pagani. Questo architetto, in riva del lago, e ne' colli donde si vede rosato ne' mattini quel ghiacciato monte, che sovra ogni altro sovrasta, verso il Sesia, gli fece un Alhambra finto, ovverosia dipinto come Alhambra su muri di capo mastro, e una torre, che puoi dirla un poco di Alhambra e un poco di Kremlino. E così quel barone grandissimo si vivette felice. Ma l'acqua dell'ac-

1. San Giulio sul lago d'Orta.

quate cancella ne' muri quel povero Eldoraduzzo e di Spagna dopo la mala copia non è per rimanere che un inutile desiderio. Sta invece il monte, come torre, contra il Ticino.

Meglio è che i mercatori lombardi accudischino alle loro buone opere, generative di pane alle multitudini, ma l'Alhambra non lo faccino fare a loro cari capi mastri, che non gli lo possono fare se non con il culo.

Questa felice Breanza gode di otto generazioni di felicità, di cui voglio dire. Prima è quella che ne' pozzi neri non accoglie i doni soltanto de' suoi naturali e gutturali inabitanti, ma quelli anche preziosissimi della signoria che vi va in villa, la di cui qualità è così ricca d'ogni fecondativa sustanzia, che questa sola cagione basterebbe a implorare da Dio quella prelodata signoria, se l'onnipotente Iddio a nostro sostegno e allegrezza non l'avesse già di per sé procurata. Tu vedi qui la dama e i dami, la ex dama e li ex dami condescendere con caritatevole e dolce guardo e labbro all'eloquio e al commercio de' cavernicoli, prendere soave informazione de' ricolti e delle loro patate, o suggerir medicina alle femmine, affaticate ogni dì più da que' duo mali temibilissimi verso di cui per solito non usano la medicina, che sono la miseria e il mastio. Il mastio le astringe a promulgare la prole, e la miseria a ringhiottir le lacrime, e frenare lo sbadiglio. Ma il sorriso de' marchesi è di tanto loro conforto, che esse dopo quello sorriso, corrono a uno nuovo figlio, e a un nuovo digiuno. Come vedi, non è piccolo dono che nel salvadanaio tu vi metta non il tuo soldo solo, ma il mio pure, che l'Italia Letteraria me ne consente d'averne uno sì lauto.

E così non è felicità poca a questa già così felice Breanza, lo aver ne' pozzi neri una doppia restituzione delle susine sue, con quella di quelle che la signoria comporta d'altronde, di Bosnia, o California, o Provenza.

La seconda generazione di felicità è nelle mosche, che vi vengono ancor più numerose che i signori, sebbene non ne abbino le insigni qualità e virtù sue. Dal Campanone di Teodolinda Regina alla Ritonda del Cagnola sopr'Inverigo l'agosto è tutto un campanare di campane e uno volo di molteplicissime mosche, delle quali la qual si dà ne' formaggi, la qual nelli frutti, la qual nelli deretani de' cavalli, la qual nella perniciosa defecazione de' viventi e dipoi subito nel risotto loro, che è uno buonissimo condito di Lombardia. E quale osa pervenire, per difetto di riverenza qual è propio delle mosche, a mettersi a generare con la compagna in sull'appisolato naso della precommemorata Signoria. E come, anco in sul naso de' Grandi di mosche si genera mosche, così tu ne vedi venire delle nuvole sopra la costoletta, ch'è altro buonissimo condito di Lombardia. Donde vedi quanto sia più saggio quel povero villanello che si astiene dal mangiar costoletta, con che si astiene ad un tempo e dal gravame dello stomaco e dalla perenne insidia di queste felicissime mosche.

La terza generazione di felicità di Breanza è le campane, che distendono il loro metallo[1] ne' cuori di tutti: appena addormito che tu sie, ecco ti risvegliano subite, chiamandoti senza indugio alle lodi del Signore. Queste laudi tu le puoi dire in diversi

1. Timbro o metallo.

modi, e cioè nel volgare nostro o anche per chiaro e preciso latino. Il latino compiace a Dio, pur che sie latino d'una sorta che non l'offenda o con la durezza de' propositi o con la varietà delle comparazioni animalesche. Ed è in Breanza alcuna sorta di preti che fanno sermoni buonissimi e con esempli grandi e propiamente suasivi, su qual tu vogli de' comandamenti d'Iddio N. S. e de' peccati ch'Elli ne difende dal fare e che noi, o per pravità inveterata di nostra natura o calore alcuno che si genera ne' visceri nostri dopo la cena, o per il freddo che vi ha in mancanza di quella, del continovo facciamo, dico questi peccati proibitissimi et anco di venerdì. Uno vizio solo hanno purtuttavia questi cotali preti ch'io dico, ed è che quando li dà il farnetico, si missono in la mente che le sua campane non suonino bastante per intronare la gloria di Dio nelli orecchî de' peccatori e delle peccatrici. Ed è in quello farneticante zelo che fatto il consiglio e persuaso della bisogna, subito imprendono a mutar campane, e sempre le mutano facendole duo volte le priori campane; e come l'onda del suono è nel peso, e il peso è nel volumine, e per duo volte la misura il volumine è otto volte, così d'otto in otto fanno cotali campane che il campanile non l'ha da reggere. E allora o rinsaldano il campanile o rifanno quello: che la prima è migliore che la seconda, che se a rifare bisogna primo tu lo levi dal sopra in giù, rinsaldare bisogna tu lo rifacci dal sotto in su. Ma perché l'appetito del doppio suonare non istia così lungo quanto dura il rifar campane e campanile nella chiesa, ne vengono questi cotali e soavissimi preti con alcuni messeri di Fabbrica, a casa de' marchesi per

l'obolo. Ed è marchesi di duo nature, e cioè quelli che innanzi le ville hanno pan d'oro da mangiare e quelli che dietro le ville hanno croste da ródere. E dar dinaio nelle campane, è per li uni una gloria celeste: e per gli altri è una gloria verde. E quando questi secondi Marchesi hanno figli difettivi che non si contentano a mangiar l'ugne in sopra il latino, ma vogliono pane dopo il latino, così per la gloria delle campane ci sarà l'obolo e per i figli le lacrime, senza speranza.

Ma dirò della quarta generazione di felicità, ch'è in la ditta Breanza. Ed è nello ingresso di detta terra; dove soffia uno treno che ti fa nel viso uno fummo buonissimo, e tu te ne lavi dipoi in uno bacile di tua casa, che con quel fummo che hai preso ne li cigli fai un brodo da otto. Questo treno pertiene a una compagnia, che forse la fece Moisè profeta quando volse lasciare la terra di Egitto e rasciugati li mari andorno per La Magna e la Breanza a Milano a deporvi l'ova della compagnia di questo venusto treno. Dicono altri che li fussero alcuni mercatanti della Belgica a far primi quel treno dove sono officine denominate «La Meuse»; e in uno monumento ch'io vedo eretto in Erba dove detto treno più pìffera, vedo ch'è scritto il nome del Senatore Giuseppe Gadda, come di principe del fare quel treno. Ma il mio zio di nobile e onesta memoria fece far quello da mezzo secolo in qua, e se fu allora buono, è oggi buonissimo. Io dico che le ova di Moisè le si dischiusero in una gallina che la fece poi mille polli: e piffete e puffete con quel treno tu ne giugni felicemente a Breanza. Puoi pensare che 'l postremo di que' treni, con che pervenghi a Erba, si diparta di Milano all'ore

di notte, conchiusi li negozî tua, ma tu erri: che a notte si dorme, e quel treno pure. Puoi pensare che se ne venghi, come dicono li Spagnoli, «uno poco liviano, pero livianito livianito». E che no! Che viene cacagio cacagio, quanto e più Biagio, a suo dolce e bell'agio. Fa prima, a venire, messer marchese Checco Pedolzi, detto il Cocco: che vi viene in uno suo calesse, e con il venire in calesse ha servato li duo rognoni tanto sani e suavi, che più sani e più dolci di quelli ha soltanto li piedi.

Dirò ora della quinta generazione di felicità ch'è infitta nella felice Breanza. Et è dessa quell'antiquo e felice modo dell'aucupio che dicesi da noi della bressanella, come che provenghi da quella nobile villa che Druso chiamavala Brixia e noi diciam Bressa. Questo gradevole aucupio è nel paretaio, sovr'alle coste che soprapprendono più nel piano, dove tu vi ti ascondi, dentro le verzure e 'l bosco di dette costole, e vi stai sufolando con intenzione grande de' tua nervi, dall'alba a mezzo il mattino. Li augelli purtuttavia non vi vengono, non perché abbino essi alcuna astuzia o una froda siffatta da scansare quello ingegno, che poi così temibilmente li occùpa, ma perché non v'ha in Lombardia nissuno augello volante, se non balsamato ne' musei, oltracché le galline, quando tu queste vogli pur dire che son augelli. Ma «l'uomo è cacciatore» dice uno modo da noi: e tu, che sei vuomo e cacciatore e lombardo, sùfola per l'augello, e così puoi augellare per il sùfolo.

E, lasciando dell'aucupio, dirò che altri animali sono in la terra, che non sono nel cielo. Che v'ha la donnola, ovver bellòla, lo scorpio, la sanaman-

dra, il ghiro, il tasso, l'ariccio detto l'istrice, la volpe, e 'l più di tutti ghiotto che da noi li cacciatori grandi lo chiaman «légora», et io lo chiamo, dato l'un caso o l'altro, o gatto ovverosìa coniglio. Questa légora la fa mettere li stivali grandi a costoro, che per cacciar légora vuole calzar duo grandi stivali. Fa prendere cadauno un fucile, detto schioppo o doppietta, e tre o quattro cani ansimanti, che «tirano», che «puntano», che fanno ù, ù, ù quanto è lunga la mane; e con mille puntamenti e mille tirature e ù, ù non ne vengono a capo di nissuna légora, avvegnacché siano quaranta schioppi, ottanta stivali e cani centoventi. Solo v'ha centoventi palmi di lingua e dugentoquaranta mantici in soffio che basterebbono a Vulcano d'accender li fochi dello scudo. E v'ha di grandi e gloriosi ritorni, e poco a poco, tra li stivali e i cani, quella légora che di terra lombarda è onninamente fugitiva, se non che la entrò con l'anima dentro nel corpo di messer lo micio gnào gnào, quella légora, dico, tu te la trovi imaginata, stanata, puntata, tirata ed ancisa nei discorsi che ne fanno: e dipoi come di légora si genera légora, quella medema doventa duo, e le duo quattro, e le quattro increscono fino a quel nòvero che quelli bociando e trionfando, con passi di Marte e stivaloni di Vinciguerra, possono sustenere col nòvero de' conigli, o de' gatti, o d'entrambi li generi che faranno cotti la gran festa di Nembrot in nella osteria del suo vico. Tu li senti nel treno, che con la légora e con il cane e con la pinna e con il pelo e col punta e col tira, già ti vincono il soffiare del pìffete, pùffete. Tu li senti dentro cucina del trattore, urlare circa la sua imaginata légora e dirne grandissime laudi,

e dipingerla così presta, così scaltra, così feroce, che quasi ella li avrebbe mangiati, se elli non erano quei virtuosi che sono. Ma incontra a loro neppur poté quella légora, benché légora la fusse al certo: che incontra a uomini così fatti, con tanto stivale nel suo piè, gli è d'uopo alla légora che infine dopo una infinita corsa la si persuada daddovero esser légora se pure al principio la fussi buon'anima del gatto, ch'era fuggito alla ciavatta di monna Perpetua.

Ed è pure, in questa generazione di felicità, una terza sottospezie, dopo l'aria e la terra: e cioè dopo lo star a sufolare nell'aucupio e il circuire nella légora. E la è questa propiamente uno stare, come l'aucupio, ma ti bisogna qui tutto il contrario che sufolare: che lo animale a che tu intendi qui non vuol sùfolo, ma uno vermicino minimo di che si ciba, tanta è la varietà delli appetiti dei detti animali, ch'è come quella dell'uomini, che qual ciba il vermine e qual ciba lo sùfolo. Dico che questo animale non è se non il pesce, la di cui nazione è più propia nella marina, ma quando il suo regno nativo vi vengon soverchio, o è il regno troppo salso per chi non ami salsedine, vengono simili pesci a far l'ova sua in sui fiumi e di questi nei laghi. Così v'ha pesci anco nei lachi di Breanza che son cinque, e cioè l'Eupili, il laco di Oggiono, che può nelle sciutte divenir duo; e i lachi di Alserio, Segrino e Montorfano. Tu non vi peschi però né cavedoni, né trote, né anguille, né rombi, né scorfani, né naselli; e neppur quelli pesci tenche, o lucci, o lavarelli, né agoni (Como), che i trisavoli nostri, di memoria santa, stati cent'anni in sui detti laghi, vi pescarono per la festa del Buonaparte dopo

essersi lasciati pescare essi col vermicino trino, che ebbe il capo di libertà, il mezzo di egualità, e la coda di fraternità. Tu non vi peschi altro pesce che i gobbetti, o gobitt, il di cui seme fu immesso ne' detti laghi dall'alta provvidenza di chi lo importò non so se d'America o d'Affrica o d'Oceania; ché quella materia centuplicante, ch'è il seme del pesce, è bene venga dal di fuori a migliorare il di dentro. Questi gobbi hanno duo virtù grandi, che li fanno principi e civi soli delle nostrane lacustri città. Prima virtù è quella ch'essi mangiano tutti li altri infanti pesci (che nissun pesce è fante), li quali per esser più dolci e men gobbi, non hanno possa all'incontro. Seconda è ch'elli sono tanto suavi nel fritto, che men dolce non è né l'assenzio, né il fiele. Non so qual cattedra né quale ambulanza li suggerì per suo profitto a' Lombardi, correndo gli anni di nostro Signore da 1900 a 1910. Ma la provvidenza fu certa, ché, con tanta dolcezza di detti pesci gobbi, ogni villano d'Eupili ama più tosto pescar carote di pentola, che uno viperone fuor dal laco.

E v'ha una felicità sesta, ch'è uno arbore pungentissimo, ed è la robinia. Questa robinia, sopra a la terra lombarda, è più feconda che non le mosche sopra al risotto o i pesci gobbi in Eupili. Ignota in antico ai maggiori, uno grande scrittor nostro, che fece scritture assai buone e castissime, e compiacevasi a un tempo medesimo in nell'agricoltura, dicono l'avesse fatta venir d'Oceania. Ah! quanto amerei che il detto scrittore non avesse ad aver fatto quest'opera, ch'è la pessima sua: egli propagò la robinia come nessun santo apostolo ha mai propagato la Fede di N. S. In quella terra che tutta

la ricopriva il folto e sano popolo delli abeti, e la mormorante abetaia, nel vento, pareva dare agli umani il suspiro e la resina, egli vi fece venire questo arbore nuovo, ch'è a quelli nobilissimi come uno signor nuovo a uno vecchio signore. Neppure li virtuosi discepoli di Nembrot vi andrebbono a cercar la légora con li stivali, dentro cotali spine della robinia. Ma la robinia cresce in tre anni quanto l'abete in trenta: più celere che la zucca dell'Ariosto salita in sul pero, da notte a mattina, e va in passo con le voglie del celere tempo; nel quale si sente che tutto ciò che è materia si muove così celermente, che messer domine Giove, se 'l fusse oggi qua e tramutatosi in toro, non arriverebbe a ingredire nella ritrosa vacca Europa; e che detta vacca al vederlo già la si sarebbe ritramutata in una comune femina, con grande berleffo del detto Giove. E la Pasifae ch'era percontro una femina invereconda di quelli rimotissimi secoli l'arebbe potuto con questo gran toro venire in quel suo nefandissimo connubio, sendoli mancata l'Europa in sul meglio.

Ed è settima felicità di Breanza che il vino vi viene dal colle, e la grandine vi arriva dal cielo. Tu metti l'uve ne' filari, poi le pigi e fai vino crodello: le torchî e ne spiccia il torchiato. Ogni cosa propiamente vi arriva da quella parte che arrivar suole e degge: così di Milano il piffete puffete, e la reverendissima signoria; del campanile il suono delle campanone,

come lustrale acqua si spande

secondo disse in una buonissima e serena poetica l'abate Giacomo Zanella; ch'era un animo alto e

buono: e le campane ti mettono in corpo il giuraddìo, le mosche d'ogni dove vi vengono, la légora in ogni dove la corre e fino dentro alle spoglie delli gnàvoli, gnàvoli, il di cui principe è il grande Gnào-Gnào.

. . . Il vino ecc.

Ed è ottava felicità di Breanza che potrà murare un dì marmora publiche, inscritte al mio nome con dire:

Qui sul colle ch'è aperto al cielo e ridente
Non si accomunò con i vivi
Il Marchese della Nobile Miseria.

. . . . . .

LE BIZZE DEL CAPITANO IN CONGEDO

Prima bizza: contro Semiramide, lo sciacquone, i cilindri zincati, l'architetto Gutierrez e il fisico Wollaston. Trionfo di una porcellana.

Che il capitano Gaddus avesse perduto un orecchio in guerra, la storiografia critica, dopo accurato riesame dei documenti, è oggimai pervenuta ad escluderlo. Egli aveva semplicemente perduto la pazienza in pace.

Stando alle sue opinioni, certa pace era peggiore della guerra, dacché i disturbi fisio-psichici ch'essa arrecava al suo organismo – un organismo veramente totalitario – superavano nella loro latente perfidia le roboanti catastrofi della guerra. Lo spring-granata, ch'egli aveva definito in quattro parole «saltimbanco del rosso demonio», è certo una bella tegola, a riceverne anche soltanto un pezzetto sulla testa; ma in quell'attimo uno ha almeno la soddisfazione di poter dire a sé stesso: «Buona notte, amico mio!». E non se ne parla più per davvero né di lui, né dello spring, né dell'ordine d'operazione 918: che consisteva nel fare ieri sera alle 18 quello che ti viene ordinato stamane alle 9.

Tutt'al più il suo nome e cognome saranno eternati nel bronzo, metallo preziosissimo: di cui infatti i più generosi modellatori sogliono accumulare

nei cimiteri di lusso ingenti riserve, sotto forma di membruti energùmeni simboleggianti il Lavoro o il Genio o il Sudore della Fronte: mentreché i più erotizzati necrologisti se ne valgono senza misericordia per tutto il corso delle loro oraisons funèbres a collaudare sotto una pioggia di metàfore eneolitiche l'assoluta incapacità sensoria del neo-defunto.

In queste orazioni il sostanziativo «bronzo» e il verbo «eternare» ti ballano una pavana da non averne un'idea sotto il naso del pubblico: che aspetta soltanto la fine della lunga cerimonia, a cui deve assistere all'impiedi.

In pace, viceversa, uno s'è creduto appena di potersi ricoverare (dopo quel che ha buscato) accanto ai lari condotti in fin di vita dalla spagnola, li ha appena cominciati a medicare e a soffiargli il naso, che eccoti il frastuono metallico dei cilindri di lamiera zincata trasbordati a opera degli Agenti Giurati della Nettezza Urbana, verso le quattro del mattino, dalle cantine di casa al loro autocarro mastodonte: strascicati, rotolati, sbattuti, issati e collocati in pile: sull'autocarro: dopo di che si passa alla messa in marcia del locomòbile medesimo. Oh! non c'è nessun milanese che in tali frangenti abbia a poter suggerire a sé stesso: «Buona notte, amico mio!». Tutti i giovedì e lunedì è quella solfa: un'ora e mezzo di sonno che se ne va, per un milione e duecentomila abitanti. Sono un milione e ottocentomila ore di sonno perduto, ogni volta: e in qualche maniera avranno pure da essere allibrate, al passivo della economia organica generale. Tanto più che quella gente, l'un per l'altro, è gente che del giorno lavora: «ce n'est pas une comtesse».

Il problema tuttavia, secondo il modo di vedere del prefato capitano Gaddus, ammette una soluzione, una «radice reale», com'egli afferma nel suo gergo matematico: quella di nascere a Milano e stabilirsi a Rapallo: non ci consta che Rapallo sia così progredita come la industre Milano in fatto di bidoni cilindrici di lamiera zincata ripieni di fusti di verze e gusci d'ovo. Oh! le soluzioni sono quella tal cosa che basta averci uno spizzichin di fiuto dentro le canne del naso, per capir subito da che parte si deve tirare a sgattaiolare, non ostante gli inni all'industre città, e al laborioso suo popolo. Qui viene bene Rapallo, o Chianciano-Bagni.

Siccome poi il capitano Gaddus lavoricchiava a certe sue fanfaluche che lo legavano al tavolo come un orologiaio: il che accade, cioè d'esser legati al tavolo, a tutti coloro i quali «svolgono lavoro mentale» anche se in certi casi si tratta piuttosto di un avvolgimento che di uno svolgimento; così egli pativa delle stizze frenetiche ogniqualvolta un pianino o un violino o una fisarmonica o un grammofono o un qualche altro buggerone d'un corno inglese gli saltassero su di finestra a disviargli nel momento di più pazienza, o di più calore, il filo del suo meticoloso lavoro. Allora saltava sulla seggiola, da sospettare che un demonio brutto gli avesse improvvisamente collocato due elettrodi sotto i glutei.

Un giorno, appunto, che il suo lavoro gli aveva preso il coàgulo, proprio in grazia d'una tromba come s'è descritto qui sopra, da parere il zabaglione quando si comincia a frullar l'ovi all'incontrario, egli buttò là e poi dimise al tutto la penna: e rico-

veràtosi in un suo seggiolone vecchio da far pìsoli, sul fondamento di quelle stizze volle imbastire il seguente calcolo: «in una città di un milione e dugento mila abitanti, provveduta di rete telefonica automatica, di azienda tramviaria modello e di illuminazione elettrica, nella quale i principali servizi pubblici sono stati elettrificati, e anche i servizi privati di sollevamento a domicilio dei più normali dentisti, batteriologi e cavalieri della Corona d'Italia funzionano elettricamente e automaticamente, in una città dove l'accattonaggio è proibito nei termini più severi, esistono circa milledugento pianini verticali con tre inservienti cadauno. Questi tremila e seicento addetti alla industria del pianino verticale, tanto benemerita delle patrie fortune, sono rivestiti di tutti i cenci necessari e laccati di tutta la sporcizia sufficiente a giustificare lo sporgimento del piattello d'ottone: gesto che sarà registrato ad opera delle future Storie Universali tra i molti gesti che gli uomini hanno compiuto, nel corso della loro millenaria insistenza a voler rimanere abbarbicati alla meravigliosa crosta terrestre. Talora poi il pianino è trainato da un ciuco, affetto da tracoma e scabbioso quanto basti a partecipare a sua volta nella scena di buon cuore che coronerà mediante tintinnio sul piattello lo srotolamento picchiettato dei lieti càlici o della sinfonia della Semiràmide o della gazza ladra. I milledugento pianini semiramidizzano il lavoro di dodicimila ingegneri, ventimila disegnatori, ottomila studiosi di materie mediche, giuridiche, economiche, amministrative: aumentano del 40÷45% il numero di errori di stampa perpetrati dai linotipisti: costringono i conteggiatori delle banche e agenzie

bancarie a dover rifare i loro conteggi sulle addizionatrici: e, attirando in finestra novemila cinquecento «signore» un po' melomani, e ancora abbastanza spettinate alle undici della mattina per poter essere scambiate per la loro serva, rendono possibili e anzi promuovono conclusivi accadimenti domiciliari, come p. e. che in via Fra Bartolomeo n. 127, piano terzo, una pentola d'acqua bollente si rovesci sulla «bionda testina» della bimba Origoni Carlotta di anni 4, «momentaneamente incustodita». Seguono i «nonostanti sforzi dei sanitari» e «l'atroce agonia».

A parte quest'ultimo caso, viene pertanto sancito nei fatti e nella realtà effettuale che ne discende immediata, vien sancito che chi lavora, chi studia, chi pensa, chi riflette, chi fatica a mandar daddovero avanti la barca, chi si lava puntualmente i piedi, ogni mattina, e tutto il resto, quello venga caricato d'un soprappiù di fatica e di disagio perché il piattello d'ottone seguito da adeguato ciuco e Semiràmide di ringraziamento possa andar pattugliando a suo agio la elettrificata metròpoli. Più alcuni bimbi-pappagallo artificiosamente lerci e mendichi. Alcuni lieti càlici permangono in loco (p. e. presso i mercatini di verdure di Via Ampère; proprio lui, l'elettròlogo!) dalle otto del mattino alle otto di sera, riducendo il sistema nervoso dei varî capitani Gaddus e non Gaddus allo stato di criminalità «latente»: latente, sì, ma pronta tuttavia ad esplodere al minimo pretesto. Chiamando «*unità di lavoro*» la giornata lavorativa di un uomo sano e volonteroso, come in realtà non ne difettano alla sullodata metròpoli, valutava il cazzioso capitano che i lieti càlici abbiano a causare una perdita

d'uno o due decimi d'unità per giorno e persona: specie in quanto si attiene alla «*qualità*» e alla «*intensità*» del lavoro. Moltiplicando 1/10 per quarantamila, cioè quelli, tra i sopra censiti lavoratori intellettuali, che risultino più direttamente bersagliati dallo staffilococco della Semiràmide e dal treponema dei càlici lieti, si ottiene il suo bravo prodotto: ecco qua: uno, diviso dieci, per quarantamila: zùm zùm perepepè: quattromila giornate di lavoro perdute, a ogni giorno che passa. Valutando poi a 250 i giorni di effettivo lavoro nell'anno solare, cioè dedotte le domeniche e le solennità patrie e civili e chiesastiche, e quel po' di ferie più o meno imbroccate in Alto Adige o alla marina di Versilia, ne risultava che la metròpoli perde 4000 × 250 = un milione di giornate lavorative all'anno, pari ad almeno cento milioni di prodotto: in omaggio ai suoi ciuchi. Dove «suoi» ha valore topològico.

Il capitano Gaddus, in sociologia, non era certamente un filàntropo. Egli opinava che la vita civile si dovesse fondare sopra una certa saviezza tecnica: intendendo per tale quella somma di esperienze e di tesoreggiate attenzioni, che si accumula nell'io-sintesi della collettività mediante una disàmina continua, e spregiudicata, e il più possibile acuta, delle circostanze e delle modalità in cui un determinato atto o una determinata funzione devono essere compiuti. La strage del lago Trasimeno è nel referto di Livio un caratteristico esempio di gastigo «*tecnico*» seguito a leggerezza e assurdità «*tecnica*». Anche la Peste Bubbònica può ricevere una tal quale autorizzazione alle sue scorribande traverso l'Europa, una certa spintarella al mal fare

che le è abituale, da semplici inavvertenze o trascuranze tecniche: p. e. dall'uso lanzichenecco di entrare nella propria maglia di lana a San Martino per uscirne a San Giorgio. È estremamente probabile che uscendo tutte le settimane dalla propria maglia di lana per entrare in una tinozza da bagno e uscendo dalla tinozza da bagno per entrare in una maglia di lana, che non sia però quella di prima, si possa incutere anche alla Peste Bubbònica un certo timore reverenziale della nostra persona, per quanto modesta. Così un po' di schiuma di sapone ha più valore, per la vita civile, che tutta la filosofia di Don Ferrante.

Secondo il capitano Gaddus, questa saviezza tecnica doveva accompagnare e talvolta precedere gli impulsi del cuore e le lucubranti giroscopìe del cervello. Le maniglie delle porte non possono essere fabbricate a caso, come vien viene, ma devono essere disegnate da un tecnico dotato di cognizione e di immaginativa: e meglio addirittura sarebbe se le avesse a calcolare un ingegnere. Le vitarelle che non mordono, le caraffe che ti spandono l'acqua sulla tovaglia, i turaccioli secchi e briciolósi e i cavatappi di latta, le scarpe di cuoio non stagionato, le penne stilografiche buggerone, le catenelle del water-closet[1] che ti rimangono in mano, sono altrettanti simboli di quello che può essere, anche nella attività dello spirito, l'inizio esiguo di una grossa stortura, d'un malanno, d'una catastrofe. È ammissibile che una collettività civile, dopo quarant'anni che fabbrica ed impiega catenelle, non avverta che le son troppo dèboli, quelle che

1. Gabinetto a tenuta idraulica.

fabbrica, e che le vanno fatte dimolto ma dimolto più salde?

Perché lo strappo sciocco della fante o lo spiritato tratto del signorino di casa non si faranno mai ad imitare la sollecitazione modulatamente crescente di cui le farebbe oggetto la mancina mano e la matematizzata anima di Leonardo? Catenelle più salde costeranno quattro lire di più: ma chi non spende entusiasticamente quattro lire, pur di garentire al suo gabinetto, e sciacquone, indefettibili servigi di catenella? L'intasamento del gabinetto, di qualunque gabinetto tu consideri, è un troppo brutto scherzo, anche nei paesi di antica civiltà, perché non si cerchi in ogni modo di scongiurarlo. Tanto più che, appena rabberciar la catena con un po' di spago, l'intasamento è poi seguito le più volte da orroroso rigùrgito.

A proposito di gabinetti, il capitano Gaddus aveva avuto occasione, un bel giorno, di lasciar cader l'occhio (in «quarta» pagina d'un enorme quotidiano di 32 pagine) sulla réclame di una vasca da gabinetto completa di seggiuolo e coperchio: della quale vasca si dava anche il disegno, lì per lì, nonché le principali misure, e interassi, e il calibro dei bulloni per fissarla. Fu anzi il disegno ciò che attrasse per primo, com'è ovvio, l'occhio di lince del capitano Gaddus. E se ne illustravano i pregi con sì mirabili perifrasi, o mediante così analitici richiami alla realtà indistruttibile delle funzioni da quella porcellana adempiute, che l'anima nobile e oltremodo sensitiva del detto capitano fu tutta issofatto in una vibrazione di consensi, in un luccichìo di felicità e di abbandono, come la pancia bianca della triglia quando la vediamo che fe-

lice sguizza e dà volta, dentro la letizia del suo proprio elemento: e poi la si spicca repentina alle lontananze, qual fuggitivo siluro. Una di quelle perifrasi il capitano Gaddus la suol ricordare ancora oggigiorno, di tanto in tanto, ma solo in un crocchio de' più fidi amici e vecchi lupi, tutti, di terraferma, che pazientemente lo stanno ad ascoltare con la pipa in bocca: non ostante l'organizzazione alquanto probabilistica della sua attuale memoria d'ogni evento passato. La perifrasi di quel valente disegnatore e propagandista suonava press'a poco così: «Dimensioni insufficienti (inadequate dimensions) del bacile ellittico, nel senso dell'asse maggiore dell'ellisse, possono esser causa, da parte dell'utente, di eventuale involontaria erogazione di liquido organico al di là dell'orlo anteriore del bacile stesso. Per ovviare nel modo più assoluto ad un simile inconveniente, la nostra vasca modello Brahmaputra - K - 728, come appare dalla figura (as it appears from the sketch above) è stata alquanto bombata sul davanti in forma di borsa (a somewhat rounded before in the shape of a purse), mentreché il suo labbro, nel medesimo punto, è stato rialzato di qualche centimetro in guisa da imitare la prua di una nave: (so to reproduce the bow of a ship): e ciò in corrispondenza di una parimenti opportuna interruzione del sedile di mògano. Quest'ultimo dispositivo offre il notevole vantaggio (the remarkable advantage) di evitare che il legno, per quanto verniciato e lucidato con grande accuratezza, possa venir investito dalle normali emissioni di liquido organico, la cui azione dopo breve uso risulterebbe deleteria per la vernice, attaccando a lungo andare anche la fibra vegetale. Invece la porcel-

lana della nostra casa, la di cui fondazione risale all'anno e al mese stesso della battaglia del capo Trafalgar, (the same year and month of the battle at the cape Trafalgar), vi resiste per un tempo praticamente indefinito». Seguivano le misure: in *inches*.

Il capitano Gaddus, ultimata la lettura del trafiletto, aveva le lagrime agli occhi. «Una commozione profonda si era impadronita di lui»: al pensiero che esistesse sulla terra una persona così seria, così garbata, così nobilmente modesta, come l'autore di quei pochi giri di parole, che dietro compenso d'una quindicina di sterline ogni fin di mese accudiva a redigere e a diffondere nel mondo i richiami pubblicitari della sua ditta. Onesta nei giorni, sostenuta da una entelechia[1] secolare, dopo un conato secolare pervenuta ad elevarsi tant'alto, cioè a fabbricante di tanto benemeriti vasi di porcellana. E mezzo ingobbito, lui, dal disegno e dallo scrivere, sotto un piatto riflettore con la luce accesa alle undici della mattina, tra fumi e nebbie e grigiore, della cimmeria metròpoli.

Dacché il capitano Gaddus opinava altresì, e finalmente, che non si possa in alcun modo stabilire una gerarchia delle umane industrie secondo criterio nessuno di preminenza estetica, od etica: tutte conferendo i loro prodotti, o servigi, visibili ed invisibili,[2] alla necessità o al comodo o al decoro o al sollazzo e però miglioramento del corpo sociale: e tutte egualmente parendogli meritevoli di

1. Spirito di perfettibilità, tensione interna verso il meglio, nella nota dizione aristotelica.

2. L'energia elettrica è prodotto invisibile in senso stretto. Il servigio dello scolo dell'acque luride è invisibile perché viene operato nel sottosuolo.

considerazione e di rispetto, solché onestamente gestite. V'erano ciò nondimeno alcune industrie di cui egli non arrivava a capacitarsi come la proclamata onnipotenza di Nostro Signore, il Padre degli uomini universi, e Magazziniere Eterno delle saette elettriche, cotanto ancora indugiasse a stiantarne una, ma brustolita e sparata secca fino all'ozòno, sulla testa di cotali gerenze truffarde. Sì da sbarazzarne d'un baleno in altro, e una volta per sempre, il tappeto calamitoso dell'umano convivere. Ne inferiva, forse un po' troppo alla leggera, che Nostro Signore non sa sbattere i tappeti.

Son queste le industrie del vacuo, asseriva il capitano, le quali creano a certi mentecatti un bisogno fittizio ed inesistente, per poi lucrarne, col dare ad intendere di satisfar quello, non già le celesti ma le più terrene ed immediate indulgenze. Quel negozio, a Milano, del ciuco scabbioso e del piattello-semiramide era la manco rubona di siffatte industrie, per quanto lercia, abominevole, e pidocchiosa.

Ben peggio nata, a recar più grave esempio, l'industria dell'architetto uruguaiano José Zampironi Gutierrez, il quale, non avendo a far case nella città capitale di Montevideo, stante la crisi edilizia del 1935 che vi lasciava inoperosi[1] i maestri,[2] e i loro garzoni li mandava a rubacchiar polli per le campagne, lui escogitò invece d'allestire una esposizione di pompe centrifughe: e tanto s'affaccendò e brigò e piatì, che gli fu commesso d'inventare e poi progettare il Palazzo delle Pompe, al Jardin Botánico; lucrandone in breve giro di lune

1. Disoccupati. 2. I maestri muratori.

o di chiacchiere, o di sedute parlamentari, gli onori del Sangallo: e guiderdone proporzionato.

Mentreché il cazzioso capitano con quella sua vocetta fenduta, e sagrando e soffiando sputi e battendo di gran pugni sulla tavola, strillava e spergiurava che non era vero di nulla, il Sangallo; che non gli era se non un piatto arrivista e ladrùncolo, quel Gutierrez, solo armato di dicerìe, e di qualche suo stento arco, pilastretto, e rettangoluzzo. In questo palazzo, aggiungeva, vi ragunò poi tutte le pompe dell'inanità da poterle esibire agli allocchi, che l'inane solo gli incanta, come ben si sa: e come difatti avvenne quel giorno, al salone d'onore, non anco videro la Gran Pompa di Geroboamo Wollaston (1723-1787), matrice di tutte le pompe passate presenti e da venire: e quella, risvegliàtasi tutt'a un botto da cadaveroso silenzio, anfanando dapprima e gargugliando come per intestino catarro, la si messe finalmente a stridere e a cigolar seguìta, e a pompar acqua da un sottostante vaso e a rigurgitarla in un soprastante, donde poi ricadeva al primo fra le bocc'aperte di tutti.

Questo Zampironi architetto esibitor di pompe e facitore della Casa delle Pompe inani al Jardin Botánico di Barrácas, (il noto sobborgo di Montevideo), ha bene meritato, alla sua ora di grido, non già della patria uruguayana che gli ha da pagare gli onori e l'onorario, a lui, e a sé stessa le pompe e la pompatura, ma del portiere della Casa delle Pompe sicuramente, Alonso Ramirez, di anni 49, che si trovò ad essere l'unico, l'autentico beneficiario di tanta architettura e vetrate.

Questo disoccupato prolificante non sapeva più a che campana attaccarsi da levar la fame ai suoi

nati infreddoliti nell'inverno, quand'ecco a traverso la catena delle arti, delle scienze e delle pompe, l'architetto lo ha potuto raccomandare al Direttore, che lo ha caldeggiato al Vice-Presidente, che lo ha appoggiato al Presidente, che lo ha potuto destinare, in vittoriosa concorrenza con altri 195 aventi-titolo, a un locale seminterrato sottostante il guardaroba e rimessa biciclette dell'ingresso di servizio del Palazzo, dove il Ramirez si installò, col tanfo della sua ottomana-letto da 6 posti, a sonnecchiare e a ronfare per tutto il rimanente della sua vita di Alonso: solo fuoruscendone di tempo in tempo per una pipatina *dopolavoristica*, che gli offre il destro a cospargere di scaracchî tabaccosi, (e rarissime volte verdastri), lo scalone d'onore del Palazzo delle Pompe in marmo di Panzapíspolis polito e tirato al lucido. Rappresi poi dal tristissimo luglio[1] i più azzurri o verdi paiono smaràgdi e gemme turchesi alle genti, fino a che l'Uruguaglio, rivenuta primavera, lo vestirà la fronda novella e lo carezzerà la novella stagione degli amori. E allora altre pompe, d'un modello un po' diverso dalle odierne, ma pur sempre pompe, saranno esibite fra il dolce tripudio del Botánico alla stupefazione di tutti. E dai cuori degli Uruguagliati, così caldi sempre e così pronti ad effondersi, il rinnovato fiore della gratitudine si rivolverà, come girasole, alla memoria indelebile di Geroboamo Wollaston: (1723-1787). Le pompe di nuovo modello non differiranno sostanzialmente dalle attuali. La sola differenza fra quelle e queste sarà che queste pompano l'acqua di oggi, e quelle pomperanno l'acqua di domani.

1. Il luglio dell'Uraguay corrisponde al nostro gennaio.

FUGA A TOR DI NONA

Con vecchie ossa, nella taciturna parvenza del cane bastonato, m'inoltro a mia volta nel laberinto fiutandovi le ore perdute, le vanite speranze: strascino i miei reumatismi oltre tutti i torsoli e le scolature del folklore: mi perdo e riperdo tra il vicolo del Fico e il vicolo delle Vacche: il soprabito di Tecchi, due scarpe giallo-zampa d'oca da questurino 1905, mi conferiscono quella finta rispettabilità di cui tanto bisogno, da non perder ogni fede nelle bugie del prossimo. Scabbiosi muri m'aiutano a procedere. Ecco, una forcola a mano, la bella friggitora del cantone che rigira adagio adagio in sua padella, come per un gioco di pazienza, nove spicchi impastettati, direi di zucche, o finocchî: così tra ribelli bolle di sugna sdilinquita si adempie dopo alcuni minuti, grazie alla lunghezza di quell'arnese, si adempie senza scottature di sugna il rito del friggere. Mura di nobile disegno, a guardarle davvero con tutte le finestre e le bugne, e degli anni di Baldassar Peruzzi o dei Sangallo. Bugnature che levano su, nel sole di febbraio, cinquecenteschi e talvolta fiorentineschi fastigi sopra gli odori e lo scalpiccìo della gente. Archi pieni di buio, al passare, come certe case degli orafi o certi anditi dove stanno gli avvocati di più grido: corniciati d'un avorio vecchio, a cui alcuni secoli hanno conferito quella pàtina, dopoché lo scalpello del maestro o anzi il

bulino vi si era sapientemente indugiato, traendone il disegno e la fioritura perfetta, la voluta e la corolla. Bimbi, tra i piedi: due tacchini, tra i piedi, tacchino e tacchina, di cui evito le feci macilente. Speronata da non so quanti secoli Rocca Orsina, sul suo montonaccio: mi sbarra il passo già stanco e tuttavia sospetto a certe femmine: mi squadra, tutta chiusa col fare d'una vecchia ladra a riposo dimenticata là dal Progresso, dall'Azienda Tranviaria. Tiene in colmo, ricinta del suo caparbio persistere, tutto il Monte Giordano. Ha guardia, tutt'attorno, di comari in seggiola, sedute nel sole listato de' chiassetti, ad agucchiare o a sferruzzare sopra le camiciole delle creature, sopra budelli di lunghe calze scarlatte. Dopo la breve rampa de' vicoli di accesso, le nere porticine, con davanti quel po' po' di opificio: un invito a tagliar la corda: io, il soprabito, e le scarpe gialle.
Così mi perdo, così mi ritrovo. Nel cortile di signorìa, oltre le ricciolature di ferro battuto del cancello, travedo i bianchi e gli argenti dell'acque di cui traboccano, d'una in altra, la pàtere della gocciolante fontana: odo dal cortile quello sciacquare eguale, perenne, che dà voce alla caduta delle ore. Così rivengo ai miei passi, ai già fatti. Il perdurare d'una immagine si dipana in quel dedalo, mi conduce, mi conduce: come filo di Ariadne. È, nelle latenze inconfessate, nelle cantine fonde dell'anima ripiene di scorpioni, la immagine d'una pagnottella imbottita: di che certo non potrò permettermi il furto, al quale non ho lestezza, e tanto meno l'acquisto, vietatomi da carenza di amlire. Così, così, pervengo finalmente alla fiera delle pagnottelle ma-

ledette. Svoltando da via de' Coronari, in sul canto dell'obbrobrio, levo gli occhi [a] incontrare uno sguardo, lo sguardo del Redentore. La pittura ovale è stata appesa con delicatezza, che parrebbe dalle Orsoline in salotto: però in sullo spigolo, e sovrasta al rotolare delle carra. Ecce cor meum. Incorniciata di raggi di legno stinto, bigi e risecchi, con quel decoro un po' lezioso della pietà settecentesca m'ingabbia ogni svolacchio famelico. Rientro nella mia doverosa miseria, nel laberinto sublime delle civiche rinunzie, delle commissariali astinenze. Sono finalmente pervenuto a fierezza, a saggezza, e all'orgoglio del digiuno. Sarò irreprensibile: una voce mel dice. Oh! Via dell'Arco di Parma! Con la calma dei forti m'avventuro in quella parmense a non dir parmigiana babilonia. Via dell'Arco di Parma. Intasata aorta d'una circolazione che dovrebb'esser tenebrosa e furtiva, ed è diurna e lampante. Anzi diuturna. Aorta e miocardio di genti, le affamate genti che bociano in bella copia Bah! Bah! e poi starnutano in copia minuta Fru, Fru. Mercatino filiforme pieno di gomitate pel nevrastenico, asse dei butirri fuori legge, gremito e labile domicilio delle stadere proibite! Da una saponetta rossa Lifebuoy – (Health soap) – mi lascerei quasi tentare. All'acido fenico. Cento lire. L'equivalente di tre pagnottelle imbottite. Ma dura un mese: e le pagnottelle un minuto. Un mese di schiuma, a farne misurato governo. Adoro l'acido fenico. La mia immaginativa è già ebbra. In varia età monellastri mi accerchiano, scaruffati folletti non so donde emersi. Mi hanno letto nell'anima. Con losche zazzere due o tre mi sono innanzi, mi vietano procedere. Simulando il terrore

della confisca, e dei Doria, denudano contrabbandate vergogne. Aprono a un tratto e poi richiudono, come vèntola, la cenciosa casacca, da palesarne gli interni ripostigli, tumescenze allettanti. Dalle irrequiete gambe discosta qualche altro in un repentino atto il mantello, a discoprir basse le mani e le dita fra cui s'è impigliata la tentazione: un involucro scarlatto del Lifebuoy, gibbuti sigheri incrociati nei diti, come il due di bastoni. Con palpebre abbassate dopo una guardata lesta, suasiva, guidano il mio sguardo più giù, più giù, verso il terrore dell'incesto. Mi dicono sottovoce: «sigherette, saponette» con un sussurro impudico: tralasciamo il rituale vocativo: «signore!». Le esibiscono di sotto al cappottaccio con reiterati, con istantanei denudamenti, minaccia e lusinga, quasi un coltello segreto. Come a dire: «Bada a te, il tuo peccato è già fatto». Recidono, con quel coltello, i deboli tendini della mia sgominata virtù. Porgo, piegato in quattro, il centolire. Lo carpisce il più destro dei quattro, me lo gratta via con l'anulare e col mignolo, stracciandolo sotto al palmo come una mancia invereconda. Mi molla il Lifebuoy: Health soap. Detengo il concupito acido fenico, un mese di spuma sulla mia porca pellaccia. Però cento lire, te pozzino! Una giornata sana di lavoro!

In questo mercatuccio del pigia pigia, tra maccheroni impudenti e i tavolinetti legger leggeri dove i dadi corrono dietro alla truffa, tra questi sigheri, tra questi formaggi senza patente, bene, è qui, proprio qui, che il principe Doria si affaccia, a quando a quando, inopinato nembo nei mattini sereni: provveduto di tutti i tentacoli della Legge, di tutte le branche dei fratelli Branca. Bando ai contrab-

bandieri di fagioli! Confisca dei borlotti! Guai e maledizione legale ai saponi e alle dealbate farine, siano rincorsi tutti i regazzini e i maschietti! agenti d'ogni montura sulle più disinteressate megere, sulle più leali stadere! sui sacchetti di sal grosso, da pentola! Sui mezzi toscani fulmini! Tuoni e fulmini su quei due etti di zucchero, portate qua! qua! e sul croccante di mandorle, blasfema reincarnazione dello zucchero! Incamerati il porco e l'abbacchio, sottratto alla vendita abusiva il bue-vacca, inibito il mercimonio delle aràchidi, arraffati e tradotti in placito in Campidoglio i formaggi, le ricottine, le coltella, i butirri, i corbelli, le ceste, le zane, le sporte, i canestri, le gavagne, le castagne secche, le bilance con l'influenza in corpo, le innocenti montagnole di sfilatini, di panini a stronzo, di pagnottelle bianche farcite di preciutto. E i mezzi litri. Gli sfaccettati mezzi litri della benemerita Centrale scrematrice, olim distributrice di tifo: ripieni invece, adesso, d'un biondo-oro da mutar l'anima al diavolo. Dispaiono solo a vedere il Principe, dentro uscioli neri, dispaiono come in un incantamento evaporatore le grosse forme rotonde di pane casereccio: (che i toscani le chiamano ruote): «pane casereccio, signori! signori, che pane che abbiamo! signori saggiatelo che pane è il nostro!» («quanto fa?») «signori provatelo! pane bianco di stamane a chi lo vole!» («Centosettanta»). E tutt'a un tratto «le guardie! le guardie! Vaffa 'n ballo i pizzardoni! Famo a scappà che c'è 'r sindaco!». Una bomba in un adiaccio di somari a cerchio non determina più repentino irraggiamento. Via, via, via! Sparano via tutti, matrone pizzicarole e megere con il grembiule colmo seminando

panini e mezzi sigheri, monellacci scalzi in guarnacca di guardiacaccia come giovini, saltellanti canguri dal marsupio doppio; santine smilze in vocetta lamentosa farcite di coppa e di spalla, coppa e spalla d'un qualche porcolone magro di montagna, o de' querceti di Montefiascone e del Cimíno dalla ghianda maestra. Via, via, da tutte le già confluenze e adesso repentine defluenze dell'Arco di Parma, piazzetta, chiassetti, stretture buie d'ogni fuga. Legano la Parma birba a tutte le circonvoluzioni e le anse e i ritorni della trippaccia Órsina, dagli acquasparta e San Salvatore di Lauro – (Mariae Lauretanae Piceni Patronae) – di qua di là per imbocchi e sott'archi infiniti a tutto il dedalo scivoloso e papesco, fino alle aperte luci e vetture della Chiesa Nova – (Deiparae Virgini et Sancto Gregorio Magno) –, fino alla pancetta, alla perrucca, ai calzoni corti d'un monumentato Trapassi. Uff, che gambata! Sono, da quella fistola del mercatino incriminando, le soccorrevoli defluenze di via della Maschera d'Oro, del vicolo di San Simeone, di quell'altro di San Trifone, e i rugginosi piani a terra dei Tre Archi, e le oscure botteghe del Monte Vecchio, dove piomba a rintanarsi dietro ancudini mute, ansimando, ogni giambone perseguito dalla legge. E via de' Coronari da capo, e via di Tor di Nona da piede, di cui ha nome lo scandalo! Via di Tor di Nona! La miseranda, la malfamata, la grommosa, la pisciosa giù dallo spalto dell'argine: giù, giù per una scalèa, frusta che inabissa gli emunti e le loro povere sporte, e imbrocca diritta diritta tutto l'elenco infinito delle trasgressioni. Per venti gradini le più severe coscienze si degradano alla mortadella. E quell'alberata

di platani, in sullo spalto, che captava crepuscoli così dolcemente immemori ai vostri indugi d'amore! ed ora non più! che lì vicino, dopo il sale e i fagioli, un impomatato biscazziere soffiava le venti lire al maschietto, pagava sette volte la puntata al compare, al signore dal decoroso paltò: rampollati fuor dal bicchiere di cartone, i due dadi s'erano giocondamente rincorsi come cavallucci estrosi mordendosi al collo, capitombolando come due canini sul vassoio di cartone fino al sette: ch'è la combinazione rara, o la grama? o la media? nella prescienza combinatoria dei volanti croupiers. «Sette puntate per il sette! Il sette è vincente, signori! trecentocinquanta al signore! cento, duecento, trecento, trecentocinquanta! arrivederla signore! denaro pagato è male passato. Ci arrifate maschietto? Ci arrifate pure voi signor ispettore?» (era un tranviere): «la fortuna a chi tocca, signori! Signori, a chi la prende la fortuna è sua. Il banco è galantuomo, signori! Il più galantuomo di tutta Roma!».

DOMINGO DEL SEÑORITO EN ESCASEZ

Domenica del giovin signore di scarsi mezzi

Conocí á Ojo de Madrigal hace como uno medio siglo á estas fechas en la Escuela Superior de Ciencias de Pastrufacio, apagandose ya el verano para los examenes de facultad, y a mis preguntas adonde se originaba el muchacho me noticiaron de seguida los cursantes ser Madrigal de las Altas Torres el pueblo, ó mejor dicho la ciudad misma, con las fortalezas alrededor, en que tuvo nacimiento la Reyna Isabel la Católica; aun que disputen hasta hoy día los hystoriadores haber sido por lo contrario Madrid, o siquiera Ávila, su patria.

Conobbi dunque, lo dirò nel nostro idioma, conobbi Ali Oco entonces: quiero decir in quegli anni lontani, aprendosi il corso di preparazione della facoltà di scienze di Pastrufacio, la industre, viva, oltreché «universitaria» città della valle del Rio Bermejo del Sur: algo de parecido, proprio qualcosa di simile alla nostra Padania o Keltikè, salvo beninteso il capovolgimento del baston de' poli capovolto. Era fine aprile, come chi dicesse per noi fine ottobre. Le vacanze, cinquant'anni fa, non venivano a smorire a metà dicembre, come le vacanze lunghe, anzi interminabili, del poeta Gil Bert, disfatto dal travaglio indefesso a' suoi tetrametri con la prolunga. I corsi, los cursos, non si allibravano in nove lezioni, di cui una sbafata por la

fiesta de la Nación y otra por el dia de San Reglicia, d'altronde invocato come San Orozuz o San Palo Dulce, e da noi San Liquirizia o San Regolizia Stomatoiatra. Quanto al prenome arabo del tipo, Ali, e al nomignolo ispànico Ojo, scritto più tardi Oco, nel senso maradagalese di occhio vale a dire gemma, gioiello di Madrigal, essi erano del tutto emendati dai natali castigliani, dal «de» tòpico e nobiliare (de Madrigal), che lo dicevano hidalguete autentico, figlio cioè di un hidalgo di modesta hidalguía e di più che modesta hacienda (sostanza, beni di fortuna) quando pure di almeno tricentenario señorio (signorilità): esa dignidad, y esa gravedad y mesura en el porte o en las acciones da cui si riconoscano appunto i figli di qualcuno, los hidalgos de sangre.

Mi cattivarono, di lui, quelle «spiccate caratteristiche» da molti attribuite alla sua gente, á esa gente que sabe hablar y escribir castizo, cioè il castigliano più puro: una severa fierezza e gentilezza dell'animo e del contegno, l'occhio (per l'appunto) limpido e vivo come una gemma turchese, ma nero lucido come tormalina, al fuggitivo mirare: l'estrema povertà del vestito che parévagli, uno spillo dopo l'altro, essere stato appuntato alle costole por la costurera de la Desesperanza, il non infrequente predigiuno che gli si leggeva a troppi indizî nel volto alquanto scarno: un intelletto celtibèrico-arabo-gotico di qualità profonda e di tendenza logica e matematico-metafisica, e tuttavia sollecitato dai temi eterodossi della realtà e della biologia inconformi, o da certi aspetti teratologici della classe notoriamente più elevata: la classe dei mammiferi. E poi la quasi metodica e in ogni

modo prevedibile irrisione d'ogni somaresca burbanza. E, a compenso, una tal quale trasognata per non dire sonnambulesca sventatezza del procedere, nella melma delle furbizie maradagallega o parapallana, cioè comune ai due paesi finitimi e l'un dell'altro astiosamente invidi, come due campanili d'una medesima levatura insigniti, in coppa, della stessa cipolluzza rovescia o del medesimo ravanello capovolto: il Maradagal e il Parapagal.

Ultima annotazione caratterizzante, nella scheda o cartella clinica di Ali Oco, fu, al mio giudizio di psicofisico alquanto adelantado (cioè imprudente d'avanguardia che si ritrae) quella venutami a penna dall'aver in lui diagnosticato una singolare corrispondenza o consonanza logica e inventiva con la naturale sonorità delle tesi mie proprie, una parallelaggine con le mie stesse ragioni o disragioni polemico-apologètiche: (uso un termine storico relativo alla dottrina). I compagni, i maestri, le donzelle, i grattatori di chítara o guitarra, instrumento mùsico con seis cuerdas que se pulsan con los dedos de la mano derecha, mientras las pisan, cioè le comprimono, los de la izquierda donde conviene al tono, dove si addice alle tonalità prescritte. E i cani, e i mammiferi in genere, e i valori dello spirito: e altri «loci», per dirla con Clemente di Alessandria, della cantatona generale della umanità e, in facto, dei canori, linguacciuti, adiposi, dentati e sorridenti nomotèti del Maradagal. Questa sintonia ineluttabile aveva indotto i compagni di corso a fingere per gioco di scambiarci l'un per l'altro, a equivocare per gioco sui nostri nomi al chiamar di noi due l'uno o l'altro, vociferando nel bailamme della plurifacoltà, maxume nell'aula ma-

gna, dove si celebravano i non silenti riti, o le esibizioni gessose delle scienze pitagoriche e newtoniane. E poiché Ali Oco s'era insignorito dell'«italo idioma» assai più là di quanto io non mi fossi appropriato la meravigliosa lingua di Cervantes, concordammo di misurarci in una sorta di duello o prova o sfida a riscontro di qual de' due superasse l'altro como prosista y novelista en el idioma del otro. Si trattava de poner en cartas una «novela», come nel Maradagal vengono pomposamente battezzati i più insulsi raccontini; e poiché la sola dote della mente a noi verdadera-mente comune era una deprecabile falta de dinero, e la sola dote dell'anima una certa cortesia non improvvisabile da taluni gelatai o bruciatai, mèmori altresì dell'elegantissimo e poverissimo abate Giuseppe che spagnolescamente el ghe diseva cioccolatte (chocolate) a la ciccôlatta esortando ai labbri de la tazza i labbri del giovinetto signore,

> Indiche merci son tazze e bevande;
> Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
> Porger dolci allo stomaco fomenti,
> Scegli il buon cioccolatte, onde tributo
> Ti dà il Guatimalese e il Caribeo,
> Ch'ha di barbare penne avvolto il crine,

così noi convenimmo d'intitolare il raccontino *Domingo del señorito en escasez*, dove è da ritenere che señorito vale anche, rispetto al pupillo, il pedagogo o istitutore. Il mio conato fallì, come risulta dalle note che precedono, la prova del cursante Ali Oco de Madrigal direi fallisse un poco meno, come forse è riscontrabile da quelle che seguono.

— Bisognava concludere. Manifestai alla contessina Delarama ciò che sentivo di non poterle dissimulare più a lungo. Si conformasse all'idea: le diagonali del parallelogrammo s'intersecano nel loro punto mediano. E non è tutto: esse ne dividono l'area in quattro triangoli equivalenti.

Con il devoto rispetto che può germogliare da un animo profondamente cavalleresco mi permisi di instare una quinta volta presso di lei, affinché si benignasse di accogliere queste due tesi, per suo graziosissimo placet riconoscendone la validità. Riscuoter esse il plauso plebiscitario delle moltitudini, il favore de' più meticolosi accademici in tutti i paesi adorni di sistema metrico decimale ed in altri ancora.

La contessina capì che onorandomi d'un suo rapido assentimento, c'era modo ch'io prendessi commiato. Quello sbadiglio che da una novantina di secondi lasciava girar bighellone per i fasci mandibolari, senza curarsi di addomesticarlo, si diede perciò a conchiuderlo precipitosamente.

Prese una busta, messa per segnalibro nel trattato di geometria ad uso del ginnasio superiore, e me la porse dicendo: «Mammà dice se domenica ventura . . . può non venir sabato; perché domenica viene papà. E andiamo alla Ca' merlata».

Il tono della faccenda era un poco nel naso.

Al discendere la scalèa comitale, che un'ora prima avevo salita, vidi che i lampi e i coboldi avevano deciso di fregarmi del tutto. Sfarfallando pazzescamente dalle vetrate, quegli altri arrampicandosi ingegnosamente ai seggioloni monumentali dei conti Delarama, avevano inframmesso nel mio penoso assortimento di parallelogrammi i barbagli dello strabismo, le beffe degli zecchini stentati. Ma

c'era almeno la speranza d'un rovescio d'acqua.

E tutti insieme, inspirati dall'Esecrando, avevano acceso le brame dei roventi omenoni, dei pulverulenti vescovi che sogliono trascorrere l'estate sui più pregevoli piedistalli barocchi della città. La vecchia pietra, odorosa di vecchia polvere, aveva rabbrividito nel presagio della tempesta.

Ma ecco cipperimerli li lasciavano con quella voglia e dileguavano sghignazzando verso grecale: i venti e i lampi per dove il cielo è più aperto, e rotolandosi con lazzi loro lungo le guide ferrate e starnutendo i coboldi, genïetti suscitatori del malessere umano, il di cui seme, raspando, lo cavano dalla stanca terra.

Recai quella busta ad una nostra conoscente. Mi chiamava «señorito De Madrigal», ma la sua persona, al tacito dileguare degli anni, si era dolorosamente impoverita.

Teneva un piccolo laboratorio di sarta, senza però le giovani cutrèttole che s'incolgono a pispigliare entro simili nidi, e, credendosi presbite, portava degli occhiali che le annebbiavano alquanto quei precisi rapporti che gli occhi nostri sogliono inoltrarci de' corpi contundenti.

In realtà non era presbite, ma stràbica: sicché se un occhio era al gatto, così morbido e pigro, l'altro le volava di là dai vetri, di là dai passeri, di là dai tégoli, di là dai comignoli e lo fermava soltanto, tra un garbuglio di fili telefonici, la vetta stellante del Filarete.

Non afferrava subito l'importanza delle questioni tecniche.

Quando gliele avevano spiegate e ben delucidate dicendo: «Vede? Qui, qui e qui», e aveva fiutato

le parti più lise e più fruste, allora con la sicurezza del clinico di grido diceva: «Vedo, vedo . . . eh già: vedo benissimo».

Nel suo quartierino si avvertiva di leggieri la presenza della minestra del giorno prima, il di cui odore, previamente commisto con quello del gas e della lana cotta sotto il ferro da stiro, si aggiungeva al sentore dei panni e robe vecchie accatastati ne' siti più acconci. Questi panni, gravidi d'un sudore ormai superato, erano completamente asciutti.

I suoi modesti polmoni funzionavano con grande regolarità, sia durante le ore notturne, allorché si chiudono ermeticamente tutte le finestre, sia durante le ore diurne, allorché le non le si aprono, essendo che giova schermirsi dai raggi cocenti del solleone, (quando si voglia ben provvedere alla frescura casalinga), e che tante automobili, aggirandosi scapestratamente per la città, levano oggigiorno grandissima polvere e danneggiano talora anche i passanti e le aiuole.

In una gabbia, dietro un folto di lattuga, dos canarios analfabetos sfrullavano trepidamente al primo entrare d'alcuno. E di subito quello spavento gli faceva fare unos sirles color cal.

Questa signora nostra conoscente si era coniugata in giovinezza con il colonnello Metiura, non ricordo bene se russo o di qualche nazione slava, del quale conservava uno stupendo ritratto.

Dalla parete di fondo, che occupava quasi per intero con l'appoggio morale d'una cornice di proporzioni inusitate, egli dominava il salotto-laboratorio. Il portamento marziale del valoroso, il suo maschio cipiglio, i bellissimi alamari, la sciabola che gli era stata fedele compagna in ogni luogo, le

spalline appesantite di grossi tréfoli d'oro e di lana, le folte medaglie, croci e stelle, i numerosi bottoni metallici che sembravano medaglie anche loro, senza contare i guanti, e tutti i cordoni e i cordoncini la cui manovra, per un uomo di tal fatta, doveva riuscire la cosa più naturale del mondo; tutti questi nobili segni rivivevano dentro la elaborata cornice in una sintesi di grande efficacia espressiva. Ma ciò a che il ritrattista aveva conferito uno speciale risalto e quasi un sovrumano potere d'imperio erano i due portentosi baffi: unitamente alle sopracciglia corrusche finivano per procurare a chiunque fissasse troppo a lungo quel colonnello una vaga sensazione di malessere: «Non vorrei rimaner qui solo al buio con questo colonnello», era il pensiero che veniva in mente.

Appeso a un susino, il magistrale ritratto avrebbe potuto rendere servigi indimenticabili alla campagna cerealicola e allo sviluppo economico regionale, incutendo un salutare rispetto ai più spavaldi pregiudicati del circondario. Sorgendo da nebbie ottobrine sogliono questi ingordi beccarsi via ogni chicco che il colono ha lasciato di calcinare. E così anche passero e beccafico, frullone l'uno, esile freccia il secondo contro la polpa delle più polpute susine.

Mi par di vederli, al primo scorgere l'accigliato e baffuto colonnello altalenante nella tramontana, avrebbe raffrenato ognuno e rappreso il volo in un subito. E poi girondolare piuttosto alla larga, dandosi l'aria d'esserci capitati a caso: e infine mutuarsi una occhiata a doppio senso: «Ehm! Sarà per un'altra volta!».

Ma ai due canarini della vedova, pur così sensiti-

vi, quell'uffiziale non faceva nessuna paura, tanta è la forza dell'abitudine.

Per tornare in discorso, le si conferiva talvolta un incarico, di metter mano al riparo d'alcuni abiti che, dissepolti, bastava lasciarglieli cinque o sei settimane o al più due mesi: e non andarle troppo d'attorno, non lesinarle quella fiducia e quella libertà d'azione a cui aveva pieno diritto. Era quando, raccolte sagaci informazioni sull'andazzo del figurino, la pobre viuda sapeva osare fino alla temerità: sicché tornando per riaverne notizia, quei vestiti ci apparivano sotto un nuovo aspetto, dei più edificanti, quantunque totalmente imprevisto.

«Paiono nuovi!», diceva sciorinandoli fra la rassegnazione generale. «Queste vecchie stoffe d'una volta durano eterne».

Le consegnai quella busta, pregandola di constatare che conteneva due rettangoli di carta. Tali sudici rettangoli erano apportatori di gravi notizie intorno ai guai che la Legge, lavorando in silenzio, scatena poi ad un tratto sul capo di chiunque se li fabbrichi per conto suo. Sul recto l'effigie parlante della Defunta Maestà del Re Buono aveva a contorno un ottagono, fregiato nel modo del più ottocentesco rinascimento. Due autografi, comprovanti l'alfabetismo di certo signor Stringher e del suo infaticabile collaboratore signor Dall'Ara, finivano per dissipare ogni sospetto.

Inoltre vi si erano installati quattordici milioni di microorganismi, i quali sogliono scodinzolare senza tregua all'insaputa del volgo, che è scandalosamente avido di siffatti abominevoli veicoli del male, nel mentre i patologi in genere e segnatamen-

te gli igienisti e gli specialisti di malattie cutanee li hanno lodevolmente in orrore.

Tutti questi dettagli passarono inosservati.

La vedova del colonnello Metiura, fattasi ilare e spigliata, mi servì un caffè copiosissimo, di sua speciale invenzione. Bevanda que respetuosamente agradecí, mentre diceva: «Como le gusta, señor cursante, mi café?».

Ma lì per lì non gustavo nulla: mi veniva in mente un can barbone, fermatosi una notte alla soglia di casa. Era così malinconico, l'acqua il buio il vento di fuori eran tali, che decidemmo di offrirgli mezzo mestolo di brodo opportunamente diluito in una catinella. Senza però carezzarlo, perché grondava d'acqua come una boa e poi dicono, quando sono così mogi mogi, che possono diventare idrofobi improvvisamente, addentando il sovventore ai polpacci: per quanto ciò mi sembri poco verosimile.

Mi accomiatai, discesi le scale buie: ero stanco!

Ecco i globi si accendevano prima dell'ora, dondolando nel vento temporalesco, e velocipedastri sopravvenivano: un sibilo, con cui volevano gridarmi: «cretino!».

Dei solidi alpini, rossi nel viso e nel collo, parevano cavar dal vento respiro e salute, certezza di sconfinate possibilità.

Due magroline li trovarono però un po' imbambolati: «Maledetti scarponi!», «Sono ferrati da muli».

I fuochi occidentali facevano pensare ad approdi meravigliosi: strisce di cenere, con frange di oro e di croco, tagliavano l'incendio lontano: e i cùmuli di piombo e d'oro, correndo a deformarsi nel cielo,

presagivano il divenire, il mutare: sembravano correre verso le rosse speranze.

Pensavo nella pianura il popolo folto e fedele dei pioppi, la dominazione delle nobili torri (mattone bruno che la fiamma in culmine accende); e, persi nella verde gente, i tiburî delle taciturne certose.

Quivi, nelle cripte buie si travedevano irremovibili arche: han sepoltura i vescovi e i re coronati di ferro, la di cui forza, celata nel tempo profondo, procurò saluberrime germinazioni. Da presso, tacita e verde fluisce l'irrigua pace: solidi manufatti contengono e guidano il bene comune; sibilando, alle curve si snodano in corsa i neri, celeri treni. Toltisi alle buie spire del San Gottardo già corrono lungo i salci ticinesi ed i pioppi, lacerando veli di nebbie: e il loro sibilo sfiora i fastigi delle torri, i tiburî delle taciturne certose.

Pensavo ai miei amici Pedro e Italo: e quell'altro masnadiere buono, il Carnetti. Avevan già risalito a quell'ora la valle dalla cui voragine orrenda lo Scerscen prorompe: e, persosi il furibondo ululato, avvistavano all'alba – lama sfolgorante contro il cobalto del cielo di primo luglio – il crinale dell'alto Palù.

Mi volevano ad ogni costo con loro: avevo addotto dei decorosi perché. Il più ben cotto era: mancanza di allenamento.

Perciò andavo un po' a caso per la mia strada, sicuro che la ricetta «studiare, lavorare» mi avrebbe guarito. Tutti mi esortavano alla perseveranza, anche una ricchissima signora che voleva molto bene alla mamma: quando veniva il suo onomastico, non dimenticava mai di regalarle un calendarietto profumato. «Studiare, lavorare!»: il cuore

bravo diceva: «Già» – «Poi ci sarà la mia terra, come per i vescovi e i re».

Il destino sovvenne impensatamente al mio male: mentre credevo mi fosse rimasto soltanto quel «nichelino» un po' storto, come se qualcuno vi avesse morso, al frugar la tasca sinistra m'avvidi invece che gli amici eran due, tant'è vero che giocavan fra loro con un loro tintinno.

Cavatili, oh! rapida gioia! Colui che così familiarmente s'intratteneva con lo sciancatello era della buona lega del Regno, un tondo d'argento! Da un lato l'effigie del tarchiato e conciso Allocutore che, presso il colle di San Martino, cagionò gravi danni ai ricolti, diffidando i battaglioni ammassati per l'attacco dal consentire a trasferimenti funesti, indegni della gioventù piemontese. Regioni edeniche, forti e nobili azioni si promisero d'un subito alla mia anima ancor fervida di puerile bontà e di altri sentimenti elevati, ma inverosimilmente inutili.

Treni fuggenti nella pianura che a gara il Ponente correva. Aveva bevuto aspramente ai marosi del Golfo del Leone: ingolfatosi a contropelo nella valle della Duranza o risalito verso la bocca d'Altare. O aveva magari superato lo stridente pettine dell'Argentera o valicati i prativi di Tenda e del Monginevro. Poi la pianura era sua.

Leggere caravelle uscivano, la Lanterna non si moveva.

E il Tirreno infinito una radiosa luce lo rischiarava, sotto le sue luminose stelle si poteva eternamente dimenticare!

E il Corso Garibaldi era vicino: il mio passo stanco s'era fatto celere e vellutato come quello del

leopardo di turno nella jungla. Il nome dell'eroe, cui quaranta baionette a San Fermo più valsero che un colpo di moschetto nel calcagno all'abbordata dell'Aspromonte, è legato invariabilmente a una successione fantasmagorica di vive luci e delizie: tabaccherie con abbeveratoio, vinai, smacchiatori, posti di pronto soccorso, trattori, biscottai-confettieri e lattai-gelatieri, parrucchieri in bianco avorio: (dove una volta, nel pieno fervore dello spumone, mi si squagliò tacitamente l'ombrello, né dopo d'allora più mai rividi quel fedelissimo ombrello) e poi calzolai meridionali, venditori di bretelle celesti, rivenditori di pantaloni usati ma in ottimo stato, ortolani smontabili con attendamento completo, da cui fuorescono enormi cardi e bancate di pomidoro e spinaci; dozzine di donne con ceste e polpacci come nelle carte de' tarocchi e vestiti da far imbizzire i cavalli; repentine biciclette commesse alla consumata perizia ed esperimentata prudenza de' garzoni panettieri.

Dicevo che son legati, quel caro nome, quella portentosa sciabola, alle più tignose catapecchie che affatichino il piano regolatore di Pastrufacio, destando nei folkloristi in vena d'archeologie le nostalgiche lamentazioni della loro specialità.

Mille sindaci, del resto, deve essergli balenato un solo pensiero: «Ah! volevi bene al popolo? Ma che bravo! Fai il savio ancora per un poco, e ti daremo il premio che meriti».

Detto fatto, dove c'è muri fradici da diroccare, avendo vecchî luoghi di comodo infradiciato il mattone, e vecchî ballatoi da smantellare con accessi di paurosi archivolti; siccome il più delle volte non si

vedono i soldi e intanto sarebbe una vergogna intitolare quelle miserande fatiscenze a Sua Maestà il Re, ai Principi del Sangue, o al grande pensatore e giureconsulto il concittadino Giambattista Indormenti, ecco che l'Eroe dei Due Mondi può rendere servigi insperati. Si può tirare il fiato. Si può attendere con serenità, confortando l'animo nostro ad alti sensi civili, la prossima endemia di tifo.

D'altronde l'inopinato franchetto aveva anestetizzato siffattamente le mie facoltà critiche, el descanso del domingo aveva conceduto di sgomberare il lastrico da tanto di carotame e di cavolame, che il quartiere abitualmente torsolesco mi apparve dolce di luci: ne promanava un sottile gaudio e mistero . . .

Ciò che non potei ignorare furono le bibite del gelativéndolo il quale, accampato sotto il tendone con ghiaccio, pialla da ghiaccio, secchi, e con l'iride nelle bottiglie dell'apoteca, mesceva il colore prediletto a ciascuno in un bicchiere colmo di ghiaccio in briciole, servendosi a ciò d'uno speciale mestolomisurino di zinco. La coda del ramarro aveva sublimata in uno smeraldo liquido detto menta glaciale, dove la melarancia era un topazio, l'amarena un granato. Con il misurino di zinco mi impartì avaramente la mia razione di sogno – nei limiti della sua razione di realtà.

Ero un señorito, hijo de hidalgo es decir un hidalguete. Non sarebbe stato logico ch'egli riserbasse proprio a me la sua «speciale benedizione».

Dopo la gioia dello smeraldo, durante lo svolgimento della quale, come s'è visto, avevo finito per dimenticare la contessina – la mia coscienza fu presa da un vago malessere: quel denaro, di cui m'ero

così subitamente allegrato, era bontà e sacrificio.

La lira doveva bastare una settimana: e il ventino, ecco, era già compromesso! Eppure avevo beneficiato del caffè speciale della signora Metiura: che, quel giorno, sarebbe potuto bastare.

Conscio dell'eccesso a cui m'ero abbandonato, una sorta di angoscia mi prese. Per una di quelle subite cadute morali che paiono il venir meno di nostre forze nel corso d'un disperato nuotare, mi feci improvvisamente perverso: entrai risoluto nel Cinema-Teatro Garibaldi, il rutilante trionfatore dell'ormai perento Eldorado. Non solo: ma deliberai già da quel momento (poiché il demone della sregolatezza già mi accatastava nell'anima le sue perniciose suppellettili) che avrei messo un ventino nella macchina dei sandwichs e avrei deglutito dopo alcuni morsi bene inferti l'elegante panino e l'oleosa sardina decapitata che quasi regolarmente vi si annida.

E forse, chi sa? per un folle impulso avrei celebrato una seconda volta la refezione: né era escluso che comparassi anche delle caramelle al tempietto moresco: e magari una parigina.

Andando a deriva, l'anima si portava in cambusa il caffè della vedova Metiura, lo smeraldo del villanone e le donne garibaldoidi dal vestito celeste: poi, con vele turgide e nere, doppiato il capo del Rimorso, approdava a Nuestra Señora del Consuelo, nell'arcipelago delle Caramelle, delle Sardine, dei Gelati.

Il corso Garibaldi procurava al Cinema Garibaldi l'afflusso più lauto: tortuoso e cosparso di gusci d'aràchidi, di mozziconi di sigarette appiattiti, di scaracchî d'ogni consistenza e colore, c'era il ricor-

do solenne, cioè vecchio d'un anno, dei cocomeri bianchi rossi e verdi. Bucce da marciapiede, care ai chirurghi. Una folla, solita a deprecare la pessima organizzazione del mondo, lo percorreva allegra.

Per tutto quel pomeriggio, il Cinema aveva allentato i suoi cordoni di velluto verde, trangugiando frotte di stupende ragazze, fra le gambe delle quali sgattaiolarono tutti gli undicenni del quartiere.

Qualcuna mi piacque. Sono talora piuttosto gonfie che floride, le più dimesse hanno gonfi portamonete un poco sdruciti: ambiscono sopra ogni cosa di recare una borsetta da passeggio e un cappello, sicché passino inosservate, come una signora qualunque, che tutti però si volgano ad ammirare. Col gran caldo le borsette finiscono per tinger loro le mani, le quali appaiono alcuna volta un po' rosse e screpolate, a meno che non siano inguainate nei guanti.

Sono i guanti un ingegnoso dispositivo inteso a facilitare vari atti del cerimoniale contemporaneo, come la consultazione dell'orario delle Ferrovie dello Stato o la raccolta dei ventini, quando, preso il resto, se ne seminano per terra tre o quattro, suscitando negli astanti vivo interessamento.

Per solito le ragazze in discorso scompaiono dalla circolazione verso le sette: ma il Cinema è un vortice folle, inghiotte anche i più massicci artiglieri.

Il fatto è che due erano assai graziosamente adorne di fenomenali perle, le quali non parevano destare alcuna cupidigia nei cavallereschi marioli che le attorniavano.

Gli undicenni e i da meno pagavano mezzo biglietto o una frazione qualunque, per esempio cinque centesimi d'ingresso, giusta la disponibilità del

momento. Il distributore faceva un suo rapido conto, qual era il massimo che poteva venir fuori da quelle tasche, di quei calzoni. E puntava sull'imponibile. Alcuni di quei calzoni non conoscevano nemmeno le mani riparatrici della mamma sicché la stima non poteva andar troppo in là.

Spigliati e franchi, e senza lo sguardo implorante del cucciolo che sta per leccarsi i baffi, pretendevano fior di biglietti i giovanotti: piantavan sul banco un tondo fermo, magari un biglietto, e non per ischerzo. E, invece di implorare, comandavano, nella vita non bisogna incantarsi. «Del resto se fa affari, il Garibaldi, è per noi».

Vestivano dei completi marron o bleu: altri degli incompleti di color vario: alcuni, dal caldo, s'eran però tolta la giacca: le bretelle si rivelavano allora un po' vecchie e sudate: erano affette da complicazioni ortostatiche di spaghi e legamenti, tra i quali e i bottoni superstiti della cintura intercedevano rapporti piuttosto complessi. Entravano rumorosamente, inciampando in qualche imprevisto del Garibaldi, sì che di necessità dovevan finire addosso allo sciame gaietto: («oh! ma dico»!): e le lor mani robuste davano indicazione d'una «settimana» abbastanza buona, e d'un eccellente impiego della medesima.

Certi signori o signoretti, pensavo, erano ancor più eleganti, ancor più disinvolti: scarpe a vernice, piega diritta del pantalone, una sicurezza attenta, non disgiunta da virile trascuranza per ogni aspetto del mondo che fosse estrinseco al «problema fondamentale». I loro proventi erano sicuramente più lauti: adocchiavano certe belle, sogguardandole in tralice: recidendo con lo sguardo d'un attimo la

continuità dell'ora festosa: e quasi recando nella trama ingenua dell'allegrezza la sensazione di un al di là vero e diverso di cui fosse per contabilizzarsi la sera.

In taluno degli adolescenti, che per spirito d'emulazione s'eran tolta a lor volta la giacca, colpiva lo sviluppo dell'avambraccio rispetto al torace e alle spalle ancor esili: come il cucciolo del bracco e dello spinone, che gli son cresciute delle zampe, che pesano un chilo. Sembrava che quello scarno torace un sussulto di tosse fosse la sua idea naturale: ma l'avambraccio aveva la pesante secchia di calcina, dondolatala un po', da caricare sulla spalla.

E poi, grosse scarpe, l'ascesa della rampa.

Mi ingolfai tra la gente e persuasi a me stesso che quell'odorino era una cosa naturalissima, come pure quei diritti «cìk» che a intervalli di quarantadue secondi un espertissimo fumatore largiva al suolo, con sicurezza da maestro. Mi ricordò Bonvesìn de la Riva e le sinquanta cortesie ch'ei prescriveva si serbassero almeno a desco: «. . . È vietato soffiarsi il naso nella manica dei buoni vicini».

Primi sprazzi, in terra lombarda, della cittadina e della cortese Rinascita.

I trasferimenti vocali del dialogato con accentazione di scoppî interiettivi, mi segnalarono invece una masnada di ragazzi. Più roboanti sì, ma non più garbati dovevano erompere dai petti villosi degli avi i fonismi di che s'accompagnò l'inizio della biologia umana, quando le selve del pleistocéne rendevano impensabile un esercizio ferroviario a largo traffico. Nelle profonde pause del vento la mormorazione religiosa delle abetaie si attenuava e

a momenti si perdeva in sussurri lontani, il sinfoniale era introduzione solenne alla virtù dell'a-solo: così fu che i grilli, in sul primo gelo dell'alba, udirono stupefatti il bisnonno di Calibano, allora in preda agli umori di giovinezza, egutturare apostrofi monosillabiche contro i maschi concorrenti. Tutta notte aveva grugnito la sua serenata. (Appiattàtosi dietro un grosso larice).

Il vento s'era chetato. Così fu che gli uomini fecero le prime lor prove, i cari uomini, i diletti amici nostri, quelli che saranno di poi per provarsi al dolmen, o nell'agorà, nel foro, nell'arengo: alla Pallacorda, a Palais Bourbon, a Montecitorio, al Congress, en todos los Congresos, e dovunque debbasi guidar con voce i cavalli, o loro stessi, in terra lombarda o non lombarda, di festa, di sabato, nel fasto del Cinema, nella mota e nell'imbratto delle carraie.

Quei ragazzotti erano invece un gruppo di rumorosi e robusti foranei, da noi detti «ariosi». Portavano difatti, nella pelle e nel viso, l'aria della patatifera campagna e certe zone dei lor panni domenicali, sul dorso e sugli omeri e altrove, eran tese da discucirsi, tanta salute ci stava dentro.

Ma neppur io potevo darmi delle arie difficili: saggiato a un qualunque tasto dello scibile, sarei riuscito ad essere, in quel momento, poco evasivo. Sebbene la profondità vellutata e spagnolesca del mio sguardo rivelasse una mente fervida in ogni pensiero, due grosse caramelle mi ingombravano a un tal segno la cavità orale, che un idiota si sarebbe spiegato meglio.

Che era accaduto? Uno dei migliori sillogismi del mio repertorio: se una caramella è delizia, due caramelle sono una delizia due volte più deliziosa.

C'era, bisogna confessarlo, il pericolo di una deglutizione prematura, di uno «strangolamento», come si dice nella terra inumidita dall'irreperibile Riachuelo.

Appunto per questo nel crogiolare quei due saporini, crema Caracas y ratafià, (chissà poi che cos'è questo ratafià), nell'allontanarmi seco loro dal fòndaco della geometria rattoppata, appunto per questo mi davo l'aria più naturale del mondo. Finii per dimenticare anche l'elsa del brigadiere a cavallo che nel frattempo si era intensamente affezionata a quattro delle mie migliori costole.

Ricaddi poi di nuovo nel parallelepipedismo del mondo reale: perché la punta d'uno spillone da signora distava alcuni centimetri. Avvistato lo spillone, ritenni doveroso di dare un'occhiata anche al resto, pur seguitando nel dilettevole prosciogliimento.

Era vestita nei toni bleu-verdi prediletti dalle guardie civiche e il cappello avrebbe suscitato l'invida cupidigia di Alfonso Lamarmora, tante penne verdi ne rampollavano.

Mi guardava anche lei, a sua volta, e piuttosto maluccio: dai dintorni d'un naso aquilesco e pallido, affilatissimo, mi lanciava occhiate sature di un viperino spirito di addentamento: poi, contraendo le labbra per aspirar lentamente un suo lungo, sibilante fiato, si raccoglieva nelle spalle con un sussiego decoroso e pieno di tragici sottintesi.

«Oh, che cos'ha questa signora?», pensai arrossendo senza volerlo. Eravamo stipati. E siccome ero un hijo de hidalgo un tantino impressionabile, i miei condiscepoli mi suggerivano, in simili fran-

genti, di toccare con due o tre polpastrelli un pizzico di qualche solfuro od ossido o carbonato o silicato metallico, pirite, blenda, calamina, bauxite, siderite, galena, dolomina, o anche ottone-lega, o meglio ancora ferro omogeneo. Andai dunque in cerca della chiave di casa, che solevo tenere nella tasca posteriore dei pantaloni: nel palparla soavemente rigirandola in più sensi, la feci collidere contro intenzione con qualche cosa di duro che pertineva all'impalcatura esterna della distinta signora.

Il fiato che stava aspirando le sibilò allora fra la lingua e i molari. «È inutile fingersi distratti», sembrò significare l'occhiata verde-cloro con cui mi fissò: «Io osservo, noto e giudico. E le manovre dei mascalzoni le indovino in anticipo».

L'abito era purtroppo un po' levigato: privo di quella scioltezza elegante che si ammira nei giovenili diporti, e senza nemmeno la linea della strafottenza risicata e spavalda consueta a certi figuri che, trangugiati liquori di seconda qualità, vi squadrano come dicendo: «Sì, proprio: se vi pare è così: se no è così lo stesso. Avete forse cento lire da rimediarci?».

Mi vestido era invece adorno di cinque o sei buone intenzioni, nessuna delle quali raggiungeva il bersaglio psicologico a cui era diretta.

Ora è noto che i pattuglioni della diffidenza fermano volentieri i malvestiti (mentre certi pessimi figuri, dalle gambe ad arco lombrosiane, dai calcagni sbilenchi, si sottintende che siano già schedati da un pezzo).

Sicché a quello sguardo, stretto com'ero dalla coscienza d'una situazione modesta, pentito dell'irri-

verente uso a che avevo adibito la chiave, arrossii anche più.

«Farabutto!», mormorò la signora sprigionando l'occhiata definitiva, con tendenza all'arancione. E mi volse risoluta le spalle, raccogliendosi in un'estrema, degnissima levata del capo. Il cespo delle penne verdi fu percorso da un fremito.

Due soldati si volsero: avevan fin là tenuto fra loro un discorso, in una parlata ricchissima di suoni poco ispànici: adesso gli prese il bisogno di manifestare i loro sentimenti cavallereschi. Anche il brigadiere mi guardava cupo. «Ce ne sono davvero dei fissi», opinò il primo soldato esprimendosi in un italiano soddisfacente. «Si approfittano delle donne sole», disse l'altro, con accenti di sconsolata amarezza, entrambi acuminando le esse.

In verità io non «m'ero» approfittato che della mia propria chiave del portón de mi casa: atto di gusto discutibile, è vero, ma non tale da motivare un intervento della hidalguía o caballería andante in difesa del «debole».

Dell'essere così stipati, colpa non ce ne avevo: e se la fiancata della signora, babordo e tribordo, aveva munizione d'una corazzatura completa di stecche di balena e cerchiatura di filo di acciaio al cromo, tanto meno ce ne potevo.

De rabia queria matar la perra. Ahi . . . dalla rabbia, le avrei strappato giù dalla testa tutto il cespuglio con lo spillone dentro: e volevo dire a quei due che certo sibilo troppo italico non si addice alle esse velari della Spagna: non conviene di farne spreco, quando si è caballeros andantes.

Senonché l'orgasmo della folla mi vietò una qualunque ripresa: certe suonerie sonavano a rompi-

timpano nella sala del mistero, di là dalle tende di velluto frusto. Di qui la musica era più varia: ai camerlenghi del Cinema venivan rivolti sgraditi incuoramenti, allocuzioni sguaiate ed appelli, apostrofi assordanti, esortazioni e fischi e barriti d'ogni maniera. Un gruppo di ragazzotti si diede a fischiare ed a premere disperatamente: pigiate dalla maramaglia, le ragazze non sapevano più a quale San Protasio votarsi.

Visto che in quei paraggi avevo una cattiva stampa, feci roteare a più non posso le due caramelle, le guance furon corse da sì mobili protuberanze, da smentire qualunque sospetto d'altre intenzioni; e volli avvalermi dei rimescolamenti e bollore del magma per tentare una migrazione, sull'esempio di un antico agnato di mia gente, un irascibile Visigoto, il quale un bel giorno, che è che non è, trasferì le sue tende sulle rive del Tago, e più giù, con casseruole e tutto.

Così senza parere, e talora con garbo, con qualche spintarella, gomitatina e con dei simpatici «con permiso de Usted, señor», mi diedi a fendere l'impasto bizzarro, dove due sospettosi e ringhiosi bottegai, grossi grumi di ortoclasio, facevano da nocciòle nel mandorlato: (le mandorle autentiche erano più discoste). Il loro sguardo sprizzava giustizia e diritti dell'uomo in tutte le direzioni: a giudicare dalla catena dell'orologio anche le bilance loro dovevano essere apparecchi integerrimi, tarati al milligrammo. Quanto alla carta di barite, si tratta d'una consuetudine universale.

Elusi il diritto, circumnavigai la giustizia e arrivai con tutti i miei bottoni presso una frotta di ragazze, di cui una, lei, mi colpì davvero. Come

non dovette inviperare la signora dal naso affilato nell'appercepire quelle mie manovre, quella fuga nella folla: trangugiò rivoletti di saliva sarcastica come una cucchiaiata di salsa di peperoni e senape: «Ham! Il fintone ne medita una delle sue».

La niña, en vez, no tenia cara enojada como la contessina Delarama, né vi era in lei la sufficienza villana del gelatiere, né il sospetto ingiurioso della pennuta ed affilata isterica, né nobiltà d'animo sonante per esse e per zeta: e né presso lei male odorose apoteche, colme di diritti conculcati da rivendere al minuto.

Mi guardò con serenità limpida e fervida: un essere umano trovava finalmente ragionevole di accordarmi il mio ticket per il mio viaggio tra i vivi.

Ella, gentile bimba!, non sollevò pregiudiziali nei riguardi della mia giacca, alla quale dopo tutto nessun serio appunto poteva muoversi: né in causa de' miei probabili alfabeti: né per quel che di faticato e distratto che avevo nel viso.

Una dolcezza buona mi guadagnò: e mentalmente commendai la pobre abuela Metiura che, como una vecchia e povera nonna, me habia ofrecido a mi, señorito, su café spesiale, il più spesiale de' suoi barbugliosi café. Per queste delicatissime si poteva e doveva fare ogni sacrificio, per queste, pensai, era necessario farsi forza, resistere, morire magari in guerra, sotto la grandine degli shrapnels. Chissà se lo Stato Maggiore Generale dell'Esercito si preoccupava di ciò! Chissà a che punto era l'approntamento dei 75 a tiro rapido, prescritti in dotazione ai reggimenti da campagna!

Improvvisamente la sindrome tipica delle frenosi collettive si manifestò nel magma. Impazzirono tut-

ti. Non furono più che dei miadonna e miodio, fra gomitate e strappi paurosi. Dal foderame de' panni emergevano volti tumefatti, nel mentre particolari oggetti di rifinimento si allontanavano dal proprio insieme come sciarpe o mezze giacche o qualche ombrello restìo che, tenuto disperatamente da cinque dita e da un pezzo di braccio male incastratosi, seguiva il proprietario un po' da lontano. Invocazioni disperate dei gracili, degli erniosi, dei denutriti e degli asfittici gelavano i cuori sensitivi. E tutto si confuse in un violento torrente il quale, dopo intoppi e gorghi d'ogni maniera, proruppe rigurgitando nella diabolica sala, così come dai valichi retici usò dilagare verso melme padane la paurosa gente nomine Àruli.

Richiami frenetici, interiezioni selvagge, indicazioni topografiche radiotelegrafate ai congiunti, cui dalla stretta materna la tempesta divelle, e sperde nel mare, gioia barbarica per seggiole conquistate e forsennato trepestìo di bipedi fra quadrupedi seggiole fecero impallidire i migliori brani descrittivi della Gerusalemme. Sofronia dileguò dal ricordo – nel mentre i primi cosciotti di fruttivendole quarantenni si assestavano tra i fibrosi lacerti e malcomode baionette degli alpini limitrofi, duri che non si muovono, maledetti muli.

E mentre lei, la bimba, più non vedevo dov'era, la signora Lamarmora veniva riversata nella sala dal mugghio spumoso degli ultimi spaventevoli cavalloni. Date alla tempesta tutte le sue penne, «Villani, villani e villani!» la si sentì strillare: e folgorava Poseidone con così perfide occhiate da indurre quel colosso, pur avvezzo all'umidità e alla vita acquatica, dei rèumi di origine traumatica.

Nella tenebra liberatrice in cui piombammo ad un tratto, ogni urto fu attenuato e il boato delle passioni umane vaniva.

I silenti sogni entrarono così nella sala —.

IL SECCATORE

Il seccatore è necessariamente un uomo, un maschio. Una profonda e felice esperienza della vita mi induce ad escludere che esista il seccatore femmina, mentre esistono oggi le femmine ossia donne brillantemente parificate all'uomo: donne ambasciatori, donne senatori, donne pittori, donne scrittori, donne critici, donne ministri, donne giudici, donne poliziotti. In un'epoca che rimarrà memorabile nella storia dell'umanità per aver sancito la eguaglianza dei due sessi, in diritto e in fatto, siamo lieti di poter constatare che nella parificazione dei contrassegni e dei passaporti un solo contrassegno maschile ha ricusato di lasciarsi parificare: l'attitudine a romper l'anima al prossimo: che nella donna è nulla, nell'uomo è infinita. Il sorriso e la bontà di una donna, la sua carezza di madre, di sorella, di sposa, di figlia e magari di zia o di cognata, la misericorde comprensione dei nostri difetti e dei nostri oscuri o dei nostri palesi tormenti, quel senso che chiamerò sororale e crocerossistico di lei che si china sulle nostre ferite e sulle nostre pene, o assiste la nostra fuga o la seconda, ci riporta a mente l'Angelica del famoso Ariosto o la Giuturna del divino Virgilio, la pia sorella che si sforza deviare sul polverone il carro armato di Turno perché l'eroe non incontri a battaglia il nemico implacabile che lo ucciderà. Di questo in-

canto e di questa pietà noi viviamo: e un'estasi perenne e dolcemente paralizzatrice vieta al nostro cuore di poter essere seccato da una donna. Il mito sacro e antichissimo di Venere e Adone mostra che il seccatore è il cinghiale: per il cinghiale il seccatore è Adone, imbestiatosi nella crudeltà della caccia, sordo ai voluttuosi richiami della dea. Venere è una crocerossina meno fortunata della sua pupilla, non «riceverà il scettro del Catài», per dirla col poeta: è una dea-donna meno fortunata della donna-dea, ma egualmente animata dalla speranza, e dal desiderio di resuscitare a vita il morente. Non lo resuscitò. Il seccatore del cinghiale era già ombra verso il regno delle ombre.

Incontreremo dunque il seccatore tra gli uomini, e nel mondo dei vivi. Non dico lo cercheremo, perché non c'è bisogno di cercarlo: ci penserà lui a farsi incontrare dove meno lo si aspetta, ad abbordarci nella folla, a tirarci per la giacca, ad avvilupparci di colpo nelle spire imprevedute della sua cordialità, a testimoniarci con interminabili salive il suo rimemorante entusiasmo per la nostra persona. Ecco un'ansia o una speranza mi trae, o il dolce ozio del cammino. Cammino per la via Sacra, come soglio fare ogni giorno. Camminano davanti a me i miei pensieri: essi mi traggono, leggero ed allegro, verso la casa dell'amata. E il seccatore si disegna a un tratto davanti a me, sbucando, nella pienezza e nella dovizia delle sue facoltà psichiche, da non presagito angiporto. Mi trattiene per un braccio. «Carissimo!» Lo ravviso appena. «Ci siamo!», dico mutamente a me stesso. E atteggio il volto a letizia, una letizia da cui trasuda il disappunto. «Di chi si tratta?»: vo subito cercan-

do nel catasto di memoria. È il vecchio compagno d'università, di cui m'è sfuggito il nome per sempre quando ho battuto del capo nel condensatore della turbina gigante, a Cornigliano? È il commilitone dell'altra guerra, che se l'è squagliata con una ferita al pollice la vigilia dell'undicesima offensiva? È il poeta di Castelfidardo che mi è stato presentato con altri ventidue poeti a Genzano, al convegno di poesia dei Castelli? Quello che abita a Castelfranco, in piazza del Castello? che m'ha poi mandato il suo volume, che la posta l'aveva perso, e allora me ne ha mandato un secondo, che l'ho certamente a Firenze, ma non ricordo più dove l'ho messo? Come s'intitola il suo volume, diobono? *Garofano per Susanna*, mi pare. Macché garofano! Non s'intitolava *Smarriti nel roveto*? o *Perduti nel pruneto*? No, no, aspetta: non era smarriti e non era neanche perduti: era *Cuori nel forteto*. Cuori nel forteto, cuori nel forteto, ricòrdalo. Ma questo qui non è lui, dà retta. Sai chi è questo? È il secondo marito della coinquilina di via Po, di quella signora del sesto piano con quelle palle nere al collo che le era andato il marito sotto il tram e continuava a soffiarsi il naso dal dispiacere . . .

Nel mio cervello è a turbinare una tromba di polvere, un viluppo di congiunture disparate. Licenzio all'azzurro vertiginose avemarie, onde herziane dell'angoscia verso il trono celeste. La mia divina ausiliatrice avrà pietà di me, come sempre, con la tacita arte del suggeritore mi illuminerà del suo consiglio, mi soffierà dolcemente in un orecchio, senza farsi udire, il nome del condiscepolo, del commilitone, del poeta, del secondo marito della mia ex-coinquilina di via Po. Il nome, il

nome: Fiorenzo Restìto, no Lorenzo Arrostito; Fiorenzo Fiorenzo! Restìto, Restìto . . .

O mi ricorderò che il commilitone è in Portogallo, donde mi ha mandato salutare solo jeri dopo vent'anni: sicché non può trattarsi di lui . . . no, no . . . è impossibile che si tratti di lui. Sarà piuttosto quel tale che gli somiglia tanto, che ho conosciuto dai Bellotti, lo scultore di cui avevo lodato il gesso alla quinquennale d'arte, un notevole gesso *Pantera in agguato*: sicché me la voleva regalare, ma non sapevo dove metterla . . . In camera da letto neanche pensarci . . . una pantera! gli avevo promesso una recensione ma la promessa non l'avevo mantenuta, come qualche volta mi accade, senza volerlo. «In ogni modo non è il poeta . . ., bada!», mi suggeriscono le superne radiotrasmittenti: «non dirgli che hai letto il suo libro, che i suoi versi ti son tanto piaciuti, che speri ne farà presto un secondo . . . sta attento, vai cauto, frena l'entusiasmo . . . Non è nemmeno il secondo marito della vedova che si soffia il naso: quello scrive in prosa . . . ma scrive . . .

Questo qui, dà retta, è il signore che hai riveduto in treno dopo diciott'anni tornando da Calais, un anno fa. Non lo rammenti? . . . quello che ha cicalato e salivato fino a Parigi Gare du Nord, fino a ridurti uno straccio? che da Parigi a Lione s'è messo a fumar la pipa fino che t'ha visto sbiancare, che sei filato a vomitare al water closet . . . su cui c'era scritto "occupato", per giunta . . . Sicché hai dovuto fare fuori del finestrino . . . a centoquaranta chilometri. Come filava il verdone! Che poi ti sei sentito meglio: che hai cambiato scompartimento: che lui però t'è venuto dietro anche lì:

che ti ha dato il suo biglietto da visita: perché sta a Roma anche lui, come te: ah! Roma, Roma! che ti ha detto che ti verrà a trovare: che ti telefonerà: che in ogni modo tutte le sere è da Doney: che ti aspetta . . . che sarà felice di passare un'ora con te . . . che ad ogni buon conto ha voluto il tuo numero . . . che se non ti vede da Doney ti telefona . . . perché siete stati insieme sul Legnone! tanti anni fa! e avete mangiato insieme polenta e latte . . . ai ròccoli Loria . . . Sì, al ròccolo dei seccatori . . . e ha sempre avuto una grande stima di te . . . che seguitava dire: "Il Suo numero, dunque?" con una matita d'oro in mano e l'agendina spalancata . . . che gli hai detto un numero che nemmanco c'è sull'elenco . . . sì, sì, sei sei quattro – otto tre otto . . . che lui lo annotò nel calepino in stampatello con la matita d'oro e ripeté otto-tre-otto, otto-tre-otto e tu gli dicesti "benissimo" e lo ripetesti tu pure due volte, otto-tre-otto, otto-tre-otto . . . che il treno pareva slittare dolcemente, in un campo di asfòdeli dove c'era scritto: Modane».

II

LA PASSEGGIATA AUTUNNALE

Un'aria fine e fredda e un po' di nebbia tra cielo e aria sui prati avevano suggerito d'entrare nella baita deserta: cosa che non dispiacque a nessuno; erano stanchi e al riparo si mangia, si beve, si riposa meglio. Dentro, un filo d'acqua spicciava dal sasso, condotto con una scorza di ramo a gocciolare in una pozza per terra; lì faceva un bello specchio limpido e scuro, marginato ruvidamente di pietre, e per un canalucolo attraversava il suolo ed usciva. Richiusa la porta, la luce filtrò da sotto e da una finestretta nella parete adiacente in misura così scarsa, che fu bene cercar le candele. Le aveva Alberto: frugò e trovò e rese un po' di luce alla stanza. Muri di pietre nude, mal messe, affumicate; impalcatura di tronchi neri e contorti; ragnateli dovunque; in un angolo un camino di sasso.

Lasciarono i sacchi, mentre le due ragazze si lavavano le mani. In breve salì dal camino un bel fuoco di sterpi, di fieno, di roba resinosa e secca, che pareva una festa; i cinque tutt'intorno a guardare, dimentichi per un momento della refezione necessaria: qualche testa piegava leggermente da un lato come per seguir meglio i disegni delle fiamme; chi sporgeva un piede e chi gettava là una parola.

Alberto volle riprendere la storia interrotta; ne richiese Marco: «Tu ci credi o non ci credi?» Tutti

guardavano il fuoco e nessuno il viso degli altri: Nerina ne fu contenta; la fiammata le doveva aver messo sulla faccia fin sotto i capelli un bel colore cotto: e anche questo le fece piacere. Prima della risposta venne un consiglio di Rineri: «bisogna aprir gli altri sacchi». Anche Giovanna fu dell'avviso: gli ossi duri della sua faccia risaltavano contro la luce del camino: aveva già troppo caldo; e diede una mano ai preparativi del pasto. L'odore delle vivande richiuse negli involti di carta si sprigionò nella piccola stanza; adesso cercavano di sedere, e Marco non rispondeva; a due o tre domande sui salumi e sulla precedenza dei cibi Nerina parve cader dalle nuvole. «A che pensi, dunque?», le chiese brusco il fratello. «E tu?», ribatté questa; «rispondi ad Alberto».

«Se ci credo o non ci credo?», riprese l'interrogato come volendo annullare il ritardo: «che vuoi? Non se ne capisce mai nulla. Chi ha paura per le gambe e chi per le mani». Nella luce strana, fatta di bagliori di brace e d'un po' di giorno e di quel mortorio della candela, la forma di Rineri chino a disporre alcune vivande sopra una panca accostata da Giovanna; ritta davanti a lui, a guardare dall'alto, la ragazzona saltamontagne, un pezzo di granatiere. «Che spalle da cariatide!», pensò Nerina, paragonando con la virago la figura ferma e composta di Rineri. Quel giovanotto era pure un bravo ragazzo, un bel ragazzo; quale sobrietà di tratto, quale secchezza di parole e che gamba anche lui nelle montagne! Non era mai stanco. La giovanetta ricordò l'incontro nella foresta, quando i faggi pareva volessero andar via con il vento: se ne tornava dal Martello, quieto quieto davanti

la guida; un altro sarebbe mezzo morto dalla fatica. Salutò senza parole, con la compostezza d'un soldato, con l'indifferenza d'uno straniero. Che tipo! «Chissà che cosa pensano gli uomini quando c'incontrano? È possibile che non pensino a nulla? No, no». E dietro alla figura di Rineri e nonostante la presenza di Giovanna, della realtà Giovanna, e a dispetto della galanteria signorile d'Alberto, della ruvidezza fraterna di Marco; al di là del muro, al di là dei prati, della montagna, della foresta, della nebbia, Nerina rivide e seguitò quel povero ragazzo.

Quello non la salutava composto, il suo gesto non aveva stile, la sua parola non aveva fermezza; ad ogni incontro un viso di brace, come i bambini; soltanto il passo cadeva misurato e sicuro perché così glie lo avevano fatto i suoi monti. Un tale turbamento diceva ben qualche cosa: qualche cosa di strano, dapprima, e di ridicolo, poi di certo e di pietoso. Lo sguardo vivissimo pur nella prostrazione temporanea della fatica, il viso turbato e intento come a chiedere perdono d'un sentire immodesto, l'impaccio di tutta la sua forte persona significavano allora nella ruvidezza del giovine la commozione di troppe diseguali energie: l'urto della volontà, della dignità, della ragionevolezza contro una cosa troppo più forte e più cara. Lo sguardo di lui che s'accomiatava e s'allontanava verso il monte o la valle diceva l'umiltà e la sommissione senza termine, la serenità disperata contro la beffa del caso. Un viluppo di capelli profumati, due mani di signora, due occhi di principessa fermarsi nel cuore a lui, figgersi, come un ferro, dentro al suo cuore. Lui era un legnaiolo, un minatore, una guida; correva i passi della mon-

tagna. Lui rincasava dalle cave a tarda sera, lui portava ai signori la lepre o un involto di funghi e talora fardelli più cari. Lui aveva quella forza che viene dal piccone e dalla mazza e dalla montagna, quel cuore e quei polmoni che non si spezzano mai, ma che i signori non hanno o hanno troppo di rado. Lui aveva pianto, tante volte! Contro il nevischio per ore e ore, prima d'assaggiare il suo latte e il suo pane. Andarsi a incontrare con chi non l'avrebbe nemmeno guardato; non poter vivere senza vedere la faccia alla figlia d'un conte!

Nerina andava immaginando queste vicende dell'amico non senza una commozione dolce e accorata, non senza una sottile voluttà di dominio: sapeva di potergli comandare la morte. Lo sentiva appartenerle come una cosa che si possiede, come un oggetto suo proprio. E in questo il suo pensiero aveva fatto più grave all'amico il peso d'un amore ch'egli riteneva felice; in quanto l'umanità, la bontà, la signorile dolcezza di lei erano state, per il povero diavolo, in certi momenti, un tal premio che neppur la speranza o il sogno avevano prima raggiunto.

Anni andati: Nerina rivedeva il ragazzo allontanarsi in certe fredde sere, dopo esser passato per dove un saluto gli fosse possibile; allontanarsi verso i monti che non han carità. C'era vento di temporale, lividori nel cielo, c'erano gli uomini che ritornavano, c'era ad accogliere lei il suo letto bianchissimo nella sua casa ricca e sicura e calda: e il ragazzo s'allontanava felice d'un saluto, prendeva la salita, si perdeva là tra le prime macchie dei faggi. Non aveva paura di andar così solo nel buio? Non aveva paura dei briganti, della pioggia, della mon-

tagna? Doveva essere orribile camminar notte e giorno con l'acqua a rovesci, con il vento, con la neve, con poco pane, senza fuoco, senza potersi mutare di vesti. Ma dicono che anche i contrabbandieri hanno certi loro ritrovi nelle caverne dei monti, certe radunate di notte, dove bevono e mangiano e fanno fuoco col bosco. Devono esser per altro i contrabbandieri prepotenti quelli che godono di più: Stefano non era prepotente, era forte, fortissimo. E poi anche le guardie sono cattive; sono instancabili; hanno la carabina; postano lungo i sentieri. Ma quegli altri s'avvedono; mettono avanti chi corregge in tempo il cammino: Stefano era all'avanguardia sovente. Più strada, più salti, più pericolo e meno guadagno. Nerina rivedeva l'amico: dopo giorni d'assenza, esausto dal tormento della marcia e spesso affamato, portava sempre qualcosa: aveva sempre un pretesto per bussare alla porta, sempre a sera fatta, quando la valle ha già preso le ombre. Una volta recapitò una lettera di Rineri dal rifugio della Cortina Grande: non volle dire come diavolo c'era passato. Spesso ci fu al castello una buona minestra per lui, ch'era una pietà a vedergliela trangollare, con una fame da belva; spesso da bere presso il camino, coi servi.

Ma poi, quando quella cosa era cominciata, quando lui non fu più lui, l'alpino senz'altro pensiero che le nuvole e le guardie e la sua mamma al fuoco, allora respinse ogni regalìa. Continuò a portare i suoi poveri doni, la sua selvaggina, i suoi fiori, il cioccolato,[1] ma non volle compensi. Biso-

1. È un «articolo» della frode.

gnò rifiutare ogni cosa: il babbo ordinò che quelle stranezze cessassero. Marco, una sera, al rincasare, se lo vide apparir davanti così turbato, che corse con la mano alla tasca. Marco amava tanto la sua sorellina! Era sveglio anche troppo e le raccontò dell'incontro: «Sul momento non s'intendeva che cosa volesse; doveva esser più rosso e più confuso del solito; quando ha cominciato a parlare aveva già il pianto a mezza gola; ha fatto un imbroglio di parole e di preghiere, implorandomi per i miei morti, per la sua mamma: che per carità non abbiamo a rifiutare i suoi fiori, che lo lasciamo venire al castello. Evidentemente si confuse, perché accennò alla povertà e alla scarsità di lavoro e cercò poi di ritrattare la confessione».

Dopo alcuni giorni Stefano venne assunto come guardiano d'una riserva del conte; faceva da batticaccia, da ragazzo di casa, da guida. Pochi dei giovani conoscevano come lui la montagna e pochi la praticavano con tanta dimestichezza, con tanto amore. Marco lo ebbe da quel tempo compagno delle sue fervorose esplorazioni lungo i crinali e le pareti e sotto le torri rupestri, a traverso il ghiacciaio e la slavina; lo ebbe fedele, appassionato, devoto, come un amico d'adolescenza e più d'uno schiavo. Stefano raggiava dal viso ciò che può emanare da un animo profondo e puro, da un corpo di ferro, a diciott'anni. Nerina, Marco, la mamma erano arridenti divinità nel primo cielo dell'alba, e quando i culmini più alti fiammeggiano e c'è ancora nel settentrione una stella; erano le forme d'umanità popolanti la terra inventata dalle speranze e dai sogni quando la luce lascia le valli e le cime si fanno di viola; i suoni del lavoro

tacciono, i fiumi si sentono andare. La ricchezza, il dominio, il piacere passarono d'avanti agli occhi di lui come la pratica di mostruose tendenze d'avanti alla ragione d'un uomo puro; la lotta degli uomini sopra di essi gli parve un vano accavallarsi di cumuli che il vento della montagna travolge nel cielo; la cupidigia dei giovani verso di essi gli fece orrore, come quando si combatte sulla casa paterna. Con i fratelli, come quando si fa male ai fratelli per il vino e per la sposa della vergogna.

*

Le vivande cominciavano a sparir dalla panca, un po' di liquore aveva conferito al buon andamento della prima digestione e il tepore d'un'altra fiamma al camino vinceva la minaccia del vento di fuori, che gettava pioggia contro la porta e filtrava da sotto, di tanto in tanto. Marco si arrese alle insistenze d'Alberto: parlava però a malincuore, cincischiando dentro la pipa, nelle pause tra una boccata e l'altra, tenuto dalla tristezza; Rineri comprendeva appena come le vicende d'un discolo potessero dare alla sua voce certi suoni d'accoramento; Giovanna preparava il tè davanti alla candela.

«La certezza ce l'hanno i nemici: chi odia crede».

«Anche gli amici sono certi; certi del contrario», interruppe Nerina: il tono fece volgere Alberto e Rineri.

«Gli amici cosa? Gli amici non dicono nulla; ho parlato loro; non sanno che far congetture, non sono buoni da niente». Fingeva d'interpretare così quella designazione d'affetto di cui il suo riserbo personale e la sua cura gelosa per la sorella avevano

bruscamente adombrato. Nerina aveva inteso altro, egli lo sapeva bene; aveva detto con la voce troppo forte della gentilezza ferita che lei, che Marco potevano giurare sull'innocenza del ragazzo; gli amici erano loro.

«Anche l'altra volta lo si accusò ed era senza colpa: ha sopra di sé la malora, ha contro di sé la bestialità dei morti, che vogliono darci a bere d'essersi fatti ammazzare da lui».

«Anche l'altra volta? Quando?», chiese Alberto: «Mi sembra d'aver sentito qualcosa. Ci sono dei precedenti?» La storia gli prendeva l'animo fresco con il veleno della sua paura. Era proprio per lui la storia che si ripete vicino al fuoco, ma quando si è in molti e guardando bene le porte, se sono schiuse; la storia truce per i ragazzi, che fa intenti anche i grandi, anche il babbo. Per Marco no; il racconto gli riusciva penoso; era una cosa infinitamente triste; gli ricordava le parole di Ludovico: «La purezza e il fervore sono un danno per chi li vive: recano spesso il sogno a farsi tragedia». «Per me c'è un precedente;» continuò raccontando, «quello dell'altra volta. È stato un pasticcio infernale. Stefano, da qualche mese presso di noi, faceva un po' di tutto e anche la guardia alla nostra tenuta sul fiume. Quel giorno, un lunedì di settembre, caldo che pareva fuoco di luglio, avevamo preso il fucile e giravamo da un pezzo nel bosco dei pioppi; si sentiva scorrere il fiume; pensavo già ch'era preferibile lasciar quieto tutto quel verde, che si sudava troppo, che un buon bagno era mille volte la miglior cosa; le cicale mi rompevano i timpani. A un tratto Stefano, che mi veniva dietro, si staccò da me; disse: "torno su-

bito", perdendosi nel frascame verso il canale della Cantarana».

«Che ora?», interruppe Alberto.

«Ma! forse le nove; questo non importa. Era un'ora terribile, anche a stare sotto le piante. Non feci caso al deviare di Stefano: credevo un bisogno. Vidi invece qualche cosa saltare da una frasca all'altra, più avanti, e cercai di farmi vicino preparando il fucile. Doveva essere una cincia. Piegò anche lei verso la Cantarana e io dietro, come potevo. Più là sentii un trepestare di frasche, pensavo il ragazzo. Quando vidi che la cincia stava per lasciarmi a bocca asciutta spianai il fucile e feci fuoco, per dirle che andasse in malora: non credevo davvero di prenderla e fui lieto di vederla cadere. Mentre mi chino frugando, un altro colpo da presso; proprio allo sbocco della Cantarana nel fiume, dove sai che l'argine fa una radura e c'è quel bacino, a cui avevo la mente per il mio bagno. "Anche Stefano si diverte", mi dissi nel cercare la bestia. Sentivo ora un frusciare a sinistra, come d'uno che volesse correr nel folto, e gridai: "Stefano! Stefano!". "Signor Marco! È lei? Venga, venga!" La sua voce, presa dall'affanno, suonò invece più là; ma volli vedere chi moveva lì quelle fronde e balzai scostando i rami».

«Chi era?»

«Faccia a faccia, quel cane di La Costa; sbarrò tanto d'occhi, come atterrito; anch'io rimasi male: "che diavolo accade?" Stavo per interrogarlo, quando notai che dalle labbra tumide e aperte gli colava una sbavatura di saliva e che l'occhio era torbido come d'un trasognato; aveva un fucile alla spalla; un fiato di vomito vinoso mi ventò nella

faccia. Capii ch'era bevuto e mi turbai anche più, leggendogli nel viso l'esasperazione della rabbia. "Maledetti i signori e chi gli fa da ruffiano! per loro i merli e per noi le schioppettate; ma la pagheranno anche loro!" e s'allontanò bestemmiando. Tutto questo fu due minuti; Stefano era sopraggiunto con un pallore addosso che mi mise paura; guardò l'altro tra l'affanno della corsa e disse: "Venga, venga, andiamo, andiamo!" Ma lo vidi invece levare il fucile: "Eh? Che cosa c'è?", soggiunse, spianandolo contro La Costa. Ricorderò sempre quel trapasso dalla pena a una fermezza rabbiosa. Costui s'era fermato, s'era come gettato sotto una macchia: all'intimazione di Stefano riprese via con un riso falso e una faccia da cane, con un nuovo seguito di bestemmie. Vigliacco!»

«Ma che cos'aveva?»

«Aveva, aveva! è naturale, in una bestia di tal fatta. Stefano m'aveva preso pel braccio e mi fece largo in direzione dell'argine. Appena lì, inorridii: c'era per terra un uomo, delle vesti, un fucile, una rete. Vidi subito: era scalzo, senza la giubba; la faccia, contro l'erba, non si ravvisava; l'occipite fracassato faceva un pasticcio di capelli, di sangue, di roba biancastra.»

«Che orrore!», disse Giovanna, a cui la storia era nota: offerse dell'altro tè a Nerina che non ne volle, poi a Rineri che lo accettò. La pioggia batteva alla porta con un'impressione di freddo sui rifugiati della baita.

«Stefano, chinatosi riluttante per voltar la testa al cadavere, si levò più smorto di prima: "Ma come, come? L'amico di La Costa. Che cosa è stato?"

"Che cos'hai combinato? Che cosa hai visto?", gli feci.

"Insomma, signor Marco, è una giornata tremenda: quando ho deviato per venir qua, avevo sentito delle voci; volevo veder chi era, coglier la volpe almeno una volta, se no la riserva è di tutti prima che sua. Venti franchi di multa sono una buona legnata. Ma ho dovuto girare e girare perché il garbuglio dei rami era troppo e sono arrivato che le voci non s'udivano più. Avevo ancora il capo nel mezzo le frasche quando sentii un colpo, doveva essere Suo, e i pallini dar contro i pioppi per aria; c'era uno lì ritto sopra la diga a guardare nel fiume: si levava le calze; né potei capire chi fosse. Tutt'a un tratto, sul margine del bosco e dallo stesso lato dello spiazzo, suonò ancora una schioppettata e quello andò giù di botto, senza parole.

Che cosa, signor Marco! perché al momento credevo fosse lei per isbaglio e mi son gelate le vene: lei doveva essere giusto da quella parte, a fare il conto da quando l'avevo lasciata. Ma poi ho potuto riflettere: il colpo era troppo vicino, era partito di lì vede? ottanta metri da me, trenta e forse meno dall'uomo. Non si può sbagliare da così presso e vedendoci: lei che non isbaglia neppur da lontano! Son corso al sito dond'era venuta la schioppettata, mentre qualcuno se ne allontanava scavezzando rami a tutt'andare. Allora lei mi chiamò e le risposi: ero ancora sossopra, ma tirai un respiro." Povero diavolo! mi strinse la mano, quando diceva questo . . .»

La pipa di Marco patì un intoppo improvviso, che Nerina quasi aspettava. L'accenno al tratto di

Stefano, a quel moto d'affetto più forte d'ogni soggezione, (ed era dir molto!), poteva sfuggire soltanto ad un Marco alquanto lontano dall'abituale riservatezza. I sentimenti più profondi e più teneri si chiudevano dentro la sua testa senza sorriso con la forza gelosa che i pensieri del male nelle anime e nelle facce cattive.

«È stata proprio una cosa tremenda», commentò Giovanna. Alberto voleva i particolari: se il sangue era molto, se l'erba n'era bruttata, che cosa avevano fatto i due; c'era a terra una bella trota di fiume, la trota che poi aveva riempito il processo. Rineri ascoltava poco: la storia era vecchia; guardava invece quella fiamma bizzarra, cercandovi come la strada per un pensiero che non voleva procedere, che non voleva neppur presentarsi; l'odor delle resine, conferendo una determinazione materiale all'incertezza delle sue sensazioni in quell'ora, gli sembrava un filtro benefico, atto a dipanare il groviglio delle cose e delle persone e del suo proprio cervello; un filtro al di là del quale fosse per venirgli manifestato limpidamente un mondo tersissimo e certo. Che cosa ci sarebbe in quel mondo? Dei pini gocciolanti nella foresta, in battaglia con il vento che tormentava la porta? E lui solo in mezzo?

«Ebbene, che cos'era stato?», incalzò Alberto; Marco, alle prese con la pipa, forse meno incagliata di lui, non rispondeva parola; andò rovistandola finché quella si spense, la vuotò, prese a pulirla da capo. L'altro non insistette, pur continuando ad attendere.

«Il bello fu poi», seguitò il narratore. – «La prima idea venne brutta anche a me; poi no: per-

ché no, perché non poteva essere. Che serpente!»

«Chi?» fece Alberto.

«Chi? La Costa: il colpo era suo.» «Sebbene», interruppe Giovanna, «giusto giusto non s'è mai venuti a capo di nulla.»

«Ma che dici?» (Le dava del tu.) «Sai che cos'ebbe il coraggio d'imbastire?» «Hanno fatto star male tutto il paese», interruppe lei nuovamente. «Sai che cos'ebbe il coraggio? Arrivò a casa, tra la gente: il vino gli era passato dalla paura; e disse: che l'assassino era Stefano, il guardiacaccia del Conte; ch'io l'avevo istigato al veder violata la mia riserva, che aveva fatto per fare il bravo con me e anche per vendicarsi.»

«Per vendicarsi?»

«Già. È tutta una storia lunghissima: anche allora ce ne volle, prima di poter dipanare l'imbroglio. Bisognerebbe il sindaco, che la sa tutta per filo e per segno. Insomma; nel tempo, poco prima, che Stefano correva coi sacchi, La Costa faceva l'imprenditore; è una canaglia; venuta l'ora di liquidare, non teneva parola e c'era sempre meno del promesso. Lui, Stefano, ci si rassegnava per forza, per la sua mamma; non hanno che quattro castani sul Marice; lavori chiusi; per di fuori non voleva saperne, con la mamma mezzo malata . . . Un giorno dev'esser venuto a parole, e anche peggio forse, con quell'altro, l'amico, il preferito, lo spione del capo: e deve essersi visto tanto di coltello sotto la faccia. Fu quando cominciò a venire in disgusto e noi allora lo prendemmo.» (Nerina si volse) «Così dissero ch'era lui l'uccisore e la voce ebbe credito pieno e per molti ne ha tuttavia.»

«Ma s'è salvato?»

«Già.»

«Come ha fatto?»

«Ha fatto, ha fatto! Io contavo pure per qualche cosa . . . e poi l'abilità dello zio; ma è stato a un pelo di rimanerci; che trappola.»

«Era tanto naturale!», disse Giovanna. «Naturale da non poterla meglio inventar di proposito; il morto, non contento di essere un morto e di non saper dire una parola, era anche un nemico; nemico per modo di dire, poiché lo Stefano non tiene la bile: io lo conosco. Il vivo, canaglia come ce ne son poche, con quel ceffo di cagna, sostenne imperterrito fino alla fine; e i suoi a gonfiarsi come tanti rospi, giurando sulla sua maledetta innocenza. Ma per fortuna noi s'era andati subito dai carabinieri, s'era detto ogni cosa; trattennero Stefano e fu quando mi rivenne il sospetto. Ma Stefano non può, non sa mentire due soldi; arrossiva a ordinargli una tazza d'acqua e s'imbrogliava nelle parole a parlar di montagne!»

«E quella stretta di mano!», ricordò Giovanna. «Tuo zio fece pianger la gente, come ne parlò.»

«Già; i carabinieri poi gli trovarono il fucile carico e tutte le cartucce.»

«Questo forse non vuol dire . . .», arrischiò Alberto.

«È sempre qualcosa. Insomma ci ha fatto soffrire, ma l'abbiamo salvato.»

«E licenziato?»

«Licenziato? Mi conosci poco, si vede.»

«Ma allora come si spiega? E perché quei due esser proprio due che glie l'avevano addosso? Forse lo aspettavano e lui si difese: questo è ben più probabile.» Alberto si appassionava nelle congetture.

«No», tagliò secco Marco; «non c'entra niente. La presenza di loro, proprio di loro, apparve ben chiara a tutti, perché tutti sanno che andavano apposta a sbravazzare nella riserva, giusto per spirito di provocazione, per fargliela. Se ne vantavano a voce alta, ghignando, per le osterie del paese. Lui, forse, sapeva e non avrebbe avuto bisogno di guardar la faccia del morto. Ma come rabbrividì! Adesso ripensandoci meglio, credo che non sapesse neppur quello. E poi i due erano bevuti; il vino gli va in rabbia, ai vigliacchi; avevan preso una trota; La Costa è avaro, è prepotente, non teneva coltello; e all'altro ne fu trovato uno aperto per terra, sotto le vesti: noi non l'avevamo veduto; e Stefano aveva sentito gridare. Si spiegò allora con una rissa, finita a quel modo.»

*

L'orecchio di Rineri continuava a udir cose che a lui non importavano affatto, che lo irritavano anzi in modo inesplicabile. L'animo era proprio impaziente di questo annoiatore come del servizio di quegli altri due, inebetiti sulle fiamme: che guardavano mai? Perché tiravano dentro l'impressione d'ogni più stupida cosa? Se c'era un'idea da prendere, non si poteva. Adesso s'erano fissati addosso a uno stizzone balordo il quale resisteva contro il morder del fuoco. Seguitarono all'assalto una coorte di faville su nel camino che andavano a morire nel vento. Come partivano! Come i fanti delle antiche battaglie verso l'oceano: spalla contro spalla, uscite da un unico incendio, anelanti nella corsa comune verso un di fuori dove tutto si confonde. Le cose morte restavano giù, ma di fuori c'era il

vento dell'autunno: sopra il tetto, sopra il prato, sopra la faggeta e la valle, sopra il Martello, sopra tutti i monti e gli oceani. Perché star fermi? Perché star chiusi? Star con le donne al fuoco! Questa sua terra non era d'altro capace che di storie vecchie e finite e dimenticate, che di guardar cimiteri nella lentezza dei pascoli? Che sufolare quelle canzoni, mettendo il male della malinconia fin nei più forti? Ripensava contro la guerra degli autunni il frontale di tutto il Martello; la parete; la cordata. Aveva i denti e le due mascelle fusi in un unico osso; le dita prendevano le ruvidezze del sasso come dieci artigli di ferro; aveva rivisto in sé l'antico

madida cum veste gravatum
prensantemque uncis manibus capita aspera montis

Quello agognava una terra per il riposo e n'era divelto dal mare e dalla crudezza degli uomini; egli agognava una terra per il suo spirito e la cercava venendo su dai canali del vuoto, da quell'orribile vuoto della sua terra, sotto la tetra veste della sua vita. Ma che cosa c'era sulla cima? La serenità, la sicurezza, la purezza, la certezza dell'effettuato: ma anche la solitudine, ma anche la fine, ma il necessario ritorno. Qui Rineri sentì perenne, schema o diagramma che fosse nelle costruzioni ideologiche della sua vita, quanto di tormento recasse all'altra parte, all'altra non meno cara e non meno degna, dell'anima: ella ricercava da ogni cima ogni tetto. Rosseggiavano in fondo alle valli. Ella sentiva la corona immensa dei monti come un muro proteggerli contro le minacce del Settentrione. Ella rivoleva allora il focolare, rivo-

leva le donne, rivoleva il ritorno; esule avrebbe accettato ogni patto, perché il cuore non poteva durare fino alla fine. Rivedere, ritornare, ripassare dalle prime strade, marginate di fiori, dove passano le donne verso le chiese. Come gli altri, come tutti, cercava anche lui quelle cose. Anch'esse avevano dolcezza profonda, anche lo spegnersi delle luci dentro i giardini, anche il sorriso della mamma, il sorriso primaverile di chi? di loro, di lei, di Nerina. Questo determinarsi del nome e della persona furono uno strappo netto di tutto ciò che gli aveva occupato la mente; come per uno se va tra le nebbie inteso ad accertar la sua via e il vento fa un lacero, mostrando una vetta imprevista. Nerina assisteva ora le ultime braci con un viso assorto e come soffuso d'una tristezza invincibile. A che pensava? Dall'incontro delle guardie e durante il cammino e la cena e la storia e tutto il giorno era stata così. Il giovane si levò, guardandola, studiò d'interpretare quel silenzio, quel viso: ricordò le gentili parole di lei al partire: «Che bravo! Rineri; come sono contenta che ci sia anche Lei.» Ma il suo cavaliere era stato Alberto; lui, invece, muto e chiuso sempre come un guerriero cavato dal marmo; poi, dopo l'incontro, s'erano incupiti un po' tutti. «Che cos'è dunque?», si chiese. E, ricordando, capì. Anch'egli aveva frequentato talvolta lo Stefano, nelle imprese condotte con Marco, e lo aveva conosciuto come un buono e fedel diavolaccio: ma conosciuto poco, perché poco osservato e perché l'altro lo aveva in tal soggezione da non poter fargli se non risposte confuse. Obbediva agli ordini come un soldato. Adesso, per altro, ricollegando episodi ed impres-

sioni fugaci, adesso si poteva forse capir qualche cosa. Nerina, Nerina, coi poveri, coi vecchi, coi malati, con i ciechi nell'ira, che specchio davanti le sofferenze degli altri, che sguardo sopra il dolore! Quasi così profondo ed intento come verso la serenità del mattino. E l'altro, ch'egli aveva chiamato discolo, era invece uno sconosciuto. – Un rammarico sottile ma certo gli veniva adesso, tra pensiero e pensiero, nel cuore, come il brivido dell'umidità desolata lungo le crepe, tra masso e masso, in un muro malfermo. Non guardare la gente: che cieco! Non aver voluto conoscere gli uomini, quelli che le stavano attorno, quelli che facevan davanti alla sua bellezza specchiante la corona degli agonisti. Anche Alberto, quante premure! Che fermezza nel disegnare il contegno! che misura, che arte! limpida, certa, spontanea. Lui non sapeva far nulla. Guardava gli uomini come cose e tutti, e anche lei, lo guardavano come una cosa. –

Il giorno decadente e l'esasperarsi dell'uragano richiesero dai rifugiati una deliberazione su quanto rimanesse da fare; i pareri furono incerti. Mettersi per via con simili rovesci d'acqua sotto il vento gelato e senza mantelli era ben duro: i giovani pensavano alle loro compagne. Pernottar lì: Marco si chiedeva dove diavolo mettere le due ragazze. Di sopra la piccola baita era chiusa, c'era forse della legna. Ritardar la partenza e le decisioni parve la cosa migliore, ma la Giovanna intendeva andarsene subito, pensando al viso onde l'accoglierebbe sua madre: «Paura d'un po' d'acqua? Mi fate ridere!» (A Marco dava del tu;) «begli uomini, begli alpini; io me ne vado. Tre orette a rotta

di collo fin che c'è chiaro; un bagno, lo so; ma si dorme poi meglio. Era destinata così; è cominciata male fin dal principio, con l'incontro dei tabacchini;» (chiamava a dileggio le guardie della frontiera); «sono stati loro di certo a far nuvolo. E poi, anche quest'altra candela sta per finire. Via, via, soldatini del papa!» e raffazzonava i sacchi alla meglio. Alberto ebbe l'imprudenza di rispondere che se temevan dell'acqua era proprio per lei, e per Nerina; a loro la non gli avrebbe fatto né caldo né freddo. Tanto bastò per esasperare nella cavallona quanto avea dentro d'orgoglio d'amazzone e di bizza compressa contro i maschi che si vantavano forti. Non volle più intender ragioni; si caricò un sacco, socchiuse la porta. «E adesso?», chiese aspro Rineri volgendosi ad Alberto; pareva fargli un rimprovero per quella specie di sfida; lui e Marco s'erano guardati dal fiatare, conoscendo la bestia. Giovanna protestò e protestò, dicendo che sotto l'acqua non s'incontrano cani, ma il ragazzo s'era compromesso e un cavaliere non poteva mancare.

Nerina aveva lasciato che la discussione andasse come volevano gli altri, anche perché s'affidava al buon senso del fratello come alla miglior salvaguardia; adesso non poté trattenere un sorriso di malizia e di compiacenza donnesca, leggendo nel volto al partente l'espressione del più vivo disappunto: disappunto per ciò che andava a prendere e più per ciò che lasciava. I due s'accomiatarono: «Stasera mi dirai il resto della faccenda», pregò Alberto nello stringer la mano dell'amico; e uscì dietro l'altra, nel diavolìo di quella tempesta autunnale.

Ma Rineri volle subito alcuni dettagli, non appena furono decisi d'aspettar qualche ora se le cose voltassero al meno peggio. Marco, non senza stupore per l'improvvisa curiosità d'uno che doveva già saper tutto e ch'era solito occuparsi poco degli altri, l'accontentò. Nerina aveva guardato l'amico e il fratello; seduta, chiudeva con le mani la testa, sotto il peso de' capelli raccolti, fissando la brace.

«Stefano ha voluto lasciare spontaneamente il nostro servizio, lo sai: ci chiamavano, non me ne importa un'acca, i manutengoli dell'assassino. E s'è ridato a cavallar passi proibiti, sebbene con minor foga, perché allora ci fu molto da picconare di qui e di là del forte di Spagna. E adesso è saltata fuori quest'altra!»

«Ne ho parlato con due o tre», fece Rineri, «ma non sono concordi. Come dici tu, sembrano lavorar tutti a imbrogliare le cose meglio che possono: nella confusione si salvano. Chi ha paura per le gambe e chi per le mani: è così.»

«Ma intanto fu fatto il suo nome», disse Nerina, «e i carabinieri vanno frugando ogni sito. Quando passavamo la fontanella, m'è parso udire dei colpi.»

I due tacquero. «Se li tira dietro lui, dopo tutto», pensò Rineri, meravigliandosi subito con se medesimo di quanto fosse poco benevolo quel giudizio. Marco non volle dir nulla; ma sperava bene, per Dio, che con tanto di gambe, con tanta bravura nel mettersi fra bosco e bosco, gli sarebbe venuta pur l'idea giusta: seminare quattro macachi di schioppettoni non è cosa impossibile. «Il fatto è», seguitò l'altro, «che anch'io non so farmi nessuna certezza. Emilio Tiraboschi m'ha riferito

la congettura o meglio l'accusa più comune. Il capitano odorava per aria qualcosa; hanno delle spie, com'è naturale; e, prevedendo un buon colpo, ha voluto imbarcarsi personalmente. Quale coraggio abbia, sapete. A un certo momento . . . le guardie ch'eran con lui dicono d'aver udito benissimo; udito un rotolare di sassi.» «Ma se il cielo rimuginava un diluvio!», interruppe Marco, «chissà che cos'hanno creduto.»

«Come creduto? Più bella prova di quanto successe! Era per l'appunto il soffoco della bonaccia. Dicono là verso il ponticello di legno sul Rabbia: ci son delle frane, allo scendervi; bisogna passar lì se si vuole evitar Gogno, dove va spesso a bere il Maresciallo, con grand'arie di stratega fine. E il Rabbia non si passa che a' ponti. Fatto si è che udirono; ma il capitano li tenne e volle andar solo, carabina alla mano. E dopo un bel po' delle voci e infine quel grido a soccorso. Che cosa sia stato non lo saprà mai nessuno. Hanno cercato tutta la notte, ma solo con l'alba s'è potuto scorgere il cadavere dentro una pozza; giù dal ponte; devono averlo strangolato e buttato, perché una stanga del parapetto s'era divelta.»

«È sempre mezzo marcia . . . In ogni modo, segni di ferite non se ne videro.»

«Grazie tante. La schiena spezzata . . .»

«Quello in causa del salto», ribatté Marco con una levata di spalle; «potrebbe essere sdrucciolato, così nell'oscuro. E poi, come si spiega che fosse sul ponte? Per loro non aveva bisogno d'andarci, dacché arrivavano sempre dalla sponda di Gogno (giù dal passo della Ròssola), dove i tabacchini stavano già.»

«Ebbene? che importa? I tabacchini spiegano che il capitano voleva spostarsi proprio sul ponte, per mettergli al primo d'avanguardia la carabina sotto la faccia e fargli cambiar strada a tutti, che poi sarebbero cascati nella rete dei pattuglioni distesi. C'era, in tutto, più che sessanta guardie, in collegamento dal pian di Gogno fin sopra Saranico. Il guaio per lo Stefano è, come sai, l'incontro col Tiraboschi, dall'altra parte. Questi lo trovò verso mattina, che fingeva di cader dalle nuvole. Veniva proprio dalla foresta di Gogno, ma aveva passato Val Rabbia. Poi lo hanno visto anche altri. Così è che il vostro ragazzo ha la caccia dietro e a quest'ora, forse, anche addosso.» Nerina sussultò; Marco sentì stringersi il cuore come al cadere della speranza. Dopo una pausa, durante la quale ciascuno parve assente dagli altri e solo con il proprio pensiero, la ragazza, seguendo la traccia del suo chiuso tormento, volle accennare ad una diversa spiegazione dei fatti, che avevan dato al Conte. «Sostengono alcuni», spiegò Marco, «che il capitano avesse già fatto fronte al primo e costretti gli altri a piegare; e che ci debba esser sotto qualche cosa di peggio, magari una vendetta privata. Ma, nessuno scampò da Gogno né da Saranico; nessuno fu visto poi, nella caccia e nel gran rovistare che fecero, né sotto la Ròssola, né sotto la costa lunga della Cenerina. Nessun sacco fu trovato. Niente. Certo è che il capitano voleva strafare; era giovane: la passione della carriera; un coraggio! Ancor più di loro, come s'è visto. Di beghe doveva averne imbastite parecchie; rancori addosso, poi, non parliamone: da quando è piovuto qui, i più bei passi non sono sicuri. Quelli hanno a far dop-

pia strada, salti da rompersi il collo, col fiato corto sempre. Una persecuzione accanita.»

«Rimane tuttavia l'ipotesi della disgrazia», fece Nerina. «Le cose paiono talora più brutte di quanto non possano essere; con la notte, col buio, con quelle piante popolate di paura, chi sa come tutti si son montati la testa! In realtà i contrabbandieri sono uomini come gli altri; hanno mogli; hanno figli; certi bambini ch'è una dolcezza vederli. Chi può far del male serio, sapendo che lo aspettano a casa? Corrono i monti per guadagnarsi da vivere. E poi al buio non si ha coraggio di aggredire uno ch'è armato, che ha fra le piante i compagni. Sarebbe un orrore.»

Marco e Rineri non seppero trattenere un sorriso, ciascuno per suo conto. Quanto a Marco, l'ipotesi della disgrazia gli pareva buona da contare alla gente: ma dentro, proprio dentro nel cuore, quale ansia, quale paura! Stefano era cresciuto d'età, era cresciuto di membra e d'animo e di ragione. Un anno vuol dir molto, sulla ventina. E un anno come quello! Con la mamma malata, nella durezza, nella povertà, nella rabbia, nell'isolamento a cui il rancore di alcuni lo aveva costretto; or frequentando gli operai delle mine, molti venuti di fuori, ora per montagne con quella razza di soci, ad aiutare il governo. La devozione per sua sorella e per lui, la frenesia d'un'esuberante sensitività c'erano, c'erano sempre; ma come più feroci e più chiuse, accompagnate di gelosia e di dolore. Più volte il ragazzo aveva manifestato il suo sdegno per la qualifica di manutengoli messa avanti dalle canaglie, con parole immoderate nell'ira; talora aveva alluso finanche alla giustezza della vendetta.

Pareva soffrisse di loro più che di sé, più che della sua innocenza ferita.

Marco vide la guerra del caso: quand'esso azzanna sopra di uno, è peggio che una belva in furore; vide contro il povero, contro il buono, il ghignare assassino di quegli altri, più forti e così privi di scrupoli. Sentì, quasi vivendolo in sé, l'inasprirsi dell'animo, il fervore mutarsi in bile, il dolore fatto demenza: nella tasca un coltello e il primo che capita la paga per tutti. Lui Marco, tirato su col fiato del papà e della mamma, lui avrebbe fatto ben peggio; ben peggio!

Il vento dell'autunno ha soste di lentezza e stanchezza, come a lasciar meglio attendere la sua violenza nella ripresa; allora la pioggia domina sola, di fuori, il mondo del buio.

E tutto perché in quell'anima c'era di più e di meglio che l'altre, perché non aveva voluto vedere il mondo secondo ha da esser veduto e lasciare l'immagine prima delle cose e guardar bene nelle facce di coloro che vengono incontro. Quell'anima aveva visto dei monti contro il sereno: un sito gelido e terso camminato da uomini che recano dentro una fiamma e per lei non sentono il taglio del vento. Come lui, come Marco. Tra quegli uomini la concordia, la serenità, la sincerità: un patto serbato fino alla fine, le mani allacciate salendo, poche parole, che risuonano ancora nei tardi anni. E sul monte e al di là, dov'è cielo, via con lo sguardo profondo, a cercare le lontananze ed a perdersi.

Stefano aveva rifiutato una protezione e una paga di quelle che nessuno rifiuta, perché sulle care persone non ricadesse una parte dell'odio e perché

quattro bugiardi assassini lo accusavano di guadagnare il pane della spia. Ma gli aveva serbato, a dispetto d'ogni interpretazione di vigliacchi, la fede che solo certuni sanno serbare, che supera ogni disuguaglianza di cose e d'eventi e di vita, che è per ciò solo che vuol essere, che deve essere, se il cuore ha da bastar franco nel mondo. Marco ricordò le parole di Ludovico: «La purezza e il fervore sono un danno per chi li vive; recano spesso il sogno a farsi tragedia.»

Adesso, come a guardare un ordigno mentre lavora; adesso si palesava nell'opera della vita il meccanismo segreto della conseguenza: arrivava là proprio, dove quella conclusione pareva aspettare. Gli era sembrata una scritta balorda, sul fronte d'un tempio senza credenti: ed era l'avviso di chi l'aveva precorso all'analisi, di chi già ci stava, a quel salto del fiume che su non è noto se non per una voce cupa e lontana, senza comprensione possibile.

Al cader della luce Marco e Rineri si consultarono nuovamente: un brivido di freddo accompagnava in Nerina la sensazione della propria femminilità paurosa a cui faceva riparo la sicurezza dei due. Come l'uragano s'era incaparbito a malmenar la montagna, così fu giocoforza pensare di trascorrer la notte sotto la baita. I giovani, dopo molto contrasto da parte di quella che costituiva la più grave lor cura, vollero ad ogni prezzo cercare del fieno da farle comunque un po' di giaciglio contro l'umido e il duro del pavimento: ce ne sarebbe, lontano alquanto per altro, al tetto del Grillo, un riparo più su; lì non rimanevano ormai se non delle legna e di sopra era sprangato come

una banca. Rineri intendeva andar lui; Marco protestò; la strada, a non saperla, sarebbe un guaio serio, da farlo ramingar tutta la notte; per quella parte c'era invece un suo bosco, dov'egli e Stefano avevano girato più volte; Nerina d'altronde non poteva essere lasciata sola in un posto dove la notte passano forse più che di giorno.

«Non è contento di farmi da cavaliere?», riprese questa. «Pare che io le faccia venir sonno. Sempre fuori! a bagnarsi, a stancarsi, a soffrire; per chi? Che cosa c'è su quelle montagne? Dei gran sassi e un buio da far paura ai briganti. Sarebbe tanto più bello essere a casa, a quest'ora . . . se loro non si fossero dati tanta pena di me!»

Marco carezzava nel cuore una segreta speranza; cosa da matto pensarvi: a quell'ora il povero ragazzo era già forse a Saranico, con tanto di manette sui polsi. Ma se avesse potuto svignarsela! L'idea più naturale, per Dio! E quanto a batter fra i sassi non aveva bisogno di consigli: non c'era notte, non c'era forza che lo sapesse fermare. Sì, sì, doveva aver corso. «Come saltano quelle due gambe! Se fossero qui! Se lo sentissi cadenzar nella notte; il bosco è traversato da un sentiero dei meglio. Forse ci passerà. Forse al tetto, al tetto del Grillo, per scampare dall'uragano. Forse c'è già passato, profittando del tempo». Ci doveva esser passato a quell'ora. Ma non era possibile. Oh, vederlo, almeno una volta vederlo, prima che vada nel mondo; stringergli l'ultima volta la mano, dirgli che il cuore lo segue, a quello ch'era stato il più prossimo, ch'era forse il più caro, di tutta l'adolescenza!

Il vento dell'autunno ha soste di stanchezza nel battere i monti: la forza degli assalti si allenta.

Nerina non voleva, non voleva: Marco guardò bene di fuori, si coperse alla meglio e via tra la pioggia.

*

Il disagio e l'ora senza luce presero facilmente i rimasti, radunando nel sito umido e chiuso i pensieri della tristezza. Furono scambiate poche parole per accomodar gli sgabelli al camino e rimettervi di che star meno male possibile fino al ritorno di Marco. Nerina era scossa da brividi di freddo e di paura, tormentata dall'idea che il fratello avesse a patir troppo nell'acqua: avevano combinato una bella sciocchezza, mentre a quell'ora si potrebbe essere in casa con un buon punch, a discorrere; con Giovanna, con Alberto, con tutti; quest'ultima di Marco, poi, un vero colpo di testa. Rineri pensò pure all'amico e a quell'andata nel buio, con l'erba e la terra infradiciate dal piovere: questa volta gli era toccata a lui la parte del cocco, che aveva permesso a Giovanna e al compagno di scappar via sotto le minacce del diavolo e più tardi, dopo tante profferte per cercar della paglia, aveva finito così. Ma se non era corso dietro la matta, se non aveva insistito ad uscir lui per Marco con l'abituale energia, si vedeva pure confortato da una sua qualche ragione. Lei, Nerina, non l'avrebbe certo intuita così ad un tratto. «Sarebbe bello. Giravo sempre e solo da parer dannato per malefizio, subivo la compagnia della gente come i rami che frustan la faccia a camminar nelle valli, con la volontà di lasciarli al più presto; per fregarmi e irruvidirmi contro le rupi, dov'era più nudo era meglio, dov'era più alto, più deserto era meglio. Poi pensavo a casa mia; ma poi troppo tardi. E a casa

mi facevo passare il male della solitudine tra la folla dei libri; folla immobile, netta, disciplinata, fedele, quale bisognava per me; tutti i dettagli analitici e le conclusioni della litologia e della cristallografia, tutte le ragioni e le controragioni dei glaciologhi che si fanno la guerra; e quando sono stufo matematica e quando sono stufo letteratura militare. E quando la mamma o il babbo vengono a scuotermi, la palestra, il fucile, il nuoto. Così non si avvincono gli uomini, così non si conoscono e non se n'è conosciuti; così non si ama o, se ad un tratto si ama, bisogna tacere.» Adesso c'era un tempo che non faceva comodo ai vivi; adesso non c'era più l'ora; adesso era l'autunno, il fango, il freddo. E Nerina pensava ad altro di certo. – Nerina, troppo turbata infatti perché dal viso le trasparisse il desiderio d'un qualunque discorso, si faceva forza, per esser gentile, a riprender via via qualche parola. Trattar l'amico a quel modo era brutto, era seccante; egli poteva soffrirne, sebbene fosse un tipo così chiuso, così serio, così corretto, da parere soltanto il modello meccanico della signorilità imperturbabile. Ma, dopo tutto, egli dominava la fortuna e la vita, mentre quell'altro aveva per sé la montagna, la fame, la paura: si sentiva dietro, nel rotolare a rompicollo da bronco a bronco, le bestemmie e i richiami d'una frotta di guardie. Nerina era troppo turbata, dopo l'incontro del mattino, quando aveva visto tra due di loro un compagno di Stefano; e altri armati andar su, dietro chi ancora non s'era lasciato raggiungere. L'arrestato grondava sangue dal viso; i custodi, a un'interrogazione di Marco, gli risposero che il suo antico guardiacaccia era uno dei più cercati. «Se

saran buoni a trovarlo!», aveva esclamato quello di mezzo mentre riprendevano strada. Ciò che gli era valso uno strattone punitivo dai suoi accompagnatori. «Com'è brutto far così, sempre così, sempre peggio! Attaccar liti, avere il coltello, perseguitarsi, battersi, uccidersi; non tener di parola, non aver pietà del viso di chi sta per cadere, di chi perisce, almeno di sua madre e de' suoi bambini che aspettano.» Le guardie, ecco, picchiavano un ragazzo, gli altri ferivan le guardie; e chi aveva nel cuore una vendetta e chi nel pensiero un proponimento di sopraffazione o di scherno; tutti facevan rissa, percuotendosi, ingiuriandosi, levandosi gli sputi nel viso. Il tormento di Nerina faceva, se non la causa, le conseguenze certo più generali e più grandi. «Allora si sentono le fucilate risuonar per i monti, come colpi di frusta; nel fondo d'un salto c'è un morto, con il torrente che lo lava; la notte si riempie di mostruose paure; anche in casa par d'essere soli, in potere d'una tempesta; e la vita diventa un inferno. Perché fare a quel modo? Costringere uno che forse è puro a correr dove nemmeno passano i lupi, a scampar lontano dal paese, a rinnegare chi ci rimane e ci può vivere comodo? Perché far questo?» Gli altri uomini giudicavano ed agivano ben duramente, mettendo il cuore nella gola a uno che ha poco pane e nell'anima quanto ad essi, non che raggiungere, ma non è dato nemmeno di avvicinare immaginando; gli altri, da cui ella non aveva se non blandizie e carezze e mostra di giocondità, d'eleganza, di grazia. Dietro quei panni e quei visi lo stringente egoismo dei maschi, avidità e freddezza di dominatori senza scrupoli. Stefano invece le aveva sorriso arrossendo e le ave-

va fatto sommissione di tutto ch'era in suo potere sacrificarle; non veniva di là, dalle case e dalle genti donde sotto la giustificazione del necessario immediato fermentano i pensieri segreti della corruttela; veniva da una patria d'anime che non si sa, non si può saper dove sia. È qua e là, forse; forse lontana nel tempo, forse perduta. Adesso Stefano esulava oltre monte e lei nel branco si sentirebbe più sola. Così veniva soffrendo Nerina.

Rineri, poi che fu giunto alla detta conclusione meteorologica come al simbolo conclusivo delle sue tristezze interiori, vide sopra gli occhi della compagna un velo di pianto che pareva frenato a fatica. Il morso della sofferenza per lui sconosciuta l'occupò tutto, cacciando ogni cosa. «Piangere di chi? Di chi soffre? Anch'io soffro, allora. Ho dentro quanto nella vita non ho portato fin qui, quanto non ho pensato di aver a portare, un giorno. Vita deserta, senza compagni, senza pietà, senz'amore; con un pensiero centrale a pervaderla di dominazioni feroci, fissità d'uno spalto sopra ogni terra all'interno; pensiero che non serve a nulla, altro che ad arrivar stanchi nel vuoto. Adesso che sono il più stanco non m'è dato parlare: da nessuno avrei pietà, né soccorso; adesso che sono l'ultimo nel pensiero di lei!» La passione, convellendosi nelle muraglie marmoree d'una serenità e d'una compostezza mirabili, sembrava crescere per violenza di minuto in minuto; i freddi eserciti del pensiero disertavano la radunata, spersi nella notte e nel vento fra i geni invisibili delle tempeste. Le mani gli si torcevano, facendo un nodo di muscoli e d'ossi in dolore.

Nerina trasalì. «Ha udito?», chiese. Il giovane

si levò con correttezza perfetta, scostò lo sgabello, corse, aprì; guardò fuori: «Marco, Marco, siamo qua». Una ventata fredda, ingolfatasi dentro di colpo, ebbe dissoluta la voce e abbassata la fiamma sopra la legna, ma il croscio della pioggia dirotta non poté coprire una pesta che dava nel guazzo, allontanandosi. «Marco, Marco!»; anche Nerina, dietro le spalle del compagno, s'era data a chiamare. Nessuna risposta, il passo non s'udì più. «Chi è?», fece Rineri; «avanti, via! Siamo due soli; presi dall'acqua; non temete di niente.» Con la destra cercava intanto la rivoltella. Il passo batté allora poco più là di dove aveva taciuto, come se nel frattempo avesse tentato di far perdere la traccia sonora. Un nero d'inferno, che il vano della porta pareva chiamar dentro col freddo. Rineri indietreggiò, tenendo con la sinistra il battente, con la destra l'arma al grilletto, pronto a ricevere qualunque ospite. «Avanti!», ripeté duramente.

Una figura alta e compatta entrò contro la luce dell'ultima fiamma; grondava senza parer di curarsene; a capo nudo, due spalle quadrate, le braccia cadendo si staccavan dall'anche. Rimase lì, appoggiato lievemente da parte, sopra una gamba più che sull'altra. Nerina, guardando, allibì; Rineri ravvisò subito fattezze e persona. «Mi perdonino; non volevo incomodarli.» Questa voce non sembrava più d'un ragazzo, ché nel timbro della disperazione suonava una sicurezza virile. «Ma, sentendomi chiamare, ho pensato che forse per il mio onore è meglio così, anche se per loro non è cosa che importi, in questo momento.» Le ultime parole ferirono Nerina, il cui viso andava perduto nell'ombra. Per un moto più forte d'ogni credenza

appoggiò la sua mano sul braccio di Stefano, così che dai capelli di lui scompigliati le gocciolò sulle dita. «Sono stato nell'acqua, signorina»; la voce tremò; «ho poco, pochissimo tempo. Volevo pregarla che per carità non avesse a credere quello che dicono; per queste terre c'è chi si vuol salvare con la pelle degli altri. Lei sa che cosa è per me la mia mamma, sa che cosa è il signor Marco, per me. Le giuro sul loro nome e sul mio, signorina, ciò che le affermo è quanto le piante, quanto i sassi hanno visto: sono limpidi più degli uomini, ma non possono far testimonio. Io ero della compagnia del Convento; diciotto con quindici sacchi e tre punte.

Con noi venivano inoltre due soci dell'assassino.»

«Che assassino?», chiese Rineri.

«Quello della Riserva, la signorina sa bene.

Alla Ròssola avevamo schivato il posto con un giro infernale e prima di venir giù si attendeva la notte. Fu allora che i due si proffersero, benché stracarichi, di mettersi avanti per sicurezza, allegando anche la scusa del tempo; e gli altri, che già dovevano aver qualche avviso, li lasciarono andare. Ma si tenne consiglio e le voci e i sospetti vennero fuori all'orecchio di tutti, così che fu deciso di cambiar strada, di scendere dalla destra del fiume, per quanto difficile sia da quel lato, e girare il costone della Torretta, per arrivare in piano all'altezza di Santa Maria. Ognun voleva per altro aver certezza della manovra e tutti furono d'accordo che fosse bene veder chiaro sugli spioni, per quella volta e per poi: sicché scelsero me, che so correre, e due (dovevano aver già per il cervello un'idea), che s'eran fatti avanti di lor volontà. La-

sciati i sacchi alle punte, si rotolò dietro gli altri; la compagnia prese invece per dove ho detto, guadando le prime cascatelle del Rabbia.

Scarichi, raggiungemmo presto i due primi, che al veder noi rimasero male; studiarono del meglio per seminarci, cercarono mille chiacchiere, inventarono mille pretesti, ma non gli riuscì di far nulla. Era scesa la notte e quelli non sapevano più come tenersi; affrettarono, affrettarono, fino a che si venne sul margine alto alla frana, dove il sentiero sprofonda. I miei compagni vollero passare per primi, poi camminavano i due, poi, ultimo, io. Avevo il fiato corto: dentro d'ogni ombra mi sembrava intravedere una faccia. Momenti grami son quelli! Un sasso, un maledetto sasso cominciò a rotolare; e più cadeva e più rimbalzava e più pareva che lo pagasse il governo, andandone il suono alla valle. Scendevamo. I compagni devono essersi fatti sentire, perché mentre camminavano avvicinandosi al ponte e su era sgombro e intorno pareva deserto, salta fuori uno di sotto, la voce del capitano: "Siete voi? Vengono tutti?", chiese: "Avanti il segnale." Spie assassine!»

Stefano ansimava nell'orror del racconto, turbandosi, a ripensar quell'infamia, come d'una insostenibile vista.

«I miei compagni si gettaron di corsa sul ponte per salvarsi nel buio, ma quello spianò la carabina e diede il fermo, e dovettero fermarsi dov'erano. Stavo dietro una macchia più su. Il capitano, con quella sicurezza tremenda, li raggiunse dicendo: "Qua le mani!" Lasciarono che si facesse vicino, nella notte non si scorgevano se non le figure. Credo legasse i polsi a quel primo, allorché s'accapi-

gliarono tutti e tre in una zuffa terribile . . . Adesso ricordavo la faccia dei compagni, che s'eran dati al rischio da sé: adesso capivo che li doveva aver tirati l'istinto, quello che ci mette sulla strada dei nemici, contro ogni proponimento di moderazione e di pace. I due avevano dei vecchi rancori contro il Comandante, che il mestiere non lo faceva da galantuomo.

Quale momento, Signorina, fu quello! Quel grido, quel tonfo! Né i due spioni né io abbiamo aspettato che ci pescassero a cavallo d'un morto.» «Ebbene?», interruppe Rineri: «Ci voleva tanto a cantarla ed a farla cantare anche agli altri?»

«Ahimè, signore, lasciarsi legar prima le mani; ho già provato: è troppo. Bisognerebbe tradire la compagnia, mandar cento in malora. Alle canaglie non sembra vero di poter fare il mio nome, per vendicarsi dell'altra volta; e i due che han lavorato non si curano di cambiar la piega ai sospetti. Chissà come ghigna; lui, bel grasso com'è! Ma mia madre dovrà morire, dovrà morire per forza!»

Al finire di queste parole, il ragazzo parve guardare la stanza e la fiamma e i due rifugiati, come se allora soltanto riferisse l'uno all'altro quei termini; le persone, le cose, il luogo, il tempo. Sembrava aver seguito fin qui un pensiero anelante che correva e correva nell'orrore levatogli intorno dall'accanimento del caso: una folla lo voleva perdere nella calunnia ed egli cercava di scamparne salvo verso Marco, verso Nerina. Del suo valicare e dello scendere tra i rami e i sassi del monte quel pensiero aveva fatto uno spasimo, più che ogni tormento del cielo, della caccia, della montagna; lo aveva divanzato con il volo del desiderio e del so-

gno, via per le crestate deserte alla Cenerina, e accompagnato passo per passo, come cagione d'una necessità imprescindibile, e seguito a stento, sempre più a stento, divenendo il terrore della salvezza mancante: farsi puro d'ogni colpa davanti a Marco, a Nerina, alla mamma. Farsi puro: far vedere, provare con ogni prova: essere ancora quello, anche dove la vita è più maledetta e più dura; sempre quello, con la forza di uno che non cede.

Ma poi che tale angoscia svanì, come l'affanno d'una corsa che parve non aver scampo, poi che Nerina e Rineri ebbero udito e credettero, ci fu nella baita e di fuori e dovunque il silenzio. Silenzio dell'anima che cambia nemico, della mente che sentendo sé allo stremo, vien conoscendo le forze di lui mentre ingrandisce avanzando; dacché il vento e la pioggia battevano implacabili la campagna.

La meta non era forse raggiunta? Il sogno non s'era fatto realtà? Egli era puro, adesso lo sapevano puro. Ma che c'era d'altro, di più orribile, di più cane? I tre videro nel medesimo momento il disegno che le loro anime levavano contro l'ombra del caso: quando non v'è lume nel mondo ad assisterci, se non la ragione del nostro stesso dolore: gli uomini l'uno nell'altro un nemico. Sol che Rineri compose il suo male con una stretta di volontà rabbiosa, a essere contro di lui un più forte, che si può intanto combattere per arrivare a strangolarlo nell'ora della lucidità. Stefano lasciò il dolore prorompere alle devastazioni cacciandosi avanti, come il torrente fa d'una preda, la sua fanciullezza e la vita, divelte dalle terre del sogno. Vide Nerina l'amore straziato del ragazzo senza mamma lasciare nella notte i fantasmi delle montagne che fanno

muro alla patria e al valico doloroso della sua adolescenza incontrar lei al fianco d'uno più sicuro, più forte, più bello; e sé cercar nell'angoscia le parole della pietà e della speranza e non trovarle; non poterle trovare; da che la realtà parlava forte e villana e mentiva ogni cosa come solo la realtà sa mentire.

Rineri era con lei, difatti, in una notte deserta, lontano da ogni sguardo e da ogni pensiero del mondo; ma così aveva voluto l'ottobre, così Marco e forse anche lui stesso; non lei, non lei. Così aveva voluto Rineri: ricordando e pensando, c'era pienamente da crederlo. Lasciar che Giovanna partisse, permettere a Marco di cacciarsi nel disagio di quell'impresa; oh! una ragione ben buona doveva averlo tenuto, se pure la sua fredda forza lo aveva chiuso, come al solito, in una compostezza superiore ad ogni tumulto. Nerina intuì quale tormento mordesse l'animo del suo compagno, scese nuovamente a vedere in quell'altro, ancor più desolato e più perso: «Fatti coraggio, Stefano!», disse con quasi il pianto nella dolcissima voce: «Io ti seguirò sempre; e il mio pensiero ti darà la fortuna: te lo prometto! Marco dovrebbe arrivare; ma non lasciarti coglier qui dentro da chi ti ha da condur delle noie. Lo saluto per te.»

Nell'oscurità non si distinguevano i volti; né il ragazzo trovò parola che rendesse traccia di quel ch'era il suo animo. Si volse a Rineri con l'antica sollecitudine, per congedarsi. «Devi aver fame;» si sentì rispondere, «prendi questo sacco e gamba.» Nel sacco era scivolato un altro viatico non meno opportuno. Si strinsero la mano senza parole; Nerina soggiunse: «Non temere per la mamma.»

Quando Stefano fu di fuori e pensò che il vento e la pioggia e tutti i cupi rimandi che le valli si danno toglievano ogni suono al suo passo, allora il pianto poté prorompere come voleva. Per la montagna Marco cercava il più prossimo, il più caro forse, di tutta l'adolescenza.

UNA FORNITURA IMPORTANTE

Quando le annunciarono il cavalier Mazzelini, della «Forniture Ospedaliere Alberghiere», la madre superiora, che lo attendeva, lo ricevé senza fargli fare anticamera. Trovò nella saletta azzurra un signore alto, distinto, con un gran fascio di gigli. Le si presentò con un inchino, pronunziò molto chiaramente il titolo «cavalier» nonché il proprio nome e cognome «Edoardo Mazzelini»: pregò di voler gradire quei gigli. Sedettero. «Le monache di San Giuseppe», egli disse, «mi sono state indicate da diversi amici, da persone pratiche del ramo, per i loro ottimi lavori di cucito.» La superiora non batté ciglio. «Sono meritamente celebri . . .» aggiunse il Mazzelini con un mesto sorriso. «La mia ditta, Forniture Ospedaliere Alberghiere Mazzelini e Ci, deve rifornire ex-novo di biancheria da letto e da mensa un importante istituto religioso . . . no, non qui . . . in una città del nord. Avendo vinto la gara, nella privata licitazione all'uopo indetta dall'Istituto stesso, abbiamo pensato di rivolgerci a loro . . . per sentire i prezzi, almeno . . . e, si spera, per concludere . . .»

«Noi ci occupiamo della sola confezione», ammonì la madre.

«Sì, naturalmente . . . per la sola confezione: taglio, orlatura, asolatura, finitura . . . Sì, precisamente: biancheria da letto, da bagno, e da tavola:

al solito: lenzuola, federe, asciugamani, tovaglie, tovaglioli: capi da cucina . . .»: aprì una bella busta di cuoio, che aveva estratto dalla tasca laterale destra della giacca: «Ecco l'elenco»: e ne porse i diversi fogli alla madre. La trattativa si avviò. La madre superiora sonò: fece portare dei modelli, delle fotografie di lavori eseguiti: un grosso album con fotografie di tovaglie d'altare, anche, legato in cuoio verde antico, a sbalzo: poi alcuni disegni, alcuni campioni di lavoro in corso. «Per intenderci meglio», disse. Dopo proposte e controproposte, e minuziosi chiarimenti da una parte e dall'altra, vennero stipulati i costi, calcolato l'importo totale del lavoro, computati i fabbisogni di tela delle varie qualità, fissato il termine di consegna nonché l'ammontare di un primo pagamento. Il cavalier Mazzelini pareva soddisfatto. Non è facile, oggigiorno, trovare chi lavori bene, a prezzo equo. Delle monache di San Giuseppe egli sentiva di potersi pienamente fidare. I metraggi di tela necessaria, avvertì, li avrebbe recati lui stesso, l'indomani alle otto e un quarto otto e mezza, con quello stesso camioncino ch'era fuori ad attenderlo. Si congedò con un inchino, esprimendo la speranza, e l'augurio, che la concorrenza non arrivasse, neppure in avvenire, a far meglio: c'era purtroppo da temerlo, dato il sia pur lieve ma persistente aumento del potere di acquisto della lira.

Con la ditta Buratti di via Salimbeni, che aveva già interpellato, e per essa con il direttore di vendita ragionier Achille Barbagallo, prese accordi per ritirare la merce alle otto, l'indomani: le forti metrature . . . «di cui abbiamo trattato ieri l'acquisto», urlava nel microfono, «sì, sì . . . quelle desti-

nate al San Giuseppe!» Avrebbe fatto, col camioncino, due gite: tre se necessario: per modo da sbrigare ogni cosa nella mattinata, compreso il pagamento. «Per contanti, a consegna della merce», confermò.

Alle otto meno dieci, l'indomani, tutti puntuali. Il ragionier Barbagallo aveva già fatto alzare le saracinesche del negozio, il cui profondo e tortuoso deposito s'inoltrava e si perdeva nell'interno del fabbricato come un caso speleologico de' più rari: un lungo budello tutto intasato di scaffali, di telerie: a cui poche e polverose lampadine parevano promettere l'indefettibile corto circuito e relativo disastroso incendio, i danni ammontano a novantacinque milioni. Le pezze non s'erano tuttavia potute disporre sui banchi, secondo l'accordo. «Non me ne ha lasciato il tempo materiale», fece sorridendo il Barbagallo: e guardò, sul polso, e mostrò al Mazzelini l'orologio d'oro. I commessi, allora, principiarono a toglier giù pacchi dalle scaffalature del deposito, dalle più recondite, e a trasferirli con gran solerzia sui banchi del negozio: mentre il ragionier Barbagallo leggeva loro autorevolmente, da una nota di più fogli, le indicazioni del caso. Le pesanti pezze venivano dal magazzino alla luce come da oscura caverna, dove fosse stato calato il tesoro del patriarca, del despota di tutto il commercio tessile. Con l'aiuto del guidatore, i giovanotti e il maturo Tornaquinci introdussero le pezze nel camion, lesti lesti, e ve le collocarono per benino per benino: pacchi di valuta in una cassaforte. Fecero il pieno, come dicono gli spedizionieri (oltreché i benzinari). Per due pezze bisognò invece misurare, tagliare al banco. Si vide subito che una

seconda gita sarebbe stata necessaria. Il cavalier Mazzelini osservò, molto a proposito, che avrebbe effettuato il pagamento non appena ultimata la consegna alle monache (e controllata la fornitura): mediante assegni circolari che aveva ordinato il dì prima, e che doveva ritirare, alla Banca del Lavoro. Le banche, infatti, aprivano gli sportelli un po' più tardi che non oggi: alle nove spaccate. Se poi il ragioniere credeva di farlo accompagnare all'istituto da un incaricato di fiducia, . . . sì all'Istituto di San Giuseppe . . . «l'incaricato», così disse, «avrebbe potuto rendersi garante del regolare inoltro della merce». Il ragionier Barbagallo colse la palla al balzo: «Vengo io stesso», fece, con un gioviale sorriso e un allegro lampo negli occhi di miope, dietro la spessezza delle lenti. «Un po' d'aria buona mi farà bene»: e intanto, tra sé e sé: «Le precauzioni non sono mai troppe, nel nostro ramo.» All'Istituto di San Giuseppe, come in tutti gli istituti del genere, l'aria buona davvero non fa difetto: e la bella vista neanche. Era grasso e rotondetto, il bravo ragioniere, specie in sul di dietro: ma gli fecero posto egualmente, stretti stretti, nella cabina di guida. Partirono.

Le operazioni di sbarco, all'istituto, furono subito sbrigate. La madre superiora si fece loro incontro: alla rispettosa domanda del ragionier Mazzelini dove si dovesse collocar la tela, indicò un certo andito, e certi armadi, di cui diede le chiavi alle converse. Le converse, tre giovanottone bianch'e rosse con le trecce intorcolate a focaccia sulla testa rotonda piena di forcine, e un grembiulone intero a quadretti, sbarcarono in un battibaleno quella tela. Dopo di che i tre signori filarono, per il

secondo viaggio. Al negozio, il cavalier Mazzelini guardò lui l'orologio, stavolta: «Le nove e mezzo passate.» Un sorriso. «Voglio sperare che quei signori saranno in piedi a quest'ora!»: alludeva alla banca. «Mi vuole attendere dieci minuti, ragioniere? Controllino intanto il secondo carico. L'elenco ce l'ha . . .» e si toccò le tasche della giacca. «Sì, la copia ce l'ha lei . . . gliel'ho data. Vedremo di farci star tutto, da evitare un terzo viaggio . . . Io fo un salto alla banca a ritirare gli assegni: Giovanni, alla Banca del Lavoro!» Si sporse ancora: «S'era detto?» «Quattro milioni e ottocentoventi!» gli gridò il Barbagallo, che già il camioncino scivolava. Il cavalier Mazzelini chinò ripetutamente il capo assentendo fuori dal finestrino: era d'accordo sulla cifra. All'Istituto San Giuseppe, verso le nove e tre quarti neppure, la madre superiora fu chiamata al telefono. Il cavalier Mazzelini. Il cavaliere non sapeva come scusarsi, era costernato (la voce lo testimoniava): ma c'era un contrattempo: c'era un contrordine. Causa un disparere sulle modalità di pagamento doveva riportar la tela in negozio. Non appena arrivati ulteriori fondi da Padova, l'avrebbe ritrasportata di nuovo al San Giuseppe. Question d'un giorno: tempo di sollecitare in ditta, con chiamata urgente, e di ricevere quanto occorreva mediante rimessa telegrafica: aveva già domandato la comunicazione.

Lì per lì la madre superiora si seccò. Ma quando il camioncino fu di nuovo in cortile e il cavalier Mazzelini, con la faccia stravolta, le rinnovò a viva voce mille scuse, arrivando quasi a balbettare, tant'era mortificato di dover fare quella parte, ella

ordinò alle ragazze di riprender fuori la tela dagli armadi e di riportarla dentro il veicolo donde l'avevano estratta un'ora prima. Si ritirò: «Mi scusi, cavaliere, ma ho troppe cose da fare: non posso perdere altro tempo in queste complicazioni.» Il Mazzelini s'inchinò, farfugliò ancora delle scuse. A carico completato il camioncino ingranò la marcia, si diresse in città.

Poco dopo le undici, drin! drin!: una nuova chiamata per la madre. «Uff!» sospirò la energica direttrice dell'Istituto San Giuseppe. Era, questa volta, un certo ragionier Parpagallo, no Pappagallo!, Barbagallo, della ditta Buratti, sì Bu-ratti, via Salimbeni 64, sì, precisamente, che domandava notizie del camion, del cavalier Mazzelini, «. . . gli assegni . . . della Banca Italiana del Lavoro . . .». La voce, per effetto d'un contatto, pareva di uno che implorasse, era la vocina lontana di un sepolto vivo, a momenti. «Pronti per il secondo carico. Sì. Da più di un'ora!» «Sono ritornati alle dieci», rispose la madre superiora, «hanno caricato regolarmente la merce: e l'hanno riportata al negozio.» Il tono della risposta era fermo, sereno, tecnicamente ineccepibile: impercettibilmente seccato. «Riportata al negozio? e perché mai?» «Se non è accaduto nulla per la strada . . . dovrebbero esser già lì da un pezzetto.» «Accaduto nulla?» Un sinistro lampo illividì quel proposito nel cervello del Barbagallo. Vide il camioncino ribaltato alla quarta curva del tornante, il Mazzelini inanime «in un lago di sangue», «l'autista in preda a choc». Ma perché mai erano andati a riprender la tela al San Giuseppe, anziché alla Banca a ritirare gli assegni? Pensò di telefonare subito alla . . . al . . . a

chi? Se non aveva in mano che dei nomi? FOA . . . Mazzelini . . . Padova? . . . e una lettera intestata . . . con un indirizzo patavino, e un patavino telefono? . . . Un camioncino color nocciola? . . . o color pisello? . . . Color caffelatte, forse . . . Gli sembrò di stravedere, in un sogno: lo spavento, forse, lo aveva reso daltonico. Cercò Mazzelini nell'elenco del telefono: manco pel cavolo. Domandò alla Banca del Lavoro, che gli rispose picche, «noi non abbiamo avuto alcuna richiesta d'assegni circolari da parte di Mazzelini . . . Questo nome ci risulta sconosciuto . . .»: telefonò di nuovo alle suore, che questa volta lo spedirono, per quanto suore, a farsi benedire in altro istituto: con bella maniera, s'intende. Telefonò alla Misericordia, ai pompieri, alla polizia, ai vigili . . . in un'angoscia crescente. Implorava notizie, quasi piangendo, ormai da sconosciuti annoiati, che non afferravano né il nome, né il caso . . . La sua gioviale pinguedine gli si struggeva in un sudor diaccio: come fa il burro, viceversa, in padella.

Risultò che dal punto di vista del traffico stradale e dei relativi incidenti, proprio non era accaduto nulla in tutta la mattina, caso incredibile. Neppure un tamponamento. Del camioncino liquefatto, per fare il secondo carico, o per scaricare il primo carico, attese invano il ritorno. Le sue rimostranze alla madre superiora, nel pomeriggio, non approdarono a nulla. La sbrigativa e incuffiata colonnellessa era stata giocata al par di lui, per quanto meno scottata di lui. Ma lui aveva creduto . . . che l'acquirente . . . fosse il San Giuseppe . . . sì . . . l'istituto stesso. «Male, se aveva creduto una cosa simile. Un commerciante in telerie!» gli ribatté la

superiora stizzita. Oh, non sapeva che l'istituto s'incaricava soltanto della confezionatura? . . . di lavori di ricamo? . . . di cucito? . . . Da quel signore aveva ricevuto l'ordinazione . . . per conto appunto della FOA . . . E aveva accettato, come sempre, di ricever la tela in consegna . . . durante il lavoro. Lei, poi, l'aveva riconsegnata a chi l'aveva portata su, non appena questo cavalier Mazzolini o Mazzellini, vattel'a pesca, s'era presentato a riprenderla, com'era suo diritto . . .: e calcò sul diritto. «Ecco tutto.»

Neanche gli avvocati, con tutta la buona volontà che li distingue, poterono trovar materia da disputare con le suore. Alla ditta Buratti, via Salimbeni 64, non rimase che denunciare a chi di ragione il patito «furto con raggiro». I carabinieri, già stracarichi di lavoro, ebbero quest'altra gatta da rincorrere: il camioncino fantasma s'era dileguato sulla Porrettana, sulla Cassia, sulla Faentina, sulla Futa, sulla Firenze-Mare. Durarono a inseguirlo un po' per tutto, un po' a naso, per sei mesi, quando nelle quarantott'ore doveva essersi mutato d'abito alla Spezia. Allora archiviarono la pratica. La ditta Buratti si risolvette ad inscrivere la bella sommetta di due milioni e quattro nel conto «profitti e perdite»: il controvalore delle pezze evaporate fu innegabilmente una perdita: un profitto no di certo.

L'INTERROGATORIO

Fu richiamato de furia il Balducci. Era de prevedello. Quer giovedì stesso, 22 marzo, a le cinque. P'interrogallo mejjo su quanto aveva buttato fora don Lorenzo – quello 'o aveveno sentito la mattina: ch'era a momenti l'una, però – e poi la sora Manuela de rincalzo, alle tre tre emmezzo. Er mandato de comparizzione, ch'è na bustarella gialla con dentro un foglietto, recapitato da un agente in borghese j'arrivò al Flora a le quattro. Er maggiordomo[1] la prese, la guardò, l'arrivoltò, je la restituì a l'agente, chiamò er grumme. Il groom, seguito dar funzionario,[2] dopo un po' de scalone e un ber po' de tappeti, bussò a l'uscio der 59, che lui, er sor Remo, doveva stà ner bagno a lavasse i denti dopo er sonno, perché se ssentiva che continuava a fà grrrr-grrrr-grrrr-grrrr e poi glù-glù-glù-glù-glù-glù: e nun pareva che ciavesse intenzione de piantalla tanto presto. Er grumme, allora, pestò più forte, con due nocche secche, deciso: tòc tòc tòc. Allora . . . sciaàf, de dentro, come na cascata in d'un catino: se ccapì che ce scaracchiò l'anima, in der lavabo. «Che c'è?», gridò. «Polizzia!», fece er grumme: «lo vonno lei». «Mannaggia! manco un po' de gargarismo se può ppiù

1. Il portiere dell'albergo.
2. L'agente medesimo. Nella solennità della parlata.

fà . . .». Tòc tòc tòc, ripeté quello, a bon conto. «Vengo! . . . Vengo! . . .» Aprì. Un faccione de pomodoro, tutto spettinato. Un ciuffo de peli je sbottava fuori der pigiama, in alto, in mezzo ar bavero: come un cespo de càpperi d'una muraglia. Ciaveva 'n ber pigiamaccio d'inverno callo callo, de lana verdona, o piuttosto grigia, forse, a guardalla bene, morbida, che ce doveva stà d'incanto. Pareva n'orso ch'avesse preso la muffa: ma co' li alamari neri, però: n'Ungherese, pareva, un domatore de pantere: si nun era quer po' po' de sonno che je stava ancora a volé girà pe' la faccia, come uno sbadiglio in ritardo, e l'occhi gonfi . . .: de perzona che cià 'n gran dispiacere ner core: e cià bevuto sopra na fojetta: sicché s'è addormito senza volello. Prese la bustarella, quaa migragna der Governo, sospirò: na mano pelosa, co' l'anelli d'oro. Du' pianelle de marocchino ross'e nero, in fonno ai piedi, con du' diti de tacco: du' pantofoline scicche scicche, de fà er ber giovine in camera de letto, er gagarino in slìpin.[1] Eppoi al Flora. Benché, sendo così rosso, e con tanto pelo de per tutto, quando bofonchiò se sarebbe detto un bottaro. Un calduccio, ar Flora! . . . con quelli tappeti . . . Li termosifoni ce stanno per quarche cosa, a via Veneto! Nun è come ar 119 che l'inquilini s'aa fanno a leticà tutto l'anno, e i condòmini se magnano er naso l'un co' l'altro per via der termozifone, che nun lo vonno pagà: e lui, allora, è pieno de piscia fredda: che ce voi fà? Invece, ar Flora, uno ce pò mette a coce l'ova, sur termosifone: che còceno.

1. Sleeping-car.

A le cinque er sor Remo, povero fijjo, era a Santo Stefano der Cacco, a rifà quelle scale n'altra volta. E chissà fino a quando! Polizzia. Poca pulizzia, però, su le scalucce.

Lo introdussero dal commissario capo, stanza numero quattro, in dove se ssentiva na bella voce che ddiceva: 'o verbà-le. A verbalizzà ce steva Ingràvola: riguardi e gentilezze stavolta, si se poteveno dì gentilezze, le sue, l'aveva lasciate a casa da 'a padrona. S'avea prepparato quaa faccia scura scura, come de ppretore ingrognato de Vinchiaturo, o de dove diàvolo era, mezzo cafone, mezzo addormentato e mezzo tonto . . . de fà ccontrasto a quarche battute impreviste, magari: che loro, in quest'arte, so mmaestri fini: te 'e spareno fora tutt'un tratto: che uno, a nun esse preparato, ce rimane male . . . De stucco, ce rimane . . . Mbàh! . . . Un questurino vestito nero come quello, ce dici gnente? . . . grosso, co' quelli denti a punta, co' quell'occhi! . . . co' quer pelo tutt'arricciolato in testa, peggio d'un livornese, fino a metà della fronte! . . . Nun doveva mica annà tanto liscia quer giorno, a volecce ragionà . . . E poi, come non bastasse, pareva de malumore pure . . . Mille trecento al mese! . . . Ma forze la causa era un'artra: a cinque giorni dar fattaccio . . . un fermo sbagliato . . . De dovesselo rimagnà fra poche ore, magari . . . Va bene che c'era er mandàto de cattura, *spiccato da la Procura del Re* . . . per quanto un po' precipitato anche quello . . . Va bene, maa . . . Il merito dell'iniziativa era tutto suo, se ppuò dì . . .

Quando il Balducci fece: «permesso», ed entrò senz'aspettà la risposta, don Ciccio stava seduto ar tavolo co' 'a penna in mano, de paré 'r cancel-

liere der Giudizzio: er parruccone a spiombo in avanti, sur fojjo. Na nuvola nera, de quelle de temporale brutto, s'un lenzuolo disteso . . . ad asciuttà in der prato. Co' 'a coda de la penna, de quann'in quanno, se sfruconava in dell'orecchio, ma dde lena però: e poi ce rimescolava dentro in tonno in tonno svelto svelto, con un'aria scocciata de ministro delle poste, de facce stà bone l'idee: tutti quelli dubbi, Madonna!, che seguitaveno a beccasse l'un co l'artro, viceversa, come tanti polli stizziti . . . Il Balducci penzò, così parve: che c'è? . . .

Il dottor Fumi aveva l'aria de volello interrogà sur serio, stavolta. Quando che furono seduti a tre lati der tavolo, come tre amiconi vecchî per un pokerino . . . in famiglia, (che so' i peggio), aprì bocca e disse: «Dunque.» Dunque che cosa, si manco aveva principiato a parlà? «Riassumendo.» E ciarrifece a riccontà la storia tutta da capo, pe' ffilo e pe' ssegno come era annata, ma quello che sapeva lui, ch'era l'urtimo a poté sapé 'n quarche cosa: la storia der delitto: ma vveduta, se può dì, dar di fuori. Perché dde dentro se capisce che poteva esse tutt'un'artra. «Credo che fino a questo punto . . . sarete d'accordo con me. Non ho esposto, volutamente, che i fatti certi, pienamente acquisiti all'indagine. Senonché, Balducci, permettetemi di dichiararvi . . . che . . . la vostra posizione . . . in t'u pasticce . . . non ci appare del tutto chiara . . . Per lo meno, voglio dire, data la stima di cui eravate circondato, . . . – il vostro volto, così cordiale, è contratto! . . . dal dolore, certo . . .» (era 'n faccione de luna piena, rosso, ma pareva strizzato da la mala grazia der Padre Eterno . . .)

«... e pur tenendo conto ... del vostro desiderio ... di raccogliervi ... in questo dólore ... grande, di sentirvi libero ... da ogni sia pure ... indiretto rimorso ... nel compianto ... in cui certo proseguite ... 'a memoria d'aa vosta povera signora, ... mbè, dicevo ... pure noi sentiamo 'a necessità di scaricarci, ... di ... liberarci, ... voglio dire di liberarci l'animo ... permettete! ... permettete! ...» (e lo fermò col gesto) «... da un dubbio, ... dal peso del dubbio: da un residuo di angoscia ... opprimente, ... è 'o dové-re nosto ... pe' cchesto simo cà, permettete, calmatevi ... Noi dobbiamo saper tutto! ... Tutto! ...» E si strinse nelle spalle, e lo fissava con occhioni dilatati, malinconici: un po' atoni, però, in quel momento. «... È il nostro dovere! ... vui ... ve ne rendete conto ...».

Don Ciccio, intanto, quand'ebbero preso fiato tutt'e tre, alzò il testone: lasciandoce er gomito, su 'a carta suga, de nun falla volà via, delle volte: co' 'a penna in aria, a denti stretti, j'andava mordicchiando er codino tra li denti, a la penna, de paré no scolaro cor problema, che nun sa manco lui de che parte comincià. Era saporita, se vede. Per questo 'a succhiava tanto de gusto, cor linguino sotto. La faccia ... na faccia de mezzo tonto, pien de sonno ...: le parpebre giù. Mutava de fisonomia d'un momento all'artro: poco prima un basilisco, un occhio nero de prete diavolo: adesso ... bah! ... 'A coda d'aa penna era ridotta 'n ciuffo, un rametto de liquerizia masticato de ddu sordi, con quer saporino bono: un po' amaro, magari ... Delle voci, nel corridoio ...

Di rimpetto al Balducci, da parer gravitare su le povere spalle del dottor Fumi, in alto, appeso a 'n

chiodo, il Merda. La cornice nun valeva gnente, e lui meno ancora: diplomato de maestro a Forlì, marcito giù de Milano co' tutta la marcia der 28 ottobre . . . Certi scarcagnati! . . . Certe grinte! . . . de sognassele de notte! . . . Mo', là per aria, in der quadro, ciaveva na faccia de maccherone e de carogna giuntati insieme, incazzatissimo: abbenché cor pernacchio in testa ch'era sempre stato er zogno suo: come si fusse corpa nostra che lui s'aveva guadagnato er ber premio . . . de quer po' po' de brucio, a Losanna . . ., per manco mezzo franco svizzero . . . (mezza lira, allora! . . .), compresa 'a mancia . . . Là in alto, al di sopra de tutti i primi questurini d'Italia, funzionava de Spirito Santo col fez, e con l'asprì, de illuminà funzionari e parte lesa: o parte presa: de fajje dì la verità tutt'e tre: perché le bbugie le doveva dì solo lui, pe' la grannezza de la Patria e de la Giornata der Risparmio, essendoché l'aveveno cacato fora a Predappio. E questo era er primo titolo. E chi l'avea fatto, quoo struzzo, era la Martoni Rosa maestra: na maestra come nun ce n'è n'antra in Italia. E questo era er siconno titolo. E l'avea fatto profumato de gerzomino bono de l'Impero, abbenché un po' impestatello: che je tirò le carte na vecchia, na strega, che lui doveva diventà 'n grand'omo: er più gran farabutto de tutti i secoli. E poi, e poi, nun è finito: in de la casa natale dei genitori del bucio, te l'andò a fare: in dove che mo' c'è tutto er necessario, se sa: c'è perfino er registro: un bel blocco de carta a mano, chi vole, de mettece la firma. Con sotto er baffo.

*

Carte, carte: cartoffie e scartoffie. Tutt'Italia nun è che na gran pila de cartoffie: p'uno che legge, diosanto, ce ne so' diecimila che scrive. Carte, carte e poi carte. Polizzia, polizzia. Verbale, invito, mandato, rapporto, archivio giudizziario, archivio politico, stanza numero due numero tre numero quattro, tavolo e sedia, calamaro e penna-bona de ciuccià, manette e registo protocollo de li mortacci sui! E l'appiccapanni cor cavicchio in terra, ogni vorta! E la latrina, 'gni momento, co' 'a canna intasata! che più tiri, e più vie' acqua, e più lei gonfia, sta fijja d'una mignotta, e cresce, cresce: e te rigurgita 'ndietro tutt'un arcipelago de gnocchi de cioccolatto rotti de fà spavento a vedelli: . . . a galleggià sull'acque arte. Tutte 'e vorte che cce vai, tutt'e vorte, tutt'e vorte . . . Un Marstròm! . . . E quelli gireno gireno che pareno impazziti, e lei cresce, cresce, . . . seguita a cresce glò glò glò glò glò . . . 'N diluvio che nun se ferma più de cresce che te pija na paura! . . . «Mo' dove va a ffinì sta carogna? . . .», penzi. Co 'e brache in mano. Bè. *Fascicolo rosso*, per i comuni. *Fascicolo giallo*, per i politici: che so' quelli che je voleveno tirà la bomba, . . . e nun ciaa fecero, er guaio è questo!: o perch'era bagnata la miccia, o perché j'era schioppata troppo presto, o troppo tardi, o troppo giù de coda: nelli ginocchi a Pinco, magari, povero freggno!

. . . Quando l'avevano dimessa? . . .

«. . . Chi? . . . 'a Virginia? . . . Sarà un quattro mesi emmezzo . . . anche cinque: mo' vvediamo: a fine ottobre! . . . Un po' prima de prenne in casa la Ginetta . . .» Per la quale ultima c'erano già trattative in corso da un pezzo, lasciate e rianno-

date . . . Povera creatura! . . . Liliana aveva ricevuto insistenti preghiere di soccorso, da un anno avanti, da due . . . raccomandazioni infinite, «. . . anche dalle moniche . . . L'attuale padre . . .»

«. . . L'attuale padre? . . .» I due segugi puntarono . . . (levata la zampa destra, immoti . . . l'occhio a quel trémolo, di quel giunco . . . in sulla riva del padule . . .) Ma s'avvidero della inconsistenza . . . di un tanto indizio . . .

«. . . L'attuale padre? . . . Ecché vuo' dire? . . .».

«. . . Sì, insomma, quello che se tiene inzieme su madre . . . È 'n macellaro de Tivoli . . . Ma . . .»

«. . . Ma? . . .»

«. . . Mbè, se capisce: per quanto macellaro sfondato . . . poco je piace de spenne sordi p'a creatura d'un artro . . . visto che ce n'ha già per conto suo, delli fijji, vedovo com'è . . . Sicché . . . pe' la creatura der primo venuto . . . d'uno de passaggio, poi, che manco s'è mai saputo bene chi è stato, . . . a momenti . . . C'è chi dice quello, chi dice quell'altro . . . Un pompiere . . . Un prete . . . Un impirico der mal de schiena, . . . ch'oo faceva passà con l'erba cotta . . . Ma er più probabile è 'n bersagliere, . . . un certo Zanchetti de Giulianova, n'abruzzese . . . ch'ereno a fà er campo estivo a Zagarolo, . . . ssicuro! . . . O mme sbajjo? le grandi manovre der 1912? . . . Num m'arricordo . . . M'hanno fatto la testa così, co' sta storia de sto Zanchetti . . . 'E grandi manovre, dovevan esse . . . Manovre un po' de prescia, magari: ognuno per suo conto: perché c'era in piedi la Libbia . . . Sicché faceveno li tiri: e basta. In montagna. Sparacchiaveno un po' de qua un po' de là, stracchi stracchi: un caldo! . . . Ma lui, appena poté, s'ar-

riconzolò co' l'Irene . . . Un tiratore scelto, pare, de quelli cor fucile nero su 'a manica . . . Centri su centri, sto fijjo de puttana . . . Imbattibbile! Tre via tre. Ogni corpo che sparava era bandierina dritta,[1] nel mezzo, tosta tosta . . . Un ber giovanottone de campagna de quelli sempliciotti boni boni, me dicheno, ciaveva più penne in testa ch'un gallo . . . (er gallo ce l'ha ne la coda) . . . mah . . . cor fucile in mano . . . poco ce scherzavi . . . Uno che se chiamava Pompilio . . . Ha dd'avé lasciato na gran bona memoria, a Zagarolo, dar momento che s'oo ricordaveno tutte . . . dopo dodicianni! . . . L'Irene . . . con lei . . . Lei me garantì ch'aveva proprio giurato de sposalla . . . dopo congedato . . . E si non fusse stato p'una sorella . . . Storie! . . . Ciavrebbero creduto lor zignori? . . . Be', io nemmeno . . . Lui, si era poi davvero lui . . ., er corpevole, . . . sì che s'è fatto più vede, sto fregnone ! . . . Ha penzato bene de cambià aria, . . . de Giulianova pure . . . È andato in Francia, dicheno . . . E lei, co' la bambina, in Italia . . . e co' una . . . disposizione . . . de petto . . . Me capiranno! P'una donna che nun cià 'n sordo . . . e tisica! . . . e con quella inclinazione all'argomento . . . che ddoveva fà? . . . Un po' de filetto de bue . . . è propio quello che je ce vole . . . Madonna! . . . Un pezzo de macellaro come quel-

1. Quando l'allievo-tiratore mette il colpo nel centro, al poligono, e' segna tre punti: che gli vengono immediatamente accreditati nel «libretto di tiro». La bandierina rossa del semaforo si leva ritta, spaccando il cerchietto, e subito ricade lungo la verticale. I' ddue fa bandierina a destra, l'uno bandierina a sinistra. Lo zero fa un'oscillazione reiterata sinistra destra e viceversa, a contropendolo, come a dire no no no no te l'hai fatta buca, te tu pencoli.

lo . . . du' metri, sarà arto . . . be' nun se trova tutt'i giorni . . . Sicché nun c'è de fasse meravijja . . . E poi je piace puranche la fojetta, tanto l'uno che l'artra . . . La ffojetta, se sa, aiuta andà d'accordo . . . Lui però, er macellaro, je la cantò subbito: la creatura t'aa tieni per te, je disse, che c'entro io? . . . Rigàlala a cchi vuoi . . . Io ciò già i miei . . . che me tocca de sputà l'anima de pagajje er collegio a Frascati, ar ragazzo, e la ballia a Castel Madama, a la femminuccia . . . ballia pe' mmodo de dì, ch'è già granne . . . Se magna più biscotti lei che nun zo chi . . . Un bon omo, ha da esse: . . . ma un po' furioso, . . . quanno je gira . . . Si poi ha bbevuto . . . Certe scene! . . . Se direbbe che je manca pure 'n venerdì. A me me basta la madre! . . ., va dicenno in piazza quand'è sbronzo . . ., ch'è mezza marcia de pormoni, strilla . . . E che mme fa? . . . La farò gguarì a forza de filetto de prima . . . Che ve credete? . . . È na brava donna, strilla, è ppiena de bona volontà . . . In casa, pe' llavorà, nun c'è come lei . . . (E se mette a piaggne). E in letto come te lavora? . . . je fanno. Lui tira via, fa l'orecchie de mercante . . . Un gran bisogno de sostenesse cor mangià . . . come tutti gli strubercolòtichi, dice . . . Bistecche, me ce vole! . . . d' ee gran bistecche!, borbotta: (e fa segno come so' grandi). È la medicina che ce fa per lei, nun c'è artro . . . Nient'artro che bistecche, bistecche e bisteccacce . . . (e piaggne) . . . porca l'anima sua! . . . L'ho fatta magnà più bistecche lei ch'er principe Colonna! . . . ma in compenzo lavora, . . . me tiene la casa, povera donna! . . . (e ripiagne) . . . Be' la tu' fijja cianno de pensà l'orfanotroffi: e se fa brutto: le moniche . . . O quarche signori boni de

città, si cce so': . . . perché cce so' pure loro, quarche vorta . . .

Me capiranno, è 'n macellaro. E ragionano a quer modo: senza guardà in faccia a nessuno! . . . E sbronzo, poi . . . Mica se può dajje tutti i torti . . . È 'n vedovo . . . Cià già i suoi, che li tiene in collegio o in campagna pure quelli . . . E so' ssuoi! . . .

D'artra parte le moniche, e anche la contessa Ricciolini, che pe' la Gina l'aveva jutate tanto . . . se capisce che nun poteveno andà avanti in eterno . . .».

I due segugi, in un incontro d'occhî, si dissero ch'era precipitata na lumaca, dar giunco . . . Per questo dondolava a quer modo . . . O gli avesse preso la voglia d'un po' de ponentino . . .

Fatto sta che il rapporto dei carabinieri di Tivoli cantava chiaro: madre della Zanchetti Gina e macellaio, per quanto un po' peso de mano, lui, e lei . . . *valetudinaria*, che sarebbe come a dì un po' delicata de pormoni, e incline a la cascata pubblica, magari, . . . be', quello, affar suo, o affar loro, dopo tutto . . ., contenti loro . . . (padre Ddomenico ce penzava isso, e a' bbenemerita pure, nel caso). . . Ma ccà, in t'u pasticcio grosso, . . . chelle due colombelle . . . c'entravano come i cavoli a merenda . . .

I due funzionari tacquero, in una medesima idea.

«Bah, lassamm' 'a Gina! . . .»: e il dottor Fumi, da quella parte, sembrava perzuaso. Tirò un sospiro, fe' l'atto di scartoffiare un momento, vortò un fojjo: «. . . Zanchetti Luiggia del fu Pompì-lio . . .», disse a mo' di conclusione: «. . . pure muorto,

è . . .», oh, un giulebbe, sentirlo a ricantare quel Pomp-illio, «. . . e di . . . Irene Spinaci . . ., mo' venghene i spinàci», mormorò tristemente, «. . . nnata a Fagasodo . . . a Fugarotta . . .»

«. . . A Zzagarólo . . .», corresse con poca pazienza l'Ingràvola.

«. . . A Zzagarólo», convenne Fumi: «Se potesse legge, a' meno, chillo che nce sta scritte! . . .», e batté coi tre diti rovesci il foglio, sul tavolo: «. . . Ma chisto . . . ha da esse proprio 'o ciuccio 'e don Pascà Futtetènne, che l'ha scritte! . . .» Ingràvola si conformò, nerotacendo.

«. . . A Zagga-rólo», ripeté il capo-commissario, voce al vento, con disincagliata autorevolezza: «. . . alli 15 maggio 1913 . . . Mbo' va buo' . . . Lassami' i' . . .»: alzò la faccia. Il grosso Balducci gli era dirimpetto. «. . . Vogliate comunque permettere a 'o commissario inquirente, a 'o capo . . . d'aa squadra mobbile . . . dell'Urbe, . . . di felicitarsi con voi», attenuò, «. . . non dico con chella povera vittima . . ., p' 'o vosto buon cuore . . .» Davvero que' due occhioni malinconici rimeritavano il buon cuore del *padre col cuore se non pel sangue della derelitta Luiggia* . . . Fumi era . . . era stato, padre . . . «Cussì avrebbero a fà li cristiane . . .», buttò con una rapida occhiata e come parlasse in cifra all'Ingràvola: come un mezzo-parere d'ufficio. Ma sembrò invece si ripentisse, ebbe, sul volto, un'ombra . . . il maligno configurarsi . . . di un dubbio. Intanto er sor Remo, benché rubizzo stabile, diventò un po' più rosso . . . «. . . Li cristiane!», ribadì Fumi tentennando il capo. «Lassamm' 'a Gina Zanchetti . . . e venimm'aa Virginia . . . È chella, no, Ingràvola, che v'interessa? . . . L'avite cono-

sciuta a cé-na? . . . A San Francesco? . . . Na 'uagliona . . . potente! . . . Teniva 'n par d'uocchie, m'avite ditto! . . .» Ingràvola, con occhio divagato e impercetto moto del testone, e quasi a malincuore o per uno speciale favore, annuì: seguitando a mordicchiare il codino della verbalizzatrice. «. . . La Virginia! . . .»; e il dottor Fumi a sua volta chinò la faccia, pensoso: «. . . La Virginia! . . .» Sembrò impallidire, accasciarsi: poi, adagio, trascorse con una mano sulla fronte: parve, affisando il foglio, leggesse: non leggeva affatto. Quel che gli venne fuori non era nel verbale. «. . . Virginia! . . . a te la molle – guancia molcea con le celesti dita – beltade onnipossente: e degli alteri – disdegni tuoi si sconsolava il folle – signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri – nella stagion che ai dolci sogni invita . . .» Sgorgate da una laringe calda, commossa, da un animo che repentina angoscia abbuiava, . . . il Fumi licenziò con un corto volo della mano quelle mirabili sonorità, quasi accennando loro le vie del soffitto. Gli occhi, di già malinconici, bellissimi, gli smorirono a un tratto, spenti come da un disperato incanto . . . Parvero andare altre piagge, e gli anni, fino alla memoria di un volto . . . forse di una figliola, già viva e splendida! . . . Tacquero. Gli si velarono di una rimota tristezza.

Chinò il capo anche più: sembrò leggere: sì, sì: nel libro invisibile . . .

E *come* se n'era andata? Che cosa le avevan detto, in poche parole, per farle capire che la porta . . . era quella? . . . Lei, la ragazza, come l'aveva presa, 'a notizzia? . . .

«Don Corpi, don Lorenzo . . . ha potuto aiutarci . . . a stabilire . . . a cchiarire . . . alcuni punti:

. . . a evidenziare . . . alcune circostanze di fatto . . . Ora vorremmo un po' sapere . . . da voi . . .»

«Da me? . . .»

Il dottor Fumi ebbe quel gesto, con la mano, con le dita tutte protese e con la palma in giù, che significa: àsc-pètta: mo' cce vo'. «Non si agiti, signor Balducci . . . Lei è persona troppo ragionevole . . . permettetemi! . . . si calmi! . . . troppo equilibrata . . . sotto tutti i punti di vista . . .» (mentiva? enfatizzava, adulando la vittima, un frustolino della verità?) «. . . per non comprendere . . . che . . . Siamo di fronte a un orribile . . . fattaccio, . . . scusate! . . . e a un più orribile interrogativo, no? . . . nun site d'accordo? . . . a no formidabbele pasticce . . . Dobbiamo venirne in chiaro a tutti i costi . . . Sua Eccellenza il Capo d' 'o Governo . . .» (alzò e strabuzzò un attimo i begli occhi neri: serio: alludendo languidamente e come a ritroso e di forza d'obbligo al ritrattone del Merda che gli stava appiccato de dietro, 'n coppa aa capa): «. . . credo che se ne sia interessato perzonalmente . . . Chillo è no Pateterno ca vo' vede tutto . . . E del resto . . . è ben giusto . . . 'A capitàle! . . . 'a sede d' 'o Governo! . . . 'o Papa! . . . M'avite a ccapì! . . . Lei . . . Vuie . . . Lei ci deve dire . . . ssinceramente, lealmente» e fece 'a faccia d' 'o lealone «spogliandosi, oggi, della sua veste di parte . . . dicimmo[1] 'e parte lesa, no? . . . nun site d'accordo? . . .», e lo guatava, «. . . Lei ci deve raccontare 'a verità . . . Vuie ciavit' a dìcere chillo ch'è successo . . .»

1. Dicimmo = poniamo, supponiamo. Esprime l'ipotesi. Qui con evidente ironia.

«. . . Io? . . .»

«Vuie, vuie! . . . dimenticando, p' 'o momento, . . . un rispetto umano . . . comprensibbilissimo: . . . che ccà però», storse la bocca, «. . . tra noi tre, tutt'e tre uomini . . . e uomini fatti, oramai . . . 'a vita 'a conosciamo . . . che nne dite Ingràvola?» (Don Ciccio non intermise di mordicchiar la penna, chiuse gli occhî, stirò i sopracciglî, altalenò un poco il testone, come a dire: vài, vài) «. . . Voi, dunque, signor Balducci, comprendo il vostro stato . . . la delicatezza della vostra posizione di . . . mmarito . . . Ma vuie ciavite a dìcere 'a verità . . .» Strinse i labbri: «. . . Come andavano l'affare . . . tra voi . . . e la Virginia? . . . Futura figlia adottiva, capisco, ma . . . comme se rice? . . . p' 'o momento . . . non ancora adottata . . .» Il dottor Fumi, nel pronunziare la parola *affare*, aveva una gran voglia di congiungere a va e vieni i due indici diritti, e isolati dal rimanente dei diti: ma un chiaro concetto della procedura, e delle sue fasi dubitative, lo trattenne da quel gesto poco elegante: il quale denuncia, semmai, una maliziosa certezza, da barbiere un po' sudicio: (italico sfavillìo d'occhi suol concomitarvi di rito.)

«. . . Pecché l'adozione della Virginia . . ., come appare anche da 'o testamento a favore della Gina, . . . l'adozione era soltanto un progetto, se mal non mi appongo, . . . un'ipotesi . . . Qualora la nominata Virginia Troddu si fosse resa degna . . . Non è così?»

«Perfettamente», ammise il Balducci.

«E allora . . . voi? . . . Dico . . . lei? . . . Coraggio, signor Balducci, nun me facite perde 'a pazienza . . . Co' tutte ste scartoffie!» e ci batté sopra la

mano. «Un cacciatore come voi! . . .» Il Balducci permaneva tuttavia non si capì bene se venatoriamente-frascatanamente rubizzo, o invece rosso de fresco, al pizzicare interno de quell'intingolo, che se chiama salsa de domandine de questura.

«. . . Coraggio, coraggio! . . .»

«. . . Ma . . . io . . . veramente . . . se sa . . . Capirà . . .»

«. . . Signor Balducci», riprese con voce grave il dottor Fumi, «signor Balducci: un innocente è trattenuto . . . per disposizione dell'autorità di pubblica sicurezza, . . . (confermata dalla Procura del Re): . . . trattenuto da cinque giorni . . . in camera di custodia! . . . Cioè, data la mancanza di ambienti . . ., a Rregina Coeli! . . . per essersi dovuto . . . o vvoluto? . . . recare, omai ne abbiamo la certezza, senza sua colpa . . . in locum, . . . allorché 'o delitto era appena stato cunzumato . . . Quali reazioni . . . psicologiche . . . il fatto comporti, un così grave provvedimento! . . . signor Balducci! . . . vuie site un uomo di cuore», (lo blandì co' la carezza della voce), «non c'è bbisogno di insistere . . . 'O cuggino vuosto! . . . No giovinotto! . . . No dottore fresco! . . . Proceduralmente, si ccapisce, il fermo del giovine Valdarena non offre motivo a censura . . . E poi . . . 'a Procura del Re» (ritirò il capo ne le spalle) «. . . Ma . . . sostanzialmente, . . . quando si prolungasse oltre il debbito, . . . riuscirebbe lesivo delle cchiù rispettabbili ragioni . . . di . . . umanità . . .» Si gargarizzò appena appena, mutò registro all'eloquio: «La polizzia, d'altra parte, è sulla buona strada . . .», e buttò un'occhiata a don Ciccio. «. . . Nelle ultime ventiquattr'ore . . . sono stati fatti . . . dei progressi

innegabili . . .» Piantò le due malinconiche tormaline su quel cacciatore paonazzo: «. . . Ddirei che ci siamo formati un'idea . . . positiva: un'idea risolutiva . . . d' 'o pproblema: e dei moventi del delitto: . . .», la voce si laminò nei toni genericamente allusivi d'una larga ipotetica, «. . . cchiù o meno singolari, in apparenza: . . . cchiù o meno complessi . . .» Pollice contr'indice, la mano gli svolò in un breve enunciato orizzontale da sinistra a destra, ad altura del mento: quel modo napolitano per cui uno, senza parlare, viene a dire: «cussì è», ma di evidenza raggiunta. L'angolo della bocca gli si contrasse, in un'ombra fine fine da nemmen parere: la smorfia del «mi sono spiegato. Punto a capo». Il Balducci, livido dalle due alette del naso a' due ponticelli delle guance, anzi addirittura cianotico, e paonazzo il resto, si divincolava su chella sedia di tortura: da crederlo Adamo in colpa, su di un cuscino di urtiche: «Tacere la verità! . . . *Reticere*! . . . Neppure il buon Ulpiano lo ammette! . . . né il Beccaria, neppur'isso, l'ha mai sostenuto. Avrebbero già pperduto . . . l'uno 'a sua calma . . . la sua bella serenità: . . . e l'altro . . . la sua poca pazienza! . . . E cce vulimme scurdà 'e Cicerone? 'o De Officiis? A jurecconsultis[1] . . . etiam reticentiae poena est constituta . . . cum vitium mercis a venditore reticetur. Signor Balducci! . . . Vuie site troppo esperto d' 'o mundo . . . per non vedere . . . per non capire . . . che le emergenze di fatto . . . parlano più chiaro . . . d'ogni cchiù o meno . . . disinteressata . . . reticenza . . . Don Corpi . . . chil-

1. Nel testo ciceroniano: juris consultis. [De Officiis, III, 16].

lo gigante . . . co' chelle mane . . . accussì», e fece segno del quanto, e abbassò la voce ad un tono di rispetto, «. . . nu pré-te! . . . nu sacerdote di gran cuore, di mente . . . illuminata . . .», s'incagliò: poi, a gola piena: «. . . Don Corpi . . . ha ccantà-to! . . . nu 'mporta ca simm' 'e quaresima . . . Sissignore! . . . Ha ccantà-to! . . .» Ingràvola pareva tutt'intento a mordicchiare il codonzolo, 'o ciuff' 'e liquerizia. «. . . Con tutt'i riguardi, si capisce; dicimmo con tutte 'e cautele che l'abbito sacerdotale gl'imponeva . . . E con ogni rispetto pe' chella povera femm . . . p' 'a povera signora vosta, scusate . . .» Le due mani giunte e diritte combaciarono, puntate avanti, in un ergo: il collo si affossò nel colletto e nelle spalle, come d'una tartuca ove ritragga il capo: «Sicché? . . .» Il Balducci, al pari di don Abbondio, non vide strada di salvezza: né di qua, né di là. Quel «sicché» fu duro. Più che duro, insostenibile con una bugia delle solite. Don Ciccio, contro ogni previsione, la piantò di lavorar co' denti, incrociò le braccia sul tavolo, sugli sgraffiati e ortografizzati verbali. Il testone, ora, non somigliava forse un paracarro? . . . di quelli che dicheno: «nun poi passà: circolazzione vietata» . . .

Il sor Remo si accasciò: guardò il dottor Fumi, guardò Ingràvola: parve sdrucciolare di colpo verso l'abbandono: verso un turbamento risolutorio: come un pomodoro fradicio che caschi ad agosto: ciàaf! La resa a discrezione? Si risolvette:

«. . . Capirà, dottore . . . Anche l'amico Ingràvola vorrà comprendere, spero . . . lui che ha conosciuto Liliana . . . e . . . m'ha vveduto con lei . . .» Ingràvola stava a sentire: al nome de Liliana ag-

grottò le ciglia: «Na storia che può capitare a tutti . . . Si è . . . uomini . . . Con le debolezze degli uomini . . . Dico la verità: avevo un po' perso la testa . . .»

«. . . Ma, inzomma, c' 'a Virginia? . . . ve site cuccate[1] 'nzieme? . . .», fece il dottor Fumi: e lo guatava. Il Balducci tacque: grosso, rosso: tumefatto: apoplettico. Poi chinò il capo: «. . . Attraversavo un periodo . . . be', come . . . direi proprio d'esaurimento . . . Ero turbato, . . . ero sconvolto: mi pareva di non esser più padrone di me stesso . . . Il medico . . .», e tentennò del capo, «. . . m'aveva conzigliato 'na cura . . .».

«. . . 'A cura d'aa scossa elettreca . . . Mo 'o capisco . . . pecché ve piaceva accussì . . . di fare . . . il padre adottivo . . . aa . . .»

«. . . A 'e ciociare belle . . .», completò Ingràvola a capo chino, quasi monologando, dicendo a sé stesso: la noncuranza del tono ferì di striscio chi doveva.

«. . . A 'e ciociaruzze bbelle», rincalzò il principale a fior di labbro, in una sorta di sua mormorazione segreta, e tuttavia piena di tristezza: «. . . a ste caciottelle fresche 'e muntagna . . .» Scartoffiò, accomodò i fogli sul tavolo. «. . . 'E cciocià-re!», sclamò poi con ricantato entusiasmo: e fece l'atto, con un succhio dei labbri, un po' da buffo di caffè-concerto, d'espedir loro due o tre baci sui diti: radunati li cinque diti sul grifo, stretti stretti, che poi, ogni volta, scoccato 'o bacio, li apriva a rag-

1. Coricati: attraverso la sincope *corcati* e l'assorbimento della liquida nel raddoppio della gutturale: «siete andati a letto insieme.»

gera verso l'etra commettendole chella devozione, chell'omaggio d' 'o cuore, per dolci, per appassionate radioonde. Onde medie: la mano era bianca, tonda, grassoccia. Sfrullò via dietro ai baci tutt'e tre le volte: che parvero gli svoli di tre tordi, uno dopo l'altro. Ma s'abbuiò di colpo, irritato a un tratto, come l'avesse pinzato in culo un tafàno: virò con la seggiola. «. . . Ciociaruzze? . . . Ciociare, avite ditto? . . . Che cciociare? . . . Addo' ciociare? . . . Ingràvola! . . . Nuie stammo dicendo nu cuofano 'e fesserie! . . .»: e i cinque diti da perorare li addensò a tulipano: e la loro mobile corolla gli tentennò per un attimo davanti al naso, da parer la palla del fulmine, quand'è indeciso dove andare a sbattere. Batté la mano aperta sul tavolo, s'una pila de cartoffione rosse de puttane, . . . che ppure loro . . . s'ereno messe a rubà: «. . . 'A Virginia Croddu . . . voglio dire Troddu . . . è di Albàno Lazià-le!» Strascinò Albano Laziale in una cantilena piuttosto autorevole, un po' curialesca, tra l'archivio segnaletico d'aa polizzia e i cartelli del Touring, quando ne recitiamo l'ammonimento. «. . . Albano?» I due segugi si guatavano l'un l'altro, interdetti. Na tortorata in testa. Don Ciccio cavò er portafojjo, cacciò er bijetto, che cioo teneva come 'n talismano, dopo la gita rientrata. Lo voltò, l'arrivoltò, lo guardò a bocca aperta, cor labbro de sotto che je pencolava in fuora, tirando su la ssaliva, che je voleva uscì. «. . . Na bella passeggiata a Marino! . . . Propio sabbato! . . . Nossignore! . . .» Stirò il biglietto sul verbale, coi diti de centro delle du' mani. Non capiva, il Balducci.

«Una gita perduta! . . .», mormorò il dottor Fumi. Ingràvola intanto sembrò si riprendesse: il

biglietto . . . ma lo aveva raccattato lui . . . da la Menicacci . . . due giorni prima del delitto . . ., dopo quell'altra storia . . .

No, non comprendeva, il Balducci: e tuttavia . . . uno sgomento crescente. Operosa legione, i rimorsi in blocco gli pullulavan fuori da ogni borro dell'anima, gli rotolavano sull'anima i loro ciottolacci. Tetri, neri cùmuli, dal fosco orizzonte, in tutto il cielo del Cacco.

Rientrata la gita: non alcuni fonogrammi agli Erre Erre Ci Ci. Gli Erre Erre Ci Ci erano sulle tracce della sciarpa verde. Ma na sciarpa verde fa puranche presto a mutar colore, non parliamo in Italia. Ma gli Erre Erre Ci Ci parevano fiutar nel vento la metacromòsi delle sciarpe . . . quei figli di buone donne!, sotto soli albani: col naso alla pioggia braccavano le virtù tintorie della stirpe nell'esagitato equinozio: l'itala gente da le molte vite non avea vita né sciarpa, tra la Pavona e Ariccia, di cui gli Erre Erre Ci Ci potessero trascurare di occuparsi: omettere di interessarsi. Dei loro successi di collezionisti di sciarpe avevano già edotto la polizia romana, con reiterati fonogrammi. Di ciarpe in quei dì ne avvistarono, eccettoché del primo, d'ogni colore dello spetro: verdi, nere, lilla, azzurre, gialle, color marrone, color caffè, color topo: color Babeuf non ne circolavano, allora. I mestrui della Gran Madre le tingevano di nero infino le mutande, allora, contro ogni mestruale previsione.[1]

1. In anni che si ponno collocare tra il 1924 e il 1928 si diffuse in Europa la moda della non dirò biancheria ma lingeria color nero: femminile è garantito: e direi anche maschile: (in accezione satànico-cineàstico-razionalistico-amletico-necrofilica.) Detta moda cadde quant'altre opportuna sulla

«. . . Se non mi sbaglio», ricordò Ingràvola, «pure 'a donna, la Tina . . . l'Assunta Crocchiapanini . . .»

«. . . Crocchiapani . . .», corresse Fumi in rivincita . . .

«. . . lei pure è di Albane, o di Castel Gandolfe, . . . o ddi Marine? . . . O ggiù di lì . . .»

«. . . Comune di Albano . . . Laziale», ammise il Balducci, «frazione di Tor di Gheppio . . .»

«. . . Albano! . . . Marino! . . . quanto so llontani? . . .», domandò Fumi.

«. . . Un cinche chilometri . . . cinch'emmezzo . . .», fece Ingràvola nella medesima idea: e trebbiò l'approssimazione con un breve rollìo della mano. Poi, al Balducci: «. . . Vedete? . . .» Gli mostrò il biglietto. «. . . Bucato a Marino, 13 febbraio . . . L'ho raccolto sott' 'o cassettone d'aa contessa, 'a Menicacci . . . la signora d' 'o voste stesse piane . . . 'A conoscete? . . . Mo' ddirei . . . che siamo sulla strada . . . 'A Virginia è di Albano . . . la Tina è di Tor di Gheppio, comune di Albano . . . Chillo ipnotizzatore d'aa contessa . . . cià 'o buco a Marino . . .» Pareva, di queste concomitanze di fatti, voler incriminare l'ascoltatore.

«. . . Per dire il vero . . .», convenne, esitando

bambinesca totalitarietà dei *razionali* e dei *fedelissimi* di provincia nostra: inquantoché le mutande nere: primo le ti confermano e le ti bollano la fede nera su i' ddidietro ed eventualmente su qualche altro pezzo di pelle, cooperandovi gli estivi essudati: e poi ancora: quegli che s'è dato a credere, obbedire, combattere, non deve mutarsele a ogni piè sospinto, come accade fare delle liliali, ma può con gran risparmio di detersivi obdurarvi ed insistervi dentro per tutta la durata d'una . . . stagione politica.

alquanto, il Balducci, «le due ragazze erano cugine, . . . lontane cugine . . . La Virginia stava alle case d'aa Pavona, poco sotto la stazione . . .»

«. . . Case d'aa Pavona», interruppe Fumi: «. . . scrivete, Ingràvola: case d'aa Pavona. Cugine, scrivete pure chesto, . . . cuggine! . . .»: e teneva dietro, con l'occhio, alla penna, che andava rapidamente appuntando. «Ma voi? . . . voi? . . .», fece con una subita ruga nella fronte, rigirando gli occhi sull'accasciato vedovaccio: a riprendere, con chel nero sguardo, il filo dell'interrogatorio: «. . . La polizzia asc-pètta . . . dirò meglio: 'a polizzia si lusinga . . . di conoscere . . . da voi . . . quali furono, . . . in realtà! . . .» (la realtà rimbombò fino in corridoio) «. . . cioè al di fuori d'ogni . . . evva buo'! . . . sentimentalismo . . . paterno . . ., quali sono stati, . . . aiutàtemi! . . . i vostri . . . rapporti, i vostri . . . llegami . . . c' 'a figlioccia: . . . se vulimmo dì figlioccia . . . Questo punto deve essere chiarito in ogni modo e nel più breve tempo possibile . . . Deve essere . . . acquisito all'indagine, . . . mi state ascoltando, signor Balducci? . . . mi ccapite bene? . . . a costo di dovervi trattenere . . . nu poco cchiù vicino a noi . . . Non sarebbe divertente, . . . no: . . . né ppé' nnui . . . né ppe' vvui . . .»

Una breve smorfia emiplegica, adombrando un angolino dei labbri, conchiuse l'ammonizione.

«Su, dite, Balducci», rincalzò don Ciccio, «è meglio per tutti: cosa fatta capo ha . . . Ne dovreste sentire il dovere . . . anche per un riguardo . . . alla vitt . . . alla signora Liliana! . . .» Lo fissò tetro, accorato: «. . . Non potete esimervi! . . . La verità, d'altronde, è già chiara: parla, si può dire, da sé . . .» Quello, però, nun pareva perzuaso.

Quanno ch'un questurino te fa l'occhî dorci, bono bono, e t'aricconta che lui sa ggià tutto, mbè, vacce piano . . .

«. . . Un fermo . . .», brontolò ancora il dottor Fumi, «. . . una brutta seccatura . . . per voi e per noi . . . Anzi, . . . più pper noi che per voi . . . Mi son rotto le scatole co' cchesti fermi! . . . Ma se proprio ci tenete . . . 'A polizzia, capirà . . . Siamo qui apposta . . .»: e si tartarugò il capo dint' 'e spalle.

«. . . Ddevo dirvi . . .», proruppe allora il Balducci, sfinito: «ho dovuto sottostare a un ricatto . . .»

Fumi accettò tranquillamente l'idea: «Un ricatto, ebbè . . . me l'aspettavo . . .»: e come accade, qualche volta, nel perfezionare un proprio enunciato interiore, aggiustò il corpo sul seggiolone: accavallò una gamba sull'altra come fosse er ministro der commercio: s'infilò i due pollici, a giacca aperta, nelle due scalfature del gilé: vaghi bottoncini gli germogliarono sulle pieghe della pancia. «. . . Il ricatto», sentenziò, «è di prammatica . . . in un caso com' 'o vuost' . . . Non è facile, dopo certe . . . confidenze, sapersi disincagliare da certe . . . figliole . . . E come si è operato 'o ricatto? . . .»

«. . . Bah, poche parole sottovoce . . . tra corridoio e bagno: . . . quarche guardata più de traverso der solito: . . . quarche mossaccia cor cortello . . . si stava a ttajà l'arrosto in cucina . . . Crepa, crepa! diceva: e je sprofondava drento er cortello, . . . che ne veniva certe fette dde fà paura . . . grosse du' dita, a momenti, . . . e tutte buggerate de punta de cortello . . . Vojjo provà come se fa, fijjo de tu madre!, je diceva . . . Crepa, crepa! . . . A l'arrosto! . . .

E lo strizzava co' l'antra mano, de pparé che voleva suffocallo, . . . Madonna santa! . . . Era pazza, joo dico io . . . Na storia! . . . Ma piuttosto brutta . . . Vedrai che t'aa faccio pagà, me diceva a me sottovoce, si me scontrava in der corridoio . . . Cosa c'è de parlà sottovoce!, me fece Liliana impenzierita, . . . na volta che ce sentì discorre . . . Gnente gnente, le dissi: e la perzuasi che me sentivo poco bene, . . . che vvolevo 'n quarche cosa de caldo: sicché me la preparò lei, allora, dolce dolce, che scottava de nun poté saggialla co' la lingua . . . e me toccò bevela davvero fin'in fondo, . . . co' la spirina Bayer . . . Ce feci na sudata! . . .»

«. . . E . . . questo . . . lo chiamate un ricatto? . . .»

«Beh . . . non è tutto qui . . . Du' letteracce! . . . de quelle con una firma a capocchia . . . che cchi la capisce è bravo . . . Poi . . . poi un certo incontro, na sera, sur portone de casa . . . Eremo . . . Sarà stato come fine ottobre . . .: uno che aveva bisogno de parlamme, così disse . . . Che vvolete? je feci. Cominciò a rimenà certe frasi, cert'allusione . . . E siccome me fece girà i corbelli, ce perzi subbito 'a pazienza: e je dissi che se levasse da le scarpe, . . . e de nu stamme a rompe li cojoni . . . Allora lui fece na faccia brutta, più brutta ancora de quella che cciaveva fin de pprincipio, . . . sto ff . . . arabutto . . .»

«. . . Ee . . . ccosa intendeva? . . .»

«. . . Intendeva che voleva sordi, . . . che la Virginia era na ragazza, . . . na minorenne, diceva . . . E cche lui era su zio . . . E cche lei doveva esse come si fusse stata mi fijja, per me, . . . perché l'avévemo presa in casa noi, io e . . . Liliana!, . . . *cor pretesto*, . . . faccia de bronzo! . . ., de volella pure

adottà! . . . N'avvocato! . . . benché stentasse a parlà italiano . . . Na lingua piena de rigiri . . . Principiava de qua p'annà là . . . C'ee sapeva tutte! . . . Nun ebbe er core de famme come capì . . . che . . . Liliana . . . potéveno anche fajje causa . . . per . . . lenocinio . . .?», Ingràvola impallidì, «. . . per avemme favoreggiato me de 'ndà a letto con mi fijja . . . E dàjje co' 'a fijja!, . . . porca la sua misericordia! . . . Quaa troja, sicché, stando a l'articoli de legge, sarebbe gnentemeno che mmi fijja? . . .»

«. . . Signor Balducci! . . . Cussì ragionate? . . . Vuie l'avite nominata vostra figlia . . . Vuie ve l'avite tirata 'n casa, . . . l'avite portata a via Merulana, in t' 'o palazzo vuost' . . .»

«. . . Nominata . . . Tirata in casa . . . J'ho dato de mmagnà rosbiffe, ecco tutto, e co' le patatine puro . . . pe' ffà 'n piacé a Liliana . . . Va be', quest'è vero: . . . L'ho vvestita, calzata . . . J'ho fatto fà 'n par de scarpe de l'Angelino de Santo Stefano Rotonno . . . quer gobbetto che sta a gguardà er cancello . . . che serve pure de scopà la chiesa, certe vorte . . . L'ho fatta cucì 'n vestito bono p'annà a Messa, . . . da na sarta vecchia delli giudii a via der Portico, a Monte de' Cenci, de dietro d'aa Sinagoga, . . . che cià na clientela, Madonna!, che serve tutte le mejjo principesse de l'aristocrazzia romana . . . 'N par de scarpe? . . . Otto o nove, je n'avrà comprato Liliana, a la Varesina! . . . e de Zzincone? . . . E reggipetti de qua, . . . e mutandine rosa de là . . . cor traforo! . . . che manco sapeva come s'infilàveno . . .»

«C' 'o trafò-ro . . .», tentennò il dottor Fumi. «Vuie l'avite fatt' 'o traforo! . . .»

«Sicché allora, stando a l'articoli de legge,

perché l'ho vestita . . . perché l'ho fatto fà le scarpe . . . Sicché . . . Perché l'avemo imparato a lavasse i piedi, io e . . . Liliana, . . . i piedi . . . e il resto . . . Pe' cquesto solo, . . . sarebbe de considerà . . . gnentemeno . . . che nostra fijja? . . .»

I piedi! . . . Il resto! . . . La fronte del dottor Fumi, al mezzo, s'era subitamente abbuiata, nel segno verticale della riprovazione. Il Balducci non vi fece caso. Pareva montato, oramai: «. . . Perché l'avemo fatt'andà ner nostro bagno? . . . a ffà er bagno callo come noi fin'al collo? . . . Cor sapone bianco de lavanda de Ròber de San Lorenzo in Lucina de dieci lire ar pezzo? . . .»

«. . . L'avì-te vizzi-àta, . . . si capì-ssce . . . Con tutto chesto . . . voi vi eravate assunto, implicitamente, i doveri del padre: e, comunque, del tutore e dell'ospite . . .» Ma il Balducci seguitò de spinta: «Va be', ma quaa faccia de ccapestro . . . che cc'entrava lui, dico io, . . . perch'ero annato a letto con chi me ciaveva tirato pe' fforza, . . . pe' vvia de questi . . .», e stropicciò il pollice sull'indice, « . . . che cc'entrava lui, sto scampo de galera, de venimme a dì . . . ch' aa colpa era puro de Liliana?

Liliana? . . . Che Lliliana? Quanno che sentii er nome de mi mojje su quella bocca, . . . Cristogesummaria ciavessi avuto a mano er fucile, . . . je facevo la pancia come 'n colabrodo! . . . Assassino bugiardo! . . . Lo facevo sbranà dar cane, lo ffacevo! . . .»

«. . . Basta, calmatevi! . . .», disse, cupo, l'Ingràvola: e il Balducci lo vide scorrere con la mano sulla faccia, quasi a celarvi le incavature del dolore:

«. . . Calmatevi! . . . La vostra posizione era debole, non ostante tutto . . . Era, *ed è* tale, poi . . . da coinvolgervi in una orribile . . .», attenuò, «. . . in una . . . brutta responsabbilità . . . In un duplice ordine di responsabbilità: la Virginia a letto con voi . . . e . . . vostra moglie? . . . Che cosa n'avite fatte di vostra moglie? . . .» Il Balducci allibì: «. . . Ma cche crede? . . .» E don Ciccio, duro: «. . . Nella più rosea delle ipotesi . . . vuie avite peccato . . . di leggerezza, . . . vada p'aa leggerezza! . . . a quarant'anni sonati! . . . Ma, Dio non voglia, certe leggerezze . . . possono anche condurre un uomo, . . . un marito! . . . nel gabbione delle Assise . . . Vedete: il giudice istruttore, domani, ci chiederà pur conto . . . del nostro operato: del nostro modo di procedere . . . Ci domanderà se non sia il caso d'incollare . . . sulla vostra matricolina . . . di . . . marito assente . . . quella, tuttora ipotetica, di un . . . mandante . . . Pensate, riflettete. Dati i rapporti vostri con la Virginia Troddu, . . . è n'idea, questa, . . . che gli potrebbe venire da un momento all'altro . . .»

Il cacciatore, interdetto, rigirò gli occhi sui due *napoletani*: gli occhi stanchi: dove aggallava tuttavia, tra l'ululare dei rimorsi, la quiete superstite della innocenza . . . «Ma . . . l'assassino? . . . Si può ssapé chi è stato? . . .», ribatté: con ovvia e a un tempo ingenua e quasi bambinesca eccezione: «. . . Eppoi, la Virginia, . . . perché ce so' annato a letto . . . Embè, che c'entra? . . . E pperché m'ha voluto ricattà, . . . quella stregaccia! . . . Perché l'avemo perzuasa a ffà er bagno iguale a noi . . .», brontolò a capo chino, fissato nell'idea, «. . . co' l'accappatoio callo che t'aspetta a l'uscita . . . sur

termozifone... che lei t' 'oo upriva sotto er naso de Liliana, viceverza, ... ar posto de sugasse, ... (che Liliana me l'ariccontò, quella volta) ... de fajje ved' er ventre!... come si Liliana fosse n'omo!... o na donna de quelle ... ch'oggi, poi, so' dde moda ... che de quand'in quando preferischeno de sonà la ghitarra intra de loro ...», gguardò Fumi, che faccia faceva: la faccia, non ostante tutto, era incoraggiante: «... Perché ssi lei nun lo sa, o nun lo vo' ssapere, ... be' invece joo dico io che ce ne stanno pure de quelle: ... che ppe' ffalla da omo je manca sortanto er manico ...» Brontolò come ffra sé, tra li denti: «... Buggiarone froce ...» Poi, a voce alta: «... Davanti a Liliana?... A Lilianuccia mia?... Avecc' er core de spalancà er sipario a quel modo?...»

«Pure davanti a voi», lo bloccò il dottor Fumi «... avé-va spalancato ... quacche cosa di raro ... E nun v'avite offeso, chella vota!...»

«... Dovete darcene atto. Dovete riconoscere ... che v'avite messo n' i pasticce: ... e nel modo più brillante ...», confermò Ingràvola.

«... Nei pasticci! ...», sospirò il Balducci. «... Cioo so che m'ero messo nei pasticci ... de questo porco mondo futtuto ... de vassalli carogne!... e de sfruttatori de mignotte!... Cioo so, cioo so anche troppo ... Per questo me toccò abbozzà ... Lo zzio, i ccugini, tutta 'a ghega d'aa Pavona!... E poi, Madonna!...», levò le due mani alla fronte: «... solo l'idea de sentimme chiamà in questura, de dovemme strascinà d'un tribunale all'artro!... Vedé 'r nostro nome sul *Tevere*!... Tra li nomi de certe fette ... che manco so' reggistrati all'anàgrafe. Er nome de Liliana!...

Er nome mio! . . . In quer mondezzaio de ricattatori e de puttane ladre! . . . che pprofitteno de annà a fà la serva pe' ppoté rubà, . . . pe' ppoté ricattà la gente, . . . co' 'a scusa che sso' vergini, . . . che so' minorenni, so' . . .»

«Voi calunniate le domestiche, signor Balducci!»: e il dottor Fumi, impazientito, annaspò col collo, quasi a volerne spiccicare un'idea che lo pinzasse, un tafàno: «. . . Povere Concettine! . . . Povere chiccirille . . .»

«. . . N'organizzazione! . . . je dico io, . . . co' tutto l'armamentario dell'articoli der codice, . . . che paiono fatt'apposta pe' dajje commercio a loro . . . Co l'avvocati pagati, che je devono inzegnà come se fa . . . Minorenni, sì! . . . Ventun anni men un giorno . . .» La voce calò, ragionò: «. . . Eppoi, pe' questi pasticci qua, . . . basta avé fatt'i diciott'anni . . . che una, de minorenne, nun cià più manco er nome . . .»

«. . . Cchesta vota site voi, . . . che ddimostrate . . . di saper navigare . . . tra li scogli d' aa legge . . . voglio dire d' 'o codice . . .»

«. . . Del codice? . . . Ecché codice? . . .»

«. . . Sì, mo' mmenàteve mmiezz' 'e campane! . . .»[1] Il sor Giuseppe Remo scivolò, rifiatò: «. . . N'organizzazione che nun ce manca uno spillo! . . . Davanti de tutti la ragazza. De falla adottà d'una famiglia bona, e de bbon core . . . L'accattoni se sa che so tutta na camorra . . . che noleg-

1. «Destreggiatevi fra le [corde delle] campane». Dicesi dall'immagine del campanaro. Il quale, con le spalle rattratte per non dar del capo nel piancito, sa pur destricarsi da una fune all'altra, e manda avanti la gloria.

giano li pupi a 'n tanto ar giorno . . . de falli girà cor piattello . . . Poi, de dietro de quell'orfanella, che a sentilla . . . nun ciaveva più nessuno ar mondo, se scopre viceverza che cià na coda de parenti, . . . de ccugini . . . ammàppeli! . . . uno mejjo de quell'altro . . . E de sopra de tutti lo zio . . . Che zzio? . . . Na faccia de scampato de galera a quer modo! . . . Lei me deve crede, sor commissario-capo . . . Tutta na montatura . . . N'associazione a delinquere de quella fatta? . . . Manco a Nniù Yorke sanno cosa sia . . . Dove c'è i gànster, . . . colli fucili a mitraglia! . . .»

«. . . Bbè, venimmo al sodo, . . . da 'o mumento che parlate di ricatto . . . Anzitutto, potete farmi vedere le lettere? . . .»

«. . . Senz'artro . . . L'ho a casa, si nun me l'hanno rubate pure quelle . . .»

«. . . Si non ve l'hanno rubà-te! . . . E vva buo', cercatele e pportatele ccà . . . Mo' sentimm' 'e cifre . . . Quanto? . . .»: stropicciò pollice-indice. Il Balducci sospirò: «. . . Un magnifico paio d'orichini d'oro con perle . . .» Avesse cantato pure 'a Manuela?

«. . . Perle? . . . A na 'uagliona 'e campagna? . . .»

«. . . Due, ritonne, de prima scerta, de sopra . . . e due de quelle lunghe, sotto, fatt'a goccia, che appena vortà er collo se metteno a dondolà, . . . che se chiameno elenchi . . .»

«. . . Nu cadó pe' l'ambizzione de la donna, . . . si capìsce . . . 'O premio di congedo . . . Tuttavia . . . Un paio di bùccole? . . . Non riesco a vedervi . . . l'associazione a delinquere . . .»

«. . . Un par de bóccole a quer modo? . . . Bè, so ddenari! . . . Ventitré fogli da mille! . . . puliti

puliti non un centesimo de meno. E avelle trovate, se può dì, d'occasione . . . 'O può domandà pure ar giudìo che me l'ha vvendute, a Piazza Montanara: quello che cià 'r negozio interno vicino all'ortolano, . . . in dove ce se fermeno pure li somari, . . . che crompa e vende . . . Roba d'argenteria vecchia, posate de tavola d'una vorta de quanno che c'era ancora ar mondo Pio Nono de mezzo chilo l'una, ori, oricchini, anelli, spille . . . che sso! . . . Un botteghino com'er lotto . . . Ma dde fora nun se vede gnente . . . Na porticina bassa cor corridoio buio buio che pare d'andà a ccasino . . . D'avè paura a intracce sotto, a momenti . . . M'appena dentro, na bottega, . . . che se stenta uprì l'uscio, quasi quasi, de tanto che ce sguazzi: . . . te vengheno incontro du' casseforti . . . mah! . . . de quelle toste co' 'e parole segrete che cee sa solo lui . . . e nemmeno su fratello, quoo vecchio . . . Poco ce se fida, . . . è rimbambito . . . Lui cià giudizzio pe' tutt'e due . . . N'ometto pelato pelato pieno de bergnòccoli, co' 'n pizzarello de capra co li peli radi radi . . . No scatorcetto de nun dajje du' sordi, a vedello, . . . co' una migragna addosso, Madonna! . . . Me pare Pilato in pretorio: seguita a lavasse le mani tutt'er tempo, così . . .», e fece l'atto, «. . . e te straguarda de sotto in su come pe' ddì: si c'è quarcosa che vve serve, sor commendatore, so' cqua io . . . Er ritratto spaccato dell'umirtà, pover'omo . . . Semo amici . . . A gguardallo più dde vicino, certe vorte, me pare 'n sorco a ddigiuno, de quelli che se magneno na crosta de parmigiano secco . . . 'n giorno sì 'n giorno no . . . Bè: ciavrà nascosto p'una ventina de millioni . . a ffà poco . . . Sortanto quelle du' bùggere de casseforti . . .

Na parola! . . . Piene come na donna incinta! . . . Tante de quelle scatoline de perle! . . . Ori, e preziosi, e argenteria . . . più cch'er tesoro de San Pietro . . . Ch'è 'n tesoro de ffà ride, ar confronto . . . Lui, lì, ccià de tutto: cià puro li calici de ddì Messa, benché ggiuddìo . . . So' dd'argento dorato, o addirittura d'oro, uno, che mme lo fece vede: . . . de me se fidò . . . Che dde quando in quando li sorte fora, e ppoi però si quarcuno sona se prende na paura! . . . gobbo e racchio com'è! . . . Prima de ddì avanti, o dde uprì, li nasconne sott'ar banco: e nasconne le chiavi in d'un buco, sott'ar pavimento . . . Si poi vede ch'è 'n galantomo, allora se mette a fregalli co' le sue mane co' na pelle de scamoscio . . . come pe' fajje capì a l'amico che lui cià rispetto, . . . d'aa religione nostra . . . E frega e lustra, . . . pare 'n coco a sciugà li piatti . . . Ma co' no zelo, co' na reverenza, . . . ce fiata sopra, . . . ha, ha», (soffiò, ad imitazione del giudìo) «. . . e ppoi frega, . . . come si ce credesse puro lui, . . . ner Zignore nostro . . . Che, del resto, . . . Cristo era ebreo . . . Servo l'artro su fratello de stoffe, de faccia a San Carlo ar Corso . . . Un cliente . . . che nun vorrei perdelo . . . Se conosciamo de tant'anni! . . . Lui, questo qua de Piazza Montanara, fuori d'er negozzio è n'amico bono, pe' mmodo de dì . . . È uno, ch'a 'n bisogno, . . . se pò fasse anche aiutà . . .»

«. . . Voi divagàte, signor Balducci . . . L'argentieri di Piazza Montanara non c'interessano, . . . p' 'o mumente . . . V'avivo domandato . . . di precisarmi . . . di dirmi *quanto* . . . v'è toccato di sborsare . . . per danni . . . 'O ccum quibus . . . Avì-te capito? . . . In relazione a questa mia domanda,

pure don Ciccio Ingràvola, ccà, 'o collega mio», e alludeva con la mano a Don Ciccio, «. . . pure isso vuo' levasse 'o sfizzio . . . di ssapere, cioè, si 'e ricchine l'avite rigalate primma . . . o . . . doppo . . .»

«. . . Come sarebbe a dì? . . . Prima o dopo de che? . . .»

«. . . Signor Balducci! . . . Num me facite 'ncuità! . . . Primma . . . o doppo . . . l'affare vuosto . . . c' 'aa Virginia Troddu . . .», e gl'indici corsero a giustapporsi, e si separarono e riunirono più volte, stavolta, con alternazione vivace: «. . . Primma . . . o . . . doppo . . . di contrarre chell'obbligazione, . . . che insistete a . . . presentarci . . . sotto 'a luce d' 'o ricatto . . . Già! . . .», ccantò guardando alta la parete dirimpetto: «. . . 'O ricàtte! . . .» Poi, fermo: «. . . Ciavìte a dì . . . *cquando* . . . è stato: . . . e . . . *cquanto* . . . avìte pagato . . .»

«. . . Be', proprio quanno . . . er giorno proprio, . . . nun m'arricordo . . . Sarà stato, giuppersù . . . Be', sse sa, è stato nei primi giorni de quer mese . . .»

«. . . Qua' mese? . . .»

«Ottobre, primi de novembre . . . Un mese d'inferno . . .»

«. . . V'avite allicurdà, signor Balducci . . .», decretò Fumi, duro: e un lampo offuscò, nerissimo, la lucidità nera e malinconica degli occhi. Un baleno torvo, severo. Ma il disgraziato, delle due domande, s'attaccò in una cert'ansia d'evasione alla meno perfida, al *quanto*:

«. . . Er cum quibuss'è presto detto . . .», e arrivò a stento a salvezza, cioè a una tal quale disinvoltura: «. . . Dopo le quattro perle de le bùccole, povera fijja!, che quello fu sortanto l'antipasto . . .»,

che pparola infelice! «. . . der ber ricattino che mme fece . . .», mmeno male! . . . «. . . dopo ste quattro po' po' de perle ch'j'ho detto, . . . quarche giorno appresso, . . . bè? . . . nun semo n'artra vorta alle solite? . . . Minacce sottovoce, . . . un bijetto sur tavolo: chi l'avea scritto, poi! . . . che l'ho subito strappato de nun fallo vedé a Liliana, Madonna! . . . E stato quann'è venuto puro quer cavajer de forca a trovamme, . . . sì, a cercamme a studio a via Napoli! . . . E poi boccacce, e poi mossacce cor cortello, addosso al filetto . . . der rosbiffe, . . . e crepa! e vojjo vedé come se fa a crepà! . . . Che Liliana finì pe' ppessuadesse ch'era pazza . . .»

«. . . L'avevate già . . . licenziata? . . .»

«. . . Sss . . . ì, . . . sì, sì . . .»

«. . . Ebbene, . . . che l'avite dato, ancora? . . .»

«. . . Dopo l'oricchini? . . . Subbito dopo zàc zàc zàc . . . trentamila de spiccioli . . . Trenta fogli da mille contati sur tavolo . . . Uno dopo l'altro . . . P'impidì che se mettesse l'oricchini a l'orecchie: . . . ma intanto s'era fatta fà li buchi, pe' nun perde tempo, d'aa smania che ciaveva . . .»

«. . . Che smania? . . .»

«. . . Ciaveva quaa fantasia de mettese le perle addosso . . . che glie l'aveva rigalate *un signore*!, *un industriale*! . . . Deve avello ariccontato a la portiera . . . E jje le fece pure vedé: pe' ffà vedé ch'era vero . . .»

«. . . Difatti», e Ingràvola parve rammentare a Fumi la cosa: «. . . La Pettacchioni ce l'ha detto, un'ora fa . . . L'ho messo pure a verbale . . .»: scartoffiò, ritrovò il foglio: «. . . Una sera la Troddu, che ppareva in istato di esaltazione, mi confidò che *un ricco industriale di Ttorino*, col quale *aveva stretto*

rapporti al cinema-teatro Umberto, le aveva donato degli orecchini d'oro con perle . . . L'indomani, giorno festivo, me le mostrò . . .»

«. . . La Virginia, dunche?, usciva sola 'a figlioccia vosta? poteva frequentare 'a Sala Umberto? . . . a via della Marcede? . . . E poi . . . la clientela d'aa sala Umberto . . . Che nne dite, Ingràvola? . . .»

«. . . È una clientela . . . speciale . . .», ammise con un certo annoiato distacco don Ciccio . . . La faccia del commissario-capo sembrava la *figura* dell'interrogazione: di mano d'un manierista coi fiocchi . . .

«. . . Le sballava belle, se sa . . .», commentò il Balducci. «. . . Era pazza, je dico . . .» Poi spiegò: «. . . Ar cinema però ce sarà 'ndata . . . Quarche vorta, me creda, nun se poteva più tenella: . . . je prennevano le smanie . . . Liliana nun ciaa faceva, da sola: se ppijava paura . . . Quarche vorte ce annava pure co' Liliana . . . E poi . . . co' 'a scusa de fajje na visita a San Pietro . . . nun zaprei . . . o co' 'a scusa d 'aa Lulù . . .»

«. . . Intanto non ci avite detto *quando*, . . . è stato offerto l'antipasto . . . Primma o doppo? . . .»

«. . . Offerto? . . . Quando? . . . Che importa? . . . Me lasci parlà, sor commissario, e vvedrà . . .»

«. . . Parlate, . . . parlate! . . . ma mm'avite a ddì *quando* . . .»

«. . . All'urtimo momento, che ciaveva già li fagotti in anticamera, . . . e ttre valige sane de roba, . . . me minacciò ancora de dijje tutto . . .»

«A chi?»

«. . . A Liliana . . . D'annà in questura a denunciamme . . . e a ddenuncià puro lei! . . . Pe' llenocinio! . . . Capì-sce che roba? . . .» Ingràvola strizzò le mascelle, che je se vide l'osso: «. . . A Lilia-

na? . . . In questura? . . . Che ggià doveva sospettà quarcosa? . . . Perché quarcosa je deve avvé detto, quaa carogna! . . . Sicché, pe' ffalla stà bona, artre diecimila de prescia fru fru fru senza fasse vedé de mi mojje . . . E ffortuna che ce l'avevo in tasca p'er viaggio . . . E prima . . . n'anello d'oro co na perla . . . pe' rricordo de Liliana, . . . der gran bene, . . . che jje voleva pure a mmi mojje! . . . E poi rigali, biancheria perzonale, tre vvestiti novi novi . . .», chinò il capo: sospirò: «. . . e ddiecimila de Liliana! . . . Perché la ricattò, pure lei . . . La ricattò in qualità de madre, la ricattò, ssicuro! . . . Ce ricattò separati. Ognuno pe' cconto nostro! . . . Liliana . . . la ricattò pe' le promesse, . . . pe' via de tutte le promesse ch' j'aveva fatto . . . (mi mojje, poverina, ve dico) . . .», la faccia di don Ciccio si ottenebrò, «. . .per i baci e l'abbracci, la ricattò, povera assassinata! . . . perché ddiceva ch'infratanto j'aveva fatto perde er mestiere . . . co' tutti li vizzî e co' tutto lo sturbo ch'j' avevano dato: . . . co' li cioccolatini boni de Valiani: . . . er mestiere de zappà la vigna, ssicuro! . . . E poi, tra tutt'e due . . . quest'è fina, j'avevamo fatto *ballenà* la speranza . . . Che pure la speranza, na vorta *ballenata*, pure quella ce sta na legge che bisogna liquidajje, . . . fijje d'una marmotta! quanno so' vergini, sì! . . . Vergini com'er forno de ssu zio fornaro . . . E minorenni. Ventun'anno men'un sabato . . . Pure quella, pure quella, bisogna pagajje, . . . pe ppoté spedille a fasse fotte d'in dove so' vvenute! . . .»

«. . . Signor Balducci! . . . ccome parlà-te! Non vi capacitate . . . della vostra posizione? . . .» La seggiola del dottor Fumi gli crocchiò sotto il culo, in nome e per conto del titolare: «. . . Si direbbe . . .

ca site pure ammattito! . . . Voi palesate una . . . insensibbilità rara . . . in un colpevole! . . . Ignorate forse . . . quali sono i doveri . . . dell'ospite? . . . del tutore e del padre? . . .»

«. . . Io nun ero er tutore de nessuno! . . .»

«. . . Signor Balducci! v'avite a gguardà intorno! . . . Moderate 'o linguaggio, parlate con chiù rispetto! . . . Voi avete tradito . . . 'a signora vosta . . .»

«. . . Ttradito! . . .»

«Voi confessate l'adulterio . . . Voi avite abusato . . . della . . . vostra . . . figlioccia . . .» La faccia der sor Remo illividì, come può illividire 'n pomodoro: na rabbia!

«. . . Mo' perché v'ho ariccontato tutto . . . so' ppiù corpevole de prima? . . . Abusato? . . . Che, sse può abusà d'una troja? . . . Fateme vedé st'articolo! . . . In dov'è che sta scritto? . . . È na legge nova de quello lì? . . .», e arzò il dito al Merda, «Io, pe' mme, nun l'ho letta ancora in nessuna parte . . .»

«. . . Signor Balducci! . . . Se proprio ci tenite . . . a tornà a 'o Flora questa sera, . . . avite a ffà giudizio, signor Balducci . . . C'aa Virginia Troddu, . . . parlate!, . . . voi? . . .»

«. . . Ebbè, quante vorte glie l'ho a dì! . . . Semo omini . . . Basta perde la testa un momento . . . e la frittata è fatta . . . Ho sbagliato, cioo so . . . Mo' nun vorrà sostené ch'ho fatto scannà mi mojje, per questo? . . .»

«. . . La povera . . . signora vosta, dunche, 'o sapeva? . . . che ve site cuccate 'nzieme c'aa Troddu? . . . o lo immaginava? . . .»

«. . . No, dottore, no! . . .», implorò allora il

Balducci, «. . . si nun ha parlato la Virginia . . . Quarche sospetto, . . . forse: data la confidenza che c'era . . . ppure fra loro due . . . Je volevo troppo bene, io, a mmi moje . . . Liliana mia! La rispettavo troppo . . . Pe' cquesto me toccò abbozzà . . . Ma si nun era per lei! . . .»

«. . . Avete sentito, don Ciccio? . . . Le vuliva bene! . . . Ciaviva troppo rispetto . . .», e 'o dottore bello tirò un gran fiato, come un penitente che non è arrivato ancora a purgarsi: «. . . Bàh! . . . Dobbiamo credervi, . . . p' 'o mumente . . .», pareva gli facesse fatica, però, vortò un foglio: «. . . Oggi come oggi . . . non emergono . . . risultanze . . . in contrario . . . E tuttavia . . . devo dichiararvi . . . che 'o rigalo d' 'e ricchine! . . . è . . . sospetto! . . .»: e fece na bella smorfiuccia de metà la bocca. Tacque un attimo, fissò l'interrogato: poi serrò i labbri: . . .

«E la Tina? . . . Ciavite a parlà pure d' 'a Tina . . .»

«. . . Il ricatto nun era finito lì . . . Minacce, ancora minacce . . . La Virginia era venuta a Roma un par de vorte, . . . me pare, . . . anche dopo . . . Se l'intendeva co' la portiera, . . . e co' l'Elodia, . . . quaa sbronzona . . . Che quann'è sbronza se mette pure a piaggne, certi giorni . . . Fatto sta che l'invitò a pranzo, la fece riposà ner su letto . . . ma nun so si è stata l'Elodia o la portiera . . . perché alle prime nun voleveno . . . A me m'oo disse la Cammarota . . . che glie l'ariccontò la Pernetti . . . che l'aveva saputo in un orecchio da la sora Elodia. Ma siccome è 'n po' sorda . . . Dove dormì nun zo . . .»

«Quando, questo? . . .»

«Novembre dicembre . . . pe' Nnatale pareva fi-

nito tutto . . .» Rifletté: «Nun c'era de fasse meravijja . . . Quaa strega se l'arrifaceva con tutti. Prima ce leticava: je voleva dà 'n cortello ner core. Un momento subito dopo s'arriconciliava e l'abbracciava: quella ch'un momento avanti j'avrebbe magnato er naso, magari . . . Co' la Manuela, poi, cosa nun hanno combinato! . . . Se bbaciaveno, . . . se leccaveno su pe' le scale, m'hanno detto, . . . co' la scusa de volesse bene . . . Ch'una vorta, ar buio, le videro pure li regazzini . . .» (Li regazzini, a quer pomodoro farcito, solo a pensacce 'o faceveno stà male: al solito gli si epicizzarono di colpo dentro i vasi arteriosi del cervello, determinandovi pericolose benché transitorie sovratensioni: er faccione si tumefece, all'idea: spiritelli perversi, farandolante genia di folletti-beffa su tutti i gradini del buio, delle scale del 119: tenevano alquanto degli elfi, per la lestezza dell'evaporare in una invisibilità ridarella, e dei coboldi nella loro più tenebrosa pertinenza: elfi e coboldi 'nzieme, se vvojamo, però della peggio sorta che cce sia, de sti maledetti frùgoli e nanònzoli, dell'aria e der foco. Le inosservate portieresche diligenze della Manuela sbronza (rapita in der cielo d'amore e d'anisetta), li abilitavano a sfiammeggiare su su pe' due neri camini d' 'o palazzo scala A scala B: come taciti guizzi, o svampi lividi, d'un gran foco de giù giù: dov'hanno alloggio tutte le carità demiche dello scantinato.[1] Le loro frombe d'elastico s'erano addottrinate nel saet-

1. A Roma è detto «interrato» o «seminterrato». E vi avevano ricetto, anche molt'anni avanti la crisi, famiglie di quelle belle italiane, nel senso più nobile e più *Domenica del Corriere* della parola.

tar sassi, dopo che gli ossi di pesca spicca, dentro un po' tutte le finestre aperte d' 'o pàlàzz', e contro i vasi di geranio dell'attico: il Grand'Ufficial Barbezzi se n'era veduto grand' . . . inare in tavola, a cena pensile di fine estate sur terrazzo con palloncini a la veneziana, congrua razione. Quant'a lui, Balducci, . . . i loro appelli malvagi si reiteravano con enfasi repentina pe' tutto l'appartamento, a principiare dall'ingresso, complici i progressi dell'elettrico: lo raggiungevano si può dire ad arte nel bagno, ner punto propio che s'era appena seduto sur trono, doppo pranzo: e Liliana s'aa dormiva in letto: e la Gina stava a ffà ricriazzione, ma in delle moniche: e l'Assunta era annata a Marino o per meglio dì a Tor de Gheppio, c'un rinforzo de baiocchi, a curà er moribondo che nun la finiva mai de mmorì, p'aa Madonna! Il campanello trillava . . . enigmaticamente . . . (na parpitazione ar core!) . . . nell'ora di siesta, . . . nel quarto d'ora . . . di ponderazione . . . Fru fru fru fru a vedé cchi c'era, che sonava a quell'ora . . . Nessuno! . . . Mannaggia li morti sui! . . .

«. . . Pure li regazzini l'hanno viste, lo può domandà a cchi vole! . . .»: mito ossedente, li regazzini, al Balducci, puntuti di canne di pellirosse, provveduti d'arco e di tamburello infernale, onusti di noccioli di bricòccole[1] cor tira-sassi a la mano: coronati d'edera o di giacinto una-ne-combini una-ne-penzi, adombrati le parpebre e i lunghi cigli crudeli d'una premeditante ombra . . .: «. . . Ar buio, che s'ereno abbracciate strette, nun se sa cosa staveno facenno . . . Mbàh! . . . Faceveno l'affari

1. Albicocche.

sui, faceveno, quest'è certo . . . Co' 'a scusa de rassettasse un poco p'annà su dar Barbezzi . . . Co' 'a cipria e lo specchietto . . . Ar buio! . . . dico io . . . Ste mutanne com'è che me stanno sempre a ccascà, faceva la Manuela come pe' scherzo . . . Certi scherzi! . . . Ma ce so' pure li regazzini a sto monno: e de li regazzini . . . chi tte sarva? . . .»

Il dottor Fumi seguitava a scot' er capo: «. . . Voi divagate, Balducci, . . . divagate troppo . . . Stiamo ai fatti . . .»

«. . . Embè, questi, che so'? . . . No so' fatti? . . .»

«. . . No, no . . . lassamm' i' chilli 'uaglioni, 'a cìpria . . . Veniamo a 'o ricatto, se ricatto è . . . Vuie m'avì-te a dì com'è ffinita . . . M'avite a pparlà d'aa Tina . . .»

«. . . J'ho già detto . . . Minacce, de lei e d' 'o zio suo, . . . er fornaro disoccupato . . . padre de cinque figli, . . . ch'è vvenuto pure a via Napoli . . . 'O possono tistimonià tutti quanti, a principià da Cristoforo . . . E poi artre du' lettere . . . con dentro più o meno errori de grammatica . . . Nun so chi l'ha scritte: . . . lei no de certo . . . Tre mesi d'inferno, j'ho detto . . . E poi . . . m'è toccato pure de prendeme in casa la Tina, 'a cugina sua . . . Però soltanto pe' ffà la donna de servizzio, questa volta. De la Tina, pe ddì la verità, nun potrei lamentamme, . . . sarvo ch'è sempre fora a Tor de Gheppio . . . L'ho dovuta prenne pe' fforza . . . Na donna de servizzio ve ce vole pure, strillava quaa viperaccia, . . . de tanto ch'era abituata bene . . . Sicché prennete questa! perché la Jole se n'era annata, una stupida! . . . Così armeno ciaiutate un poco, diceva, dopo la vassallata che m'avete usa-

to! . . . Sta vassalla! . . . È na serva coi fiocchi, diceva . . . E nun è vero gnente. Tantó disse e tanto fece che Liliana finì pe' commovese . . . alle solite . . .»

«. . . Abbiamo capito! . . .», sospirò il dottor Fumi. «E l'assenza della Tina, a quanto affermate, si spiegherebbe c' 'a malattia d' 'o pate . . .»

«Appunto. Ha voluto partì d'un'ora all'altra. J'avéveno mandato un telegramma: ch'era moribondo. Noi nun glie lo potévemo impidì . . . Pretese de ttajà la corda, così, all'una e mmezzo . . . Liliana je pagò pure 'a mesata . . . Ora se l'aspettàvemo de vedella ritornà . . . Stramba anche lei la sua parte, però . . .»

«. . . Ed è . . . morto? . . .»

«. . . Chi, er padre? . . . Me sa piuttosto che sia resuscitato . . . Ce l'avrebbe scritto . . . Ciavrebbe già piantato na lagna! . . . Pe' bussà a quattrini te serve tutto, pure si te morono . . . li mortacci tui! . . . Già senz'esse morto cià fatto scrive lo stesso: che ce voleveno le medicine . . . Certe midicine care che costeno un occhio de la testa . . . Eée . . . 'n ciambellone de gomma sott'ar culo pure . . . un affare! . . . de dové fallo abbottà cor fiato 'gni volta . . . 'N sarvagente! . . . che je lo comprò Liliana da Robbers a Piazza in Lucina . . . che ce spese più de dugento lire, a momenti . . . Perché a forza de stà in letto j'è venuto un male, ar didietro, . . . un male brevettato che se chiama Decùbbito o De Cùpido, nun zo: . . . ch'er didietro, in manco un par de mesi, t'oo trovi ridotto . . . che pare na pizza a la napoletana ar pomodoro . . . co' 'a mozzarella e l'alici . . .»

«. . . Signor Balducci! . . .»

«... Sì, sì, ... 'o so ... che straparlo ... Se fa per dì la verità ... È lei che la vo' ssentì a tutti i costi ... J'avemo mandato anche un vaglia, dopo er sarvagente ... Trecento, si num me sbajjo ... J' 'o mandò Liliana ... Un vaglia telegrafico ...»

«... Quando? ...»

«... Subbito pochi giorni dopo ... Sarà stato ... l'otto: dovevo ... ppartì per Milano ... Sì, l'otto ...»

«... Se i fatti stanno veramente accussì, ... che ne dite, Ingràvola? ...» Ingràvola stirò la fronte, non disse nulla. «... Persone di cuore ...», e Fumi vortò un foglio, l'ultimo. «... Troppe mignatte addosso, però: Ingràvola ... che facciamo? ... Che ppensate, Ingràvola? ...»

«... 'O munne! ...», brontolò don Ciccio, con un viso pietrificato: «... Ce sta quello, 'o vedete?, ch'ha la botte piena ... Ma chi non ha cerca d'asciuttà la botte a chi ha ... Chi ha, ... deve aver prudenza ... 'A questura non può arrivà da per tutto ...»: al Balducci: «Vuie tenite nu sacch' 'e quattrini ... E cchiurétele dint' 'a cassaforte! ... centum clavibus! ... Che li fate vedé a ffà, pe' ffà venì la voglia a la gente? ... Nossignore! ... 'O palazzo degli ori! L'Eldorado ... a via Merulana! ... Ricchi e poveri ... 'A carità, va buo' ! ... Ma l'ori? ... Quante vote ve l'aggi' a dì? ...» Enunciò: «Cassetta di custodia a la banca. Novanta lire l'anno. Accussì grande: un forno. Avìte voglia a mettece l'oro! ... I biglietti? ... Chillu poco 'e circulante, chillu poco 'e carta? ... E schiaffatele dint' 'o cunto currente! ... 'A Banca Commerciale Italiana sta apposta llà, a Corso Umberto ... Nu palàzz'! ... Se non è per voi, ... e per i signori

come voi, . . . che ci starebbero a fà tutte ste banche? . . . A pagà l'impiegati? . . .»

Il dottor Fumi cacciò una sigheretta da na bustina de macedonia, dove nun c'era che quella. La busta l'appallottolò con cura, la mise ner cestino, delicata manu: la sigaretta, invece, la picchiettò un momento sur tavolo. Passò a la ricerca dei fiammiferi. Don Ciccio, pure isso, cacciò na mezza cicca nun se sa de dove, la guardò ben bene, la parpò, se la infilò in un angolo della bocca . . . Era mezzo vuota . . . Puzzava de cicca spenta . . .

«. . . Bè, nun faccio per dì», protestò il Balducci, «. . . ma Liliana ciaveva più libretti che fazzoletti, a momenti . . . Tutti nominativi . . . E Banco de Santo Spirito de qua, e Banco d'oo Spirito Santo de là . . . E Monte dei Paschi de Siena colle tre montagnole de Papa Chigi . . . e Banca Popolare de Novara . . . senza 'e montagne, . . . perché più ppianura de quella! . . . me pare a me! . . .

Io pe' mme nun zo che fammene de tante banche . . . A me mme basta una . . . la Comit . . . Tutti li direttori me conoscono . . .»

«. . . Un ultimo punto», fece il dottor Fumi coi fiammiferi in mano, ritogliendosi la sigaretta di bocca, dove ce l'aveva già ficcata, con l'altra mano: «. . . un ultimo punto. La Tina . . . si chiama . . .», volle documentarsi ne' verbali, «. . . Crocchiapani Assunta . . . Com'è ch' 'a Virginia si chiama Croddu, Troddu? . . . Un nome sardegnolo? . . .»

«. . . Suo padre è mancato da diversi anni . . . Un ferroviere, me spiegò: un brav'uomo, pare . . . Casellante, si num me sbaglio, o quarche cosa der genere: lì a la stazione d'aa Pavona . . . 'N treno ar giorno, ce passa: de spaventà le zanzare . . . Poi

tranviere, nun zo dove . . . poi nun zo che . . . I particolari . . . direi una bugia . . . Ma lo ppuò fà domandà . . . So ssolo che so' ccugine, . . . pe' via de le rispettive madri . . . Già nun po' esse artrimenti . . . Le madri so' de Tor de Gheppio tutt'e due . . . 'N posticino fresco che glie l'arricomanno . . . de annacce a fà campagna co' 'a famiglia . . . Ce manca solo 'a Fontana de Trevi . . . de poté beve 'n sorso d'acqua . . . E poi c'è tutto . . .»

«. . . La Virginia», fece Ingràvola col testone sul foglio, co la penna in mano, «quegli occhi! . . .» e ripensò alla cena di San Francesco, alle perdute gentilezze. «. . . L'ho vveduti una volta sola, quegli occhi! . . Ma, se ce penze, ereno d'una sardegnola di sicuro . . . Non è che in Sardegna ch'hanno quella luce! . . . Un lampo, ogni sguardo! . . .»

«. . . Come se specchiassero na lama de cortello . . .»

«. . . Un lampo cupo . . .»

«. . . Come si te promettessero 'n quarche cosa de poco buono, . . . si nun fai come dicheno loro, . . . che 'sso pratici . . .»

«. . . Mo' cchiamammo 'o maresciallo . . .», e il dottor Fumi si storse indietro, a cercare il bottone bianco sul muro.

«. . . Nun potrò mai scordamme finché campo . . . l'occhiata che me diede . . .», soggiunse il Balducci, «. . . né quell'artra che je furminò a Liliana in dell'uscì . . . Era pallida: bianca de rabbia che pareva ce volesse ammazzà tutt'e due . . . So' vvenuta come na fijja!, disse: ma stateve sicura che ce tornerò da padrona! . . . Che vol dì? . . . fece Liliana. Annamo, ritìrate, basta, nun dajje retta!, je feci . . . Er pupo sta qua!, disse quella. Se batté

na mano sulla panza. Nun era vero un corno. De ffà er pupo, nun dico, era capacissima . . . Un pupo . . . te può uscì de fallo anche a nun volello . . . Ma de fallo pe ddispetto! . . . Per quanto . . . Co' quell'idea de Liliana de volé 'n pupo a tutti i costi . . . Che nne so? . . . Chi ce capisce è bravo! . . . Sperava forse de prennece in trappola. Me p'un verso, Liliana per quell'artro . . .» Alzò le spalle, tentennò il capo perplesso: «Li pupi ereno questi.» Stropicciò il pollice sull'indice.

NOTA

Alle sette prose narrative di Gadda, da noi raccolte per la prima volta in volume nel 1981, se ne aggiunge in questa terza edizione un'ottava, *Fuga a Tor di Nona*. Nel riunirle, risalendo alle riviste letterarie o alle pubblicazioni di varia natura a cui l'autore le affidò tra il 1940 e il 1972, si è creduto opportuno disporle, per una certa omogeneità, in due sezioni distinte, l'una *grosso modo* autobiografica, l'altra giallo-poliziesca. Le sedi in cui apparvero a stampa e la loro data di composizione, certa o supposta, sono indicate nelle schede che diamo qui di seguito.

Viaggi di Gulliver, cioè del Gaddus — Alcune battute per il progettato libro

In *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 57-69, con la nota (p. 57): «Al dedicatario delle *Novelle dal Ducato in fiamme* si offre qui un inedito dello stesso autore; del quale solo pochi righi sono stati riprodotti nel recentissimo libro (Torino, Einaudi, 1969) di Gian Carlo Roscioni *La disarmonia prestabilita. Studio su Gadda*». In calce la data «Settembre-Ottobre 1933».

In una scheda pubblicitaria dell'editore Mondadori (1963), è previsto nei «Prosatori dello Specchio» un volume di Gadda dal titolo *Il viaggio sidereo del Gaddus*.

Le bizze del capitano in congedo

Pubblicata dapprima, in due puntate, nella rivista «Corrente di vita giovanile», 15 e 31 gennaio 1940; poi, nell'aprile 1973, parzialmente in «L'Espresso» (cfr. *Bibl. 1973.2*).

Nel catalogo dell'editore Guanda, anno 1943, per i «Qua-

derni della luna» diretti da Antonio Delfini si annuncia *La bizza pedagogica del capitano Rufus* di Gadda.

Fuga a Tor di Nona

Esce il 7 marzo 1945, con il titolo *Tor di Nona*, su «L'epoca», p. 2 (come segnala, partendo da lettere tra Gadda ed Enrico Falqui, A. Andreini, *Studi e testi gaddiani*, Palermo, Sellerio, 1988, p. 174). È di Aldo Mastropasqua (cfr. *Bibl. 1987*.1) il merito di pubblicarne il testo integro di sull'autografo (conservato fra le carte Falqui), senza i tagli redazionali patiti nella prima sede giornalistica (il titolo *Fuga a Tor di Nona* è aggiunto sul ms. da altra mano).

Domingo del señorito en escasez

Edita la prima volta nel volume *Nuovi racconti italiani* presentati da Antonio Baldini, Milano, Nuova Accademia, 1962-1963, pp. 253-276 (poi, in 2ª edizione, col titolo *Racconti italiani* e presentazione di Ettore Mazzali, *ibid.*, 1978). Gadda vi ripubblica, con alcune pagine nuove messe in apertura, una delle prime prose narrative da lui date a «Solaria», *Cinema* (dal '31 in *La Madonna dei filosofi*); ma ne ritocca variamente la lezione, scorciandola e immettendovi parole e locuzioni spagnole, in accordo col nuovo titolo e l'inedito esordio. Sicché è parso opportuno dare qui il testo per intero.

Il seccatore

In «Paragone» (Lettere) n. 252 (febbraio 1971), pp. 3-7, con la seguente nota di Giulio Cattaneo: «'Il seccatore' è un inedito di C.E. Gadda del '55, ripescato fra vecchie carte in un fondo di cassetto, un relitto dell'attività di Gadda redattore di programmi culturali radiofonici, sopravvissuto ai vari trasbordi di un ufficio. I colleghi del Terzo Programma, ma anche del Nazionale e del Secondo, chiedevano spesso a Gadda se i 'ritrattini' delle sue conversazioni radiofoniche si riferivano a persone reali. Gadda era portato a negare e alla stessa domanda rispose in questo modo in una intervista al microfono:

« "I miei personaggi sono persone immaginate, o sognate. Appartengono alla storia de' miei sogni: de' miei brutti sogni, direte. Amo e rispetto il mio prossimo: partecipo vivamente a tutte le gioie e a tutti i dolori del prossimo, alle avventure e disavventure della gente: non oserei mai ghermire uno sciagurato, come fa Dante, e tirarlo giù pei capelli, nella pece bollente delle rancure e delle private vendette, ed affondarlo nei calderoni eterni del diavolo. Federico Schiller paragona lo scrittore al creatore: ebbene io creo, non ritraggo. Vi prego di non fare insinuazioni, di non ripetere quest'assurdità... Quello che voi credete un ritratto è in realtà un terno al lotto. Io vagheggio con la fantasia una certa signora x, un 'mio' personaggio: la vagheggio fino a sognarmela di notte: mi sveglio di soprassalto, mi levo dal letto in istato di trance, siedo al tavolo, scrivo: dopo mesi e mesi riprendo quel foglio, riscrivo, gratto, cancello, riscrivo: ricopio quaranta volte. La signora x è venuta al mondo.

« "Succede che a Brembate, o a Garbagnate, c'è davvero una signora tal'e quale. Si tratta, come ognuno capisce, di un incidente combinatorio: che cade sotto il principio di indeterminazione assoluta o principio di Einsenberg. Come quando due giocatori, giocando ai dadi, gli viene cinque e tre a tutt'e due. Io, nel mio cervello, nella mia psiche, ho creato: ho maturato lentamente la signora x mentre con eguale ponderatezza il Padre Eterno, a Garbagnate, ha maturato per suo conto un'altra signora, che tra tutt'e due, però, si somigliano come due gocce d'acqua. Ecco come sono andate le cose" ».

La passeggiata autunnale

In « Letteratura – Rivista di Lettere e di Arte contemporanea » n. 61 (gennaio-febbraio 1963), pp. 5-25. In calce: « Questo racconto fu pensato e scritto dal 22 al 30 agosto compresi dell'anno 1918 in Celle-Lager. *Gaddus* »; e la N.d.R.: « Il precedente racconto, scritto dall'A. durante la prigionia, risulta essere la sua prima prosa narrativa. Il testo riproduce fedelmente l'originale dell'epoca, che occupa n. 78 pagine numerate di un quaderno di carta rigata con la copertina nera, e l'A. ha rinunciato perfino a rivederne le bozze ».

Una fornitura importante

Col titolo ridotto *Una fornitura*, compare su «Il Tempo» del 7 marzo 1949, p. 3; poi, con quello originario di *Una fornitura importante* e con varianti, esce su «Il Gatto selvatico», a.I., n. 6 (dicembre 1955), pp. 18-19; infine è ripreso da «Nuovi Argomenti», n. 26, marzo-aprile 1972, pp. 3-8. (Cfr., per la prima comparsa, cui si è potuto risalire dal carteggio di Gadda con Enrico Falqui, la scheda dell'Andreini, *Studi* cit., pp. 175-176; per le due successive *Bibl. 1955*.8 e *1972*.1). In «Nuovi Argomenti» il testo è accompagnato da una nota di Piero Gelli, il quale riferisce che il «racconto fu consegnato da Gadda ad Attilio Bertolucci», nel 1954, «per una rivista di preziosa ma scarsa circolazione» (per l'appunto «Il Gatto selvatico»); e che esso deve risalire (come è confermato ora dalla sua prima pubblicazione) «al soggiorno di Gadda a Firenze, o a immediatamente dopo (l'autore non ricorda), e non perché la città in cui si svolge l'imbroglio è Firenze o perché certe espressioni e certe istituzioni ("Telefonò alla Misericordia") sono tipicamente fiorentine, quanto perché tutto ci riporta al *Pasticciaccio*: dall'accenno alle converse, al sedere del ragioniere, dalle comunicazioni telefoniche così difficoltose ai carabinieri "stracarichi di lavoro"; infine alla truffa stessa, ispirata, come la più ingarbugliata vicenda romana, a un fatto di cronaca nera».

Nell'inviarlo a Falqui il 22 gennaio del '49, Gadda gli scriveva: «Il fatto è realmente accaduto»; e in altra lettera del 6 febbraio, gli parla del racconto come, «per così dire, un fatto di cronaca». Non fosse andato bene per il giornale, «perché c'è una "madre superiora" d'altronde molto seria», gli suggeriva di sostituire «"madre superiora" con "direttrice" e "Istituto S. Giuseppe" con "Istituto Tommaseo", o qualcosa di simile» (cfr. A. Andreini, *Studi* cit.).

L'interrogatorio

Uscito in «Letteratura» n. 29 (luglio-agosto 1946), pp. 27-54, come capitolo IV di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*; ma non accolto nell'edizione in volume. Nella revisione del

testo uscito in rivista, «il giallo del 1946», come ci accerta l'autore, fu infatti «in più punti o locupletato d'infarti o sminuito d'anticipazioni che *gli* parvero anacroniche in rapporto alla necessità base del racconto, la salvaguardia del suspense». «L'espunto più notevole», rileva lo stesso Gadda (cfr. *Il Pasticciaccio*, in *I viaggi la morte*, p. 113), «è quello dell'intero capitolo quarto della edizione fiorentina a puntate («Letteratura» 29: pagine da 27 a 54 comprese): come i critici potranno constatare a colpo d'occhio, o un disgraziato laureando in lettere acclarare mediante raffronto, ove crudeltà del fato cioè del professore lo condanni a una tesi sul Gadda».

Un brano è stato poi ripreso da «Il Giorno Domenica» del 5 maggio 1963, con il titolo, che si suppone d'autore, da noi adottato.

Nel riprodurre i testi già a stampa se ne sono corretti gli svarioni e le discordanze grafiche. Si è così creduto opportuno, nelle parti dialettali del capitolo del *Pasticciaccio* qui presentato come *L'interrogatorio*, di uniformare le grafie degli infiniti in *-à* (*aspettà*, *cercà*, *pagà* ecc.), resi a volte con *-a'* ed anche con *-à'*.

Il Saggio di bibliografia che segue non pretende alla completezza; descrive però, se non tutta, quasi tutta la varia, dispersa collaborazione di Gadda a giornali, riviste, cataloghi d'arte e altre pubblicazioni occasionali; escluse, quindi, le raccolte d'autore e le interviste; e per gli anni successivi alla morte di Gadda (21 maggio 1973) le riprese di scritti già editi. In essa confluiscono ovviamente (previa un'attenta verifica che in molti casi ha consentito di emendare sviste e inesattezze) i dati parziali ricavabili dalle note bibliografiche che accompagnano *I viaggi la morte* (Garzanti, 1958), le edizioni einaudiane delle opere di Gadda e gli scritti sull'autore di Gian Carlo Roscioni; più ampiamente dagli *Appunti di una bibliografia di C.E.G.* di G. Ungarelli («Il Contemporaneo», ottobre 1963, pp. 58-76), da R.S. Dembroski, *Introduzione allo studio di C.E.G.*, Firenze, Vallecchi, 1974, pp. 183-195, e ancora da G. Ungarelli, *Restauro di un testo novecentesco* («*Le meraviglie d'Italia*» *di C.E. Gadda*), in «Letteratura italiana contemporanea», a. I, n. 1 (settembre-dicembre 1980), pp. 47-86. Numerosi sono peraltro, rispetto

a quanto già acquisito, gli incrementi che qui si offrono al lettore. Grati a chi ci ha preceduti, con animo di servizio agli studi, la nostra riconoscenza va parimenti, per i loro amichevoli e preziosi aiuti, a Clelia Martignoni, Anna Modena e Raffaella Rodondi dell'Università di Pavia.

Un grazie cordiale anche a Giorgio Zampa per i suggerimenti della sua fedele memoria.

DANTE ISELLA

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI C.E. GADDA

La Bibliografia registra innanzi tutto le edizioni in volume, comprese le postume, siglate (A, AG, Az, ecc.) e seguite dai rinvii (espressi con l'anno e il numero d'ordine interno all'anno. Ess. *1939*.2, *1946*.7) a tutte le sedi in cui gli scritti raccolti hanno visto la luce la prima volta. Elenca quindi le collaborazioni di Gadda a giornali, riviste, almanacchi, cataloghi d'arte, ecc. (escluse le interviste che non siano basate su un testo dell'autore), con gli eventuali rimandi dalla prima registrazione alle successive, fino alla raccolta finale (indicata con la sua sigla); mentre da ciascuna delle schede successive si rinvia solo alla prima. La direzione dei vari passaggi viene segnalata mediante una freccia orientata nell'uno o nell'altro senso (→ o ←).

Per gli scritti apparsi su «L'Ambrosiano» le date sono state desunte dall'edizione del giornale cui appartiene la copia consultata presso la Biblioteca Nazionale Braidense. Si avverte però che si danno anche copie di un'altra edizione con data diversa (del giorno prima o del seguente).

Il *Saggio di Bibliografia* che accompagnava la prima edizione di queste *Bizze* (1981), già accresciuto nella seconda (1983), è stato via via locupletato di numerosi lemmi, specie in seguito alle ricerche intraprese in servizio delle *Opere* complete di Gadda apparse presso l'editore Garzanti (vol. I, 1988, 2ª ed. 1990; II, 1989; III, 1991; IV, 1992; V, 1993). Oltre che aggiornato al-

la fine del 1992, in questa nuova edizione Adelphi esso ricompare nell'assetto di una vera e propria bibliografia (dove, per riguardo alle citazioni condotte fin qui sulla redazione precedente, le nuove schede figurano contrassegnate con numeri *bis* e *ter*), sempre suscettibile di incrementi, ma, nei limiti d'ogni lavoro del suo genere, ormai definitiva.

TAVOLA DELLE SIGLE

delle opere in volume di C.E. Gadda

A *Gli Anni*, Firenze, Parenti, 1943; 2ª ed., Torino, Einaudi, 1964 (v. MA).
Cfr. *1936*.11; *1940*.2, 5, 6, 10, 11, 12, 13; *1941*.2; *1948*.2.

AG *Accoppiamenti giudiziosi* (I Racconti – 1924-1958), Milano, Garzanti, 1963.
Cfr. *1931*.1; *1932*.16; *1937*.9; *1938*.9; *1939*.7; *1940*.1, 8; *1941*.4bis; *1945*.9bis; *1948*.2bis, 3, 5bis, 7; *1949*.1; *1950*.4, 9, 10; *1951*.1; *1954*.3bis, 3ter, 4bis; *1957*.1, 2, 4; *1958*.2, 3; *1960*.3, 5; *1961*.4; *1962*.1; *1963*.3.

Az *Azoto e altri scritti di divulgazione scientifica* raccolti da Vanni Scheiwiller e presentati da Andrea Silvestri, Milano, Libri Scheiwiller, 1986.
Cfr. *1921*.1; *1931*.8, 10, 11, 12; *1932*.6, 7, 9, 10; *1934*.3, 7; *1936*.8; *1937*.3, 4, 5; *1938*.10; *1939*.11, 13, 16; *1940*.7; *1942*.4; *1953*.12; *1956*.3; *1972*.2.

BC *Le bizze del capitano in congedo e altri racconti*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1981 e *ibid.*, Adelphi, 1981 (2ª ed. 1983).
Cfr. *1940*.3, 4; *1946*.8; *1949*.1bis; *1955*.8; *1963*.1, 2, 4; *1970*.1; *1971*.1; *1972*.1; *1973*.2.

CdD *La cognizione del dolore*, Torino, Einaudi, 1963; 4ª ed., con l'aggiunta di due capitoli, *ibid.*, 1970.
Cfr. *1932*.5; *1938*.1, 1bis, 2, 9; *1939*.7, 8; *1940*.8, 14; *1941*.6; *1961*.4; *1963*.6; *1967*.1; *1987*.3, 5.

CdU *Il castello di Udine*, Firenze, Edizioni di Solaria, 1934; 2ª ed., Torino, Einaudi, 1955 (v. SF).
Cfr. *1931*.3, 4, 5, 6, 7, 13, 16, 18, 19, 20; *1932*.1, 3, 11, 18, 19; *1933*.1, 2, 3; *1937*.9; (ristampa del 1973, Torino, Einaudi) *1937*.1 (in appendice).

EP *Eros e Priapo (da furore a cenere)*, Milano, Garzanti, 1967.
Cfr. *1955*.2, 3, 4; *1956*.2; *1966*.4.

GASP *Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo – Conversazione a tre voci*, Milano, Garzanti, 1967.
Cfr. *1958*.4; *1959*.4.

GB *Gonnella buffone*, Parma, Guanda, 1985.
Cfr. *1953*.14; *1982*.3.

GGP *Giornale di guerra e di prigionia*, Firenze, Sansoni, 1955; 2ª ed. accresciuta, Torino, Einaudi, 1965.
Cfr. *1951*.3; *1953*.9; *1965*.1; *1987*.2.

L'A *L'Adalgisa – Disegni milanesi*, Firenze, Le Monnier, 1944; 2ª ed., senza tre disegni [*1938*.1; *1940*.14; *1942*.5], *ibid.*, 1945; 3ª ed., Torino, Einaudi, 1955 (v. SF).
Cfr. *1938*.1bis, 2; *1940*.14, 15; *1941*.1; *1942*.1, 2, 5, 8, 9, 10; *1943*.3, 4, 5.

LdF *I Luigi di Francia*, Milano, Garzanti, 1964.
Cfr. *1952*.7, 11, 12, 18; *1963*.9.

M *La meccanica*, Milano, Garzanti, 1970.
Cfr. *1932*.16.

MA *Le meraviglie d'Italia – Gli anni*, Torino, Einaudi, 1964. Riunisce, organizzate in una nuova struttura di libro, le prose di MdI (escluse *1934*.4, 11, 12, 13; *1935*.9; *1936*.5, 13; *1937*.7, 8; nonché *1936*.12 e *1939*.5 → VIC) e di A (esclusa *1940*.13 → VM), quattro di VIC (*1954*.8; *1959*.1, 2, 5) e una mai raccolta in volume (*1939*.10).

MdF *La Madonna dei Filosofi*, Firenze, Edizioni di Solaria, 1931; 2ª ed., Torino, Einaudi, 1955 (v. SF).
Cfr. *1926*.2; *1927*.3; *1928*.1, 3, 4; *1937*.9; *1941*.13; *1963*.1.

MdI *Le meraviglie d'Italia*, Firenze, Parenti, 1939; 2ª ed., Torino, Einaudi, 1964 (v. MA).
Cfr. *1934*.4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14; *1935*.1, 2, 3, 5, 6, 9, 12; *1936*.2, 3, 4, 5, 6, 7, 12, 13; *1937*.7, 8; *1938*.4, 6, 8; *1939*.2, 5; *1941*.8, 9; *1957*.6; *1960*.2; *1961*.2, 5; (ed. 1964) *1936*.11; *1939*.10; *1940*.2, 5, 6, 10, 11, 12; *1941*.2; *1948*.2, 5; *1954*.8; *1959*.1, 2, 5.

MdS *I miti del somaro*, a cura di Alba Andreini, Milano, Libri Scheiwiller, 1988.
Cfr. *1988*.6.

MM *Meditazione milanese*, Torino, Einaudi, 1974.

NDF *Novelle dal Ducato in fiamme*, Firenze, Vallecchi, 1953.
Cfr. *1931*.1; *1932*.16; *1937*.9; *1940*.1, 8; *1941*.4[bis]; *1945*.9[bis]; *1947*.2; *1948*.5[bis]; *1949*.1; *1950*.4, 9, 10; *1951*.1; *1953*.7.

NS *Novella seconda*, Milano, Garzanti, 1971.

PLF *Il primo libro delle Favole*, Venezia, Pozza, 1952.
Cfr. *1939*.1, 3, 12; *1945*.5; *1952*.2; *1983*.3.

PdO *Il palazzo degli ori*, Torino, Einaudi, 1983.

QP *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti, 1957.
Cfr. *1946*.1, 2, 4, 8, 10; *1953*.19; *1957*.3, 9; *1963*.4.

RI *Racconto italiano di ignoto del novecento (Cahier d'études)*, Torino, Einaudi, 1983.

SF *I sogni e la folgore*, Torino, Einaudi, 1955. – Raccolta d'autore che comprende MdF, CdU, L'A.

SS *Un radiodramma per modo di dire e scritti sullo spettacolo*, Milano, Il Saggiatore, 1982.
Cfr. *1945*.2, 3, 6, 8, 11; *1952*.15, 16, 17; *1953*.1, 17; *1954*.8; *1982*.1.

Te *Il Tevere* di C.E. Gadda edito a cura di Dante Isella, «Annuario della Fondazione Schlesinger», Lugano-Milano-New York, 1991.
Cfr. *1976*.1; *1987*.1[bis].

TO *Il tempo e le opere – Saggi, note e divagazioni*, Milano, Adelphi, 1982.
Cfr. *1927*.1; *1934*.1; *1937*.6; *1938*.3, 5; *1943*.2; *1945*.1, 14; *1946*.3, 6; *1949*.3; *1950*.10[bis], 11; *1952*.1, 3; *1953*.6, 11, 13; *1955*.7; *1959*.3, 6; *1960*.4; *1961*.6; *1962*.2; *1963*.7, 8; *1966*.1; *1968*.1.

VlC *Verso la Certosa*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961.
Cfr. *1935*.1, 3, 6; *1936*.6, 11, 12; *1939*.5; *1940*.2, 5, 6, 10, 11; *1941*.2; *1948*.2, 6; *1950*.8; *1954*.8; *1959*.1, 2, 5; *1960*.1; *1961*.1, 5.

VM *I viaggi la morte*, Milano, Garzanti, 1958.
Cfr. *1927*.2; *1929*.3; *1937*.2; *1940*.13; *1942*.3; *1945*.1, 2, 7, 9, 15; *1947*.1; *1948*.1, 5; *1949*.2; *1950*.1, 2, 3, 5; *1951*.7, 8, 9; *1952*.17; *1953*.15; *1954*.11; *1957*.5; *1958*.3[bis]; *1964*.8, *1972*.4.

VS *La verità sospetta* – Tre traduzioni di C.E.G., Milano, Bompiani, 1977.
Cfr. *1941*.11, 12; *1957*.7.

BIBLIOGRAFIA

1902

1. *Corrispondenza fra scolari*
«Il Corriere delle Maestre – Monitore Didattico Settimanale Illustrato» (Milano, Editore Antonio Vallardi), a. VI, n. 2 (19 ottobre), pp. 11-12. – Vi compare una lettera di G. a uno scolaro di Milis (Cagliari) datata «Milano, 16 maggio 1902» → *1986*.1

1915

1. *Una legittima protesta di studenti*
«Il Popolo d'Italia», 22 maggio 1915, p. 4. – Lettera «interventista» a firma di «Fornasini Emilio, Gadda C.E., Luigi Semenza», con una postilla redazionale di consenso

1921

1. *Caratteristiche del problema idroelettrico*
«La Perseveranza», 20 dicembre 1921, p. 4. – Firmato «Ing. C.E. Gadda». È questo verisimilmente (nonostante l'errore d'anno) il «vecchio articolo (1922) sulla questione idroelettrica» cit. in nota a *Tirreno in crociera*, in CdU 107 → Az

1923

1. *Un libro di poesia: «Il re Pensieroso» di Ugo Betti*
«La Patria degli Italiani» (Buenos Ayres), 20 aprile 1923. – Firmato «Ing. Carlo Emilio Gadda» → *1926*.1 (con varianti cospicue) → *1984*.3

1926

1. *Un libro di poesia — Il Re Pensieroso*
«Il Giornale d'Italia», 22 gennaio 1926, p. 3 ← *1923*.1 (con varianti cospicue)
2. *Studi imperfetti: L'ortolano di Rapallo — Certezza — La morte di Puk — Sogno ligure*
«Solaria», a. I, n. 6 (giugno 1926), pp. 23-28 → MdF

1927

1. *Apologia manzoniana*
«Solaria», a. II, n. 1 (gennaio 1927), pp. 39-48 → *Antologia di Solaria*, a cura di E. Siciliano, Milano, Lerici, 1958, pp. 175-84 e «L'Approdo letterario», N.S., a. XIX, n. 63-64 (dicembre 1973), pp. 53-61 (con una *Premessa su Gadda manzonista* di G. Contini) → TO
2. *I viaggi la morte*
«Solaria», a. II, nn. 4 (aprile 1927), pp. 21-49 e 5 (maggio 1927), pp. 28-36 → VM → *Antologia di Solaria* 1958, cit., pp. 105-133
3. *Teatro*
«Solaria», a. II, n. 6 (giugno 1927), pp. 24-37 → MdF → *Antologia di Solaria* 1958, cit., pp. 185-94

1928

1. *Cinema*
«Solaria», a. III, n. 3 (marzo 1928), pp. 3-24 → MdF → *1963*.1
2. Rec. a: U. Betti, *Caino e altre novelle*, Milano, Corbaccio, 1928
«Solaria», a. III, n. 7-8 (luglio-agosto 1928), pp. 56-57
3. *Manovre di artiglieria da campagna — Tiri di batteria da 75 e da 100: descrizione magnificata da due ipotiposi mitologiche e da diverse locuzioni dell'uso raro*
«La Fiera letteraria», a. IV, n. 39 (23 settembre 1928), p. 5 → MdF
4. *La Madonna dei filosofi* (*Novella borghese*)
«Solaria», a. III, n. 9-10 (settembre-ottobre 1928), pp. 3-46 → *1937*.9 (parzialmente) → MdF

1929

1. Rec. a: L. Tonelli, *Manzoni*, Corbaccio, 1928
«Solaria», a. IV, n. 1 (gennaio 1929), pp. 58-60
2. *La «Scienza nuova»*
«La Fiera letteraria», a. V, n. 10 (10 marzo 1929), p. 6. – Rec. all'edizione curata da F. Nicolini per gli «Scrittori d'Italia» del Laterza
3. *Le belle lettere e i contributi espressivi delle tecniche*
«Solaria», a. IV, n. 5 (maggio 1929), pp. 31-43 → VM → *Antologia di Solaria* 1958, cit., pp. 195-210

1930

1. *Un narratore – B. Tecchi*
«Arena» (Verona), 1 luglio 1930, p. 3. – Rec. a: B. Tecchi, *Il vento tra le case*, Torino, Buratti, 1930

1931

1. *San Giorgio in casa Brocchi*
«Solaria», a. VI, n. 6 (giugno 1931), pp. 1-49. (Un brano, col titolo *Esposizioni*, contemporaneamente in «Il Tevere», Roma, 6 giugno, p. 3) → NDF → AG
2. *Cronaca del passato prossimo*
«L'Ambrosiano», 6 luglio 1931, p. 3. – Rec. a: P. Morand, *Mil neuf cent*, ed. de France
3. *Tirreno in crociera*
«L'Ambrosiano», 1 agosto 1931, p. 3 → *1932*.19 → CdU
4. *Dal Golfo all'Etna*
«L'Ambrosiano», 6 agosto 1931, p. 3 → CdU
5. *Tripolitania in torpedone*
«L'Ambrosiano», 13 agosto 1931, p. 1 → CdU
6. *Sabbia di Tripoli*
«L'Ambrosiano», 21 agosto 1931, p. 1 → CdU
7. *Approdo alle Zattere*
«L'Ambrosiano», 24 agosto 1931, p. 3 → CdU
8. *L'Esposizione e il Congresso di Fonderia*
«L'Ambrosiano», 26 agosto 1931, p. 5 → Az
9. Rec. a: P. Masino, *Monte Ignoso*, Milano, Bompiani, 1931
«Solaria», a. VI, n. 7-8 (luglio-agosto), pp. 61-63
10. *I metalli leggeri*
«L'Ambrosiano», 2 settembre 1931, pp. 1-2. – A que-

sto articolo fa riferimento, nel numero del 4 settembre, una lettera di Arnaldo Mussolini, di eguale titolo → Az

10.bis *I metalli leggeri: leghe di magnesio*
«L'Ambrosiano», 7 settembre 1931, p. 1

11. *I metalli leggeri: produzione e consumo*
«L'Ambrosiano», 11 settembre 1931, p. 1 → Az

12. *I metalli leggeri nel futuro prossimo*
«L'Ambrosiano», 15 settembre 1931, p. 1 → Az

13. *Della musica milanese*
«L'Ambrosiano», 21 ottobre 1931, p. 5 → CdU

14. *Libreria di Francia*: Marcel Arland, *Essais critiques*, Paris, N.R.F.
«L'Ambrosiano», 17 novembre 1931, p. 3

15. *Libreria di Francia*: Pierre Abraham, *Créatures chez Balzac*, Paris, N.R.F.
«L'Ambrosiano», 24 novembre 1931, p. 3

16. *Elogio di alcuni valentuomini*
«L'Ambrosiano», 27 novembre 1931, p. 3 → CdU

17. Rec. a: R. Bacchelli, *La congiura di Don Giulio d'Este*, Milano, Treves, 1931
«Solaria», a. VI, n. 11 (novembre 1931), pp. 49-55

18. *Impossibilità di un diario di guerra*
«L'Ambrosiano», 7 dicembre 1931, p. 21 → CdU

19. *Dal Castello di Udine verso i monti*
«L'Ambrosiano», 18 dicembre 1931, p. 3 → CdU

20. *Tendo al mio fine*
«Solaria», a. VI, n. 12 (dicembre 1931), pp. 46-49 → CdU

1932

1. *Compagni di prigionia*
«L'Ambrosiano», 15 gennaio 1932, p. 3 → CdU

2. *Tre storie d'amore*
«Il Tevere», 5 febbraio 1932, p. 3. – Rec. a: B. Tecchi, *Tre storie d'amore*, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1931

3. *Imagine di Calvi*
«L'Ambrosiano», 12 febbraio 1932, p. 3 → CdU (donde *La morte di Calvi* in «L'Ambrosiano», 10 luglio 1934, p. 3) → *1937*.9

4. Rec. a: G. Stuparich, *Guerra del '15*, Milano, Treves, 1931
«Solaria», a. VII, n. 2 (febbraio 1932), pp. 53-56
5. *Autunno* [poesia]
«Solaria», a. VII, n. 3 (marzo 1932), pp. 10-13 → CdD con varianti
6. *Divulgazione tecnica: L'azoto*
«L'Ambrosiano», 21 marzo 1932, pp. 1-2 → Az
7. *Divulgazione tecnica: La calciocianamide*
«L'Ambrosiano», 28 marzo 1932, pp. 1-2 → Az
8. *Divulgazione tecnica – Accessibilità di una Rivista* [«La Science et la Vie»]
«L'Ambrosiano», 12 aprile 1932, pp. 1-2
9. *A zonzo per la Fiera*
«L'Ambrosiano», 23 aprile 1932, pp. 1-2 → Az
10. *Ultimo giro alla fiera*
«L'Ambrosiano», 27 aprile 1932, pp. 1-2 → Az
11. *La fidanzata di Elio*
«L'Ambrosiano», 29 aprile 1932, p. 9 → CdU
12. *Gadda contro Gadda*
«L'Ambrosiano», 10 maggio 1932, p. 3. – Rec. a: P. Gadda Conti, *Gagliarda ovvero la presa di Capri*, Milano, Ceschina, 1932 → *1974*.3
13. Rec. a: S. Benco, «*Il Piccolo*» *di Trieste*, Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1931
«Solaria», a. VII, n. 6 (giugno 1932), pp. 56-59
14. *Il Faust tradotto da Manacorda*
«La Nazione», 12 luglio 1932, p. 3
15. *Poesia di Montale*
«L'Ambrosiano», 9 agosto 1932, p. 3. – Rec. a *Ossi di seppia*, Lanciano, Carabba, 1931 e a *La casa dei doganieri e altri versi*, Firenze, Vallecchi, 1932
16. *La Meccanica: Le novissime armi – Papà e mamma – L'armata se ne va*
«Solaria», a. VII, n. 7-8 (luglio-agosto 1932), pp. 16-42. – Con una Nota introduttiva datata Milano, 8 luglio 1932 → *1937*.9 (solo il primo pezzo) → NDF → *1962*.1 (solo il terzo pezzo, rielaborato, preceduto dalle altre pagine del cap. 1 dell'inedita *Meccanica*, col titolo *Cugino barbiere*) → AG → M

17. *L'ultimo libro di Gianna Manzini*
«Il Tevere», 10 ottobre 1932, p. 3. – Rec. a *Boscovivo*, Milano, Treves, 1932
18. *La festa dell'uva a Marino*
«L'Italia letteraria», a. IV, n. 42 (16 ottobre 1932), pp. 1-2 → CdU
19. *Tirreno in crociera*
«L'Indice», Almanacco critico della letteratura italiana – L'annata letteraria 1931-1932, Genova, pp. 30-33 ← *1931*.3

1933

1. *Polemiche e pace nel direttissimo* (I)
«L'Italia letteraria», a. V, n. 33 (13 agosto 1933), p. 3 → CdU
2. *Polemiche e pace nel direttissimo* (II)
«L'Italia letteraria», a. V, n. 34 (20 agosto 1933), p. 3 → CdU
3. *Polemiche e pace nel direttissimo* (III)
«L'Italia letteraria», a. V, n. 35 (27 agosto 1933), p. 3 → CdU
4. *La nuova centrale termoelettrica della città del Vaticano*
«L'Osservatore Romano» n. 248 (22 ottobre 1933), p. 6 (cfr. *1934*.7) → *1988*.7
5. *Gli impianti termoelettrici della Città del Vaticano*
Opuscolo anonimo, di pp. 40 n.n., edito dallo Stab. Arti Grafiche Alfieri-Lacroix, Milano (v. anche *1936*.14)

1934

1. *La mostra d'arte sacra – Consensi e dissensi*
«Arte sacra» (Roma), marzo 1934, pp. 9-17. – Sull'estratto conservato fra le sue carte (ora Fondo Roscioni) G. annotò: «scritto da me C.E. Gadda sebbene firmato da Leone Castelli, marzo 1934». – Leone Castelli, «Reggente della Sezione Tecnologica dell'Ufficio Centrale dei Servizi Tecnici» della Città del Vaticano, era un superiore di Gadda → TO
2. *I nuovi edifici nella città del Vaticano*
«L'Ambrosiano», 8 agosto 1934, p. 3

3. *I grandiosi impianti tecnici in Vaticano*
«L'Ambrosiano», 28 agosto 1934, p. 3 → Az
4. *Carrara*
«L'Ambrosiano», 30 agosto 1934, p. 3 (insieme con un art. di A. Pica, *Il marmo*, sotto il soprattitolo comune *Costruire con la pietra*) → MdI *Carraria*
5. *Da Buenos Aires a Resistencia* (soprattitolo *Taccuino d'un italiano all'estero*)
«Gazzetta del Popolo», 29 settembre 1934, p. 3 → *1938*.3 → MdI → *1961*.2 → MA
6. *Un cantiere nelle solitudini* (soprattitolo *Taccuino d'un italiano all'estero*)
«Gazzetta del Popolo», 2 ottobre 1934, p. 3 → MdI → *1961*.2 → MA
7. *Gli impianti tecnici del Vaticano: La centrale termoelettrica*
«L'Ambrosiano», 18 ottobre 1934, p. 3 (cfr. *1933*.4) → Az
8. *Il pozzo numero quattordici* (soprattitolo *Taccuino d'un italiano all'estero*)
«Gazzetta del Popolo», 20 ottobre 1934, p. 3 → *1938*.8 → MdI → *1960*.2 → MA
9. *Mattinata ai macelli d'una grande città*
«Gazzetta del Popolo», 25 ottobre 1934, p. 3 → *1935*.5 → MdI col titolo *Una mattina ai macelli*, insieme col n. sg. → MA *Una mattinata ai macelli*
10. *Il camion delle undici*
«Gazzetta del Popolo», 28 ottobre 1934, p. 3 → *1935*.5 → MdI col titolo *Una mattina ai macelli*, unito al n. preced. → MA
11. *La filovia del Gran Sasso d'Italia*
«Gazzetta del Popolo», 13 novembre 1934, p. 3 → MdI *La funivia della neve*
12. *Apologo del Gran Sasso d'Italia*
«Gazzetta del Popolo», 22 novembre 1934, p. 3 → MdI
13. *Fatti e miti della Marsica nelle fortune dei suoi antichi patroni*
«Gazzetta del Popolo», 4 dicembre 1934, p. 3 → MdI *Fatti* ecc. *de' suoi* ecc.
14. *Un romanzo giallo nella geologia*
«Gazzetta del Popolo», 23 dicembre 1934, p. 3 → MdI → MA
15. *... tàciti anni fuggono, catalogati dagli almanacchi*
«Almanacco letterario Bompiani 1935», Milano, Bom-

piani, 1934, p. 128 (poi anche nell'«Almanacco Bompiani 1977», Milano, Bompiani, 1976, p. 17)

1935

1. *Una mattinata alla Borsa — L'assurda cattedrale della religione capitalistica*
   «Gazzetta del Popolo», 1 gennaio 1935, p. 3 → *1935*.6 → MdI *Alla Borsa di Milano* → VlC → MA
2. *Genti e terre d'Abruzzo*
   «Gazzetta del Popolo», 19 febbraio 1935, p. 3 → MdI → MA
3. *Antico vigore del popolo d'Abruzzo*
   «Gazzetta del Popolo», 28 marzo 1935, p. 3. — Col titolo *Le tre rose di Collemaggio* → MdI → VlC → MA
4. Rec. a: R. Bacchelli, *Mal d'Africa*, Milano, Treves, 1935 «Leonardo», a. VI, n. 7-8 (luglio-agosto 1935), pp. 347-50
5. *Il Macello di Milano*
   «L'Ambrosiano», 14 e 15 ottobre 1935, p. 4 ← *1934*.9, 10
6. *La Borsa di Milano*
   «L'Ambrosiano», 24 ottobre 1935, p. 1. — Firmato: «c.e.g.» ← *1935*.1
7. *Le opere pubbliche di Milano*
   «L'Ambrosiano», 25 ottobre 1935, p. 3
8. *Piazza Monte Grappa a Varese*
   «L'Ambrosiano», 25 ottobre 1935, pp. 3-4. — Firmato: «c.e.g.»
9. *Ville verso l'Adda*
   «L'Ambrosiano», 30 ottobre 1935, p. 4. — Firmato: «c.e.g.» → MdI
10. *«La guerra» di Emilio De Bono*
    «L'Ambrosiano», 1 novembre 1935, p. 3. — Rec. a: Gen. E. De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, Milano, Mondadori, 1935
11. *Diciotto Novembre*
    «L'Ambrosiano», 18 novembre 1935, p. 3. — Anonimo, ma G. ne conservò un ritaglio (ora nel Fondo Roscioni) con alcune correzioni autografe

12. *Panorami di città: Mercato frutta e verdura*
«L'Ambrosiano», 26 dicembre 1935, p. 3 → MdI *Mercato di frutta e verdura* (insieme con *1936*.2) → MA

1936

1. *Anno XIV, restauri del Duomo*
«La lettura», Milano, a. XXXVI, n. 1 (1 gennaio 1936), pp. 61-65
2. *Panorami di città: Mercato frutta e verdura*
«L'Ambrosiano», 1 gennaio 1936, p. 3 → MdI col titolo *Mercato di frutta e verdura* (insieme con *1935*.12) → *1941*.8 → MA
3. *Pianta di Milano – Decoro dei palazzi*
«L'Ambrosiano», 7 gennaio 1936, p. 4 → MdI → *1941*.9 → MA
4. *Nella notte*
«L'Ambrosiano», 13 gennaio 1936, p. 4 → MdI → *1957*.6 → MA
5. *Cronaca della serata*
«L'Ambrosiano», 15 gennaio 1936, p. 4. – Firmato: «c.e.g.». Sotto il comune titolo *Il IX Premio Bagutta a Enrico Sacchetti per il libro «Vita d'Artista – Libero Andreotti»*, insieme con un art. di R. Carrieri, *L'opera premiata* → MdI
6. *Case* [ma *Casi*] *ed uomini in un mondo che dura quindici giorni*
«L'Ambrosiano», 24 aprile 1936, p. 3 → MdI → VIC *Alla Fiera di Milano* → MA
7. *Una tigre al Parco*
«L'Ambrosiano», 28 maggio 1936, p. 3 → MdI col titolo *Una tigre nel parco* → MA
8. *I materiali da costruzione*
«L'Ambrosiano», 1 giugno 1936, p. 3. Sotto il titolo comune *Preliminari alla Mostra del Palazzo dell'Arte*, insieme con un art. di G. Gorgerino, *Architettura del nostro tempo* → Az
9. *Le risorse minerarie del territorio etiopico*
«L'Ambrosiano», 13 giugno 1936, p. 3
10. *L'assetto economico dell'Impero – I problemi idro-elettrici*
«L'Ambrosiano», 23 giugno 1936, p. 1 (ripreso anche da «Il Telegrafo»)

11. *Sul Duomo di Como*
«Gazzetta del Popolo», 17 luglio 1936, p. 3 → A *Del Duomo di Como* → VlC → MA
12. *Dalle mondine, in risaia*
«Gazzetta del Popolo», 19 luglio 1936, p. 3 → MdI → VlC → *1961*.5
13. *Sull'alpe di marmo*
«Gazzetta del Popolo», 24 luglio 1936, p. 3 → MdI
14. *Gli impianti elettrici della Città del Vaticano*
Opuscolo anonimo di pp. 140, «finito di stampare in Milano con i tipi della Soc. An. Stabilimento Arti Grafiche Alfieri-Lacroix il 20 ottobre 1936» (v. anche *1933*.5)

1937

1. *Inchiesta tra gli scrittori laureati* [dal Premio Bagutta] – *Carlo Emilio Gadda*
«Quadrivio», a. V, n. 12 (17 gennaio 1937), p. 2 → in appendice a CdU 1973
2. *Meditazione breve – Circa il dire e il fare*
«Letteratura», a. I, n. 1 (gennaio-marzo 1937), pp. 3-11 → VM
3. *Azoto atmosferico tramutato in pane*
«Gazzetta del Popolo», 13 aprile 1937, p. 5 → Az
4. *Pane e chimica sintetica*
«Gazzetta del Popolo», 27 aprile 1937, p. 5 → Az
5. *Automobili e automotrici azionate ad ammoniaca*
«Gazzetta del Popolo», 12 maggio 1937, p. 1 → Az
6. *Postille a una analisi stilistica*
«Letteratura», a. I, n. 2 (aprile-giugno 1937), pp. 143-48. – Risposta a G. Devoto, *Studi di stilistica italiana* (su *Il castello di Udine*), in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, vol. V (1936), f. III, pp. 187-210 → TO
7. *Combustibile italiano*
«Gazzetta del Popolo», 27 luglio 1937, p. 1 → MdI *Il carbone dell'Arsa*
8. *Visita ad Arsia città del carbone*
«Gazzetta del Popolo», 3 novembre 1937, p. 5 → MdI *Arsia. Viaggio nel profondo*

9. *Da «La Madonna dei filosofi» – Le novissime armi – Immagine di Calvi*
in *Antologia di Solaria*, Firenze, Fratelli Parenti Editori, 1937, pp. 179-85, 185-88 e 188-200 ← *1928*.4 e *1932*.3, 16

1938

1. [«*Double, double, toil and trouble*»]
«Letteratura» 5, a. II, n. 1 (gennaio-marzo 1938). – "Avviso" che annuncia «in corso di stampa» una novità di G., dal titolo *La cognizione del dolore*; ripetuto nel n. 8, a.II, n. 4 (ottobre-dicembre 1938), col titolo mutato *Le Meraviglie d'Italia*

1.bis *La cognizione del dolore (Primo tratto)*
«Letteratura» 7, a. II, n. 3 (luglio-settembre 1938), [il finito di stampare è dell'11 luglio], pp. 31-54 → (parzialmente) *1938*.2 → L'A *Strane dicerie contristano i Bertoloni* (= CdD pp. 59-88) → CdD pp. 43-88

2. *Fulmini e parafulmini*
«Il Meridiano di Roma», a. III, n. 30 (24 luglio 1938), pp. 6-7 (= CdD pp. 62-71) ← *1938*.1bis

3. *Autografo per Giorgio De Chirico*
«L'Ambrosiano», 7 settembre 1938, p. 7 → TO

4. *Taccuino d'un italiano all'estero – Da Buenos Aires a Resistencia*
in *Opere e studi – Quattro artisti* [Scipione, A. Sassu, F. Tomea, G. Cesetti] con scritti di V. Cardarelli, C.E. Gadda, G. Gorgerino, L. Nicastro, L. Sinisgalli, Milano, Edizione della Colomba presso la Galleria Barbaroux, pp. 9-15. – Colophon: «Edizione di 1000 esemplari a cura di G. Gorgerino stampata in Milano dalle Officine della S.A.M.E. il 15 settembre dell'anno XVI» ← *1934*.5

5. *Grandezza e biografia: A proposito della «Vita segreta»* [di G. D'Annunzio] → TO
«L'Ambrosiano», 3 ottobre 1938, p. 5

6. *Libello*
«L'Ambrosiano», 28 ottobre 1938, p. 7 → MdI → MA

7. *La donna si prepara ai suoi compiti coloniali*
«Le Vie d'Italia», a. XLIV, n. 10 (ottobre 1938), pp. 1248-51

8. *Il pozzo numero quattordici*
«Corrente di Vita giovanile», a. I, n. 20 (15 dicembre 1938), p. 3 ← *1934*.8
9. *La cognizione del dolore (Secondo tratto)*
«Letteratura» 8, a. II, n. 4 (ottobre-dicembre 1938), pp. 85-92 → *1961*.4 (insieme con *1939*.7, ma con tagli) *La visita medica* → CdD pp. 89-103 → AG *Una visita medica*
10. *Le funivie Savona-San Giuseppe di Cairo e la loro funzione autarchica nell'economia nazionale*
«Le Vie d'Italia», a. XLIV, n. 12 (dicembre 1938), pp. 1477-84 → Az
11. *C.E. Gadda a Ugo Betti*
«Almanacco letterario Bompiani 1939», Milano, Bompiani, 1938, pp. 39-40. – Lettera del 2 novembre 1922 (ora anche in «Il cavallo di Troia», n. 2 [Primavera 1982], pp. 125-27) → *1984*.3

1939

1. *Favole*
«Campo di Marte», a. I-II; n. 10-11 (1 gennaio 1939), p. 8 → PLF con varianti
2. *Ronda al Castello*
«Il Tesoretto», Almanacco delle lettere 1939 [finito di stampare 16 gennaio], Milano, Primi Piani, pp. 42-43 → MdI → MA
3. *Favole per il Tesoretto*
«Il Tesoretto», Almanacco delle lettere 1939, Milano, Primi Piani, pp. 75-77 e 222-24 → PLF
4. *Il Mulino del Po di R. Bacchelli – Un grande scrittore riporta nella luce la vita del popolo*
«L'Ambrosiano», 23 febbraio 1939, p. 3
5. *Sul Neptunia – Crociera dopolavoristica*
«Corrente di Vita giovanile», a. II, n. 4 (28 febbraio 1939), p. 4 → MdI *Sul Neptunia* → VlC *Sul Neptunia: marzo 1935*
6. *Da Ottaviano a Teodosio*
«L'Ambrosiano», 21 marzo 1939, p. 3. – Rec. a *Storia d'Italia illustrata*, vol. II, R. Paribeni, *Da Ottaviano a Teodosio*, Milano, Mondadori, 1938

7. *La cognizione del dolore (Terzo tratto)*
«Letteratura» 9, a. III, n. 1 (gennaio-marzo 1939), pp. 97-109 → *1961.4* (insieme con *1938.9*) *La visita medica* → CdD pp. 104-127 → AG *Una visita medica*
8. *La cognizione del dolore (Quarto tratto)*
«Letteratura» 10, a. III, n. 2 (aprile-giugno 1939), pp. 59-78. – In calce: «Fine della Prima Parte de *La cognizione del dolore*» → CdD pp. 128-64
9. *Storia del Risorgimento*
«Nuova Antologia», a. 74, vol. CDIV, f. 1615 (1 luglio 1939), pp. 111-13. – Rec. a: E. Amicucci, *Nizza e l'Italia*, Milano, Mondadori, 1939
10. *La «Mostra leonardesca» di Milano*
«Nuova Antologia», a. 74, vol. CDVII, f. 1618 (16 agosto 1939), pp. 470-79 → MA
11. *Le ligniti d'Appennino e la loro utilizzazione autarchica*
«Gazzetta del Popolo», 29 settembre 1939, p. 1 → Az
12. *35 Favole*
«Corrente di Vita giovanile», a. II, n. 17 (30 settembre 1939), p. 3 → PLF con varianti
13. *I problemi della lignite*
«Gazzetta del Popolo», 10 ottobre 1939, p. 1 → Az
14. *Le marine da guerra delle Nazioni belligeranti...*
«Le Vie d'Italia», a. XLV, n. 11 (novembre 1939), pp. 1391-99. V. il n. sg.
15. *... e le loro forze militari terrestri*
«Le Vie d'Italia», a. XLV, n. 11 (novembre 1939), pp. 1400-1408. – Di seguito al n. preced., siglato solo «g.»
16. *La grande bonificazione ferrarese*
«Le Vie d'Italia», a. XLV, n. 12 (dicembre 1939), pp. 1515-25 → Az

1940

1. *Studio 128 per l'apertura del racconto inedito: L'incendio di via Keplero*
«Il Tesoretto», Almanacco delle Lettere e delle Arti 1940, Milano, Primi Piani, pp. 58-72 → NDF → AG (donde un brano, *Quel maledetto incendio del n. 14*, in «Il Giorno», 23 maggio 1973, p. 3)
2. *Spume sotto i piani di Invrea*
«Beltempo», Almanacco delle lettere e delle arti, Ro-

ma, Edizioni della Cometa, 1940, pp. 117-18 → A → VlC → MA

3. *Le bizze del capitano in congedo* (I)
«Corrente di Vita giovanile», a. III, n. 1 (15 gennaio 1940), p. 3 → *1973*.2 (parzialmente) → BC
4. *Le bizze del capitano in congedo* (II)
«Corrente di Vita giovanile», a. III, n. 2 (31 gennaio 1940), p. 3 → BC
5. *Ablazione del duodeno per ulcera*
«L'Ambrosiano», 13 marzo 1940, p. 3 → A *Anastomosi* → VlC *Anastomòsi* → MA
6. *Fiera a Milano*
«Panorama», a. II, n. 6 (27 marzo 1940), pp. 29-33 → A *Carabattole a Porta Ludovica* → VlC → MA
7. *Terreno, piogge, fiumi e impianti idroelettrici nell'Atlante fisico-economico della Consociazione Turistica Italiana*
«Le Vie d'Italia», a. XLVI, n. 3 (marzo 1940), pp. 269-71 → Az
8. *La cognizione del dolore (Quinto tratto) – Parte seconda*
«Letteratura» 13, a. IV, n. 1 (gennaio-marzo 1940), pp. 88-97 → NDF *La mamma* → CdD pp. 167-80 → AG *La mamma*
9. Rec. a: B. Tecchi, *Idilli moravi*, Milano, Garzanti, 1939
«Letteratura» 13, a. IV, n. 1 (gennaio-marzo 1940), pp. 147-50
10. *Il viaggio delle acque*
«Il Messaggero», 3 aprile 1940, p. 3 → A → *1948*.2, 6 → VlC → MA
11. *Terra lombarda*
«Panorama», a. II, n. 7 (12 aprile 1940), pp. 46-48 → A → VlC → MA
12. *L'uomo e la macchina*
«Panorama», a. II, n. 8 (27 aprile 1940), pp. 28-31 → A → MA
13. *Tecnica e poesia*
«Nuova Antologia», a. 75, vol. CDIX, f. 1637 (1 giugno 1940), pp. 288-96 → A → VM → (parzialmente) *1948*.1 → *1972*.4
14. *La cognizione del dolore (Sesto tratto)*
«Letteratura» 14, a. IV, n. 2 (aprile-giugno 1940), pp.

57-71 → (parzialmente) L'A *Navi approdano al Parapagàl* → CdD pp. 181-202

15. *Claudio disimpara a vivere*
«La Nazione», 14 dicembre 1940, p. 3 → L'A

16. *Campagna libica – Suburbio – Veduta abruzzese*
«Almanacco letterario Bompiani 1941», Milano, Bompiani, 1940, pp. 61, 65 e 74-75. – Parzialmente da CdU (*Sabbia di Tripoli*) e da MdI (*Una mattinata ai macelli* e *Genti e terre d'Abruzzo*)

1941

1. *L'Adalgisa (Disegno su tre fogli espunto dal romanzo inedito «Un fulmine sul 220»)*
«Il Tesoretto», Almanacco dello Specchio 1941, Milano, Mondadori, 1940, pp. 449-78 → L'A pp. 343-69 e 401-414. Cfr. *1942*.8, 9

2. *Dalle specchiere dei laghi*
«Beltempo», Almanacco delle lettere e delle arti, Roma, Edizioni della Cometa, 1941, pp. 103-106, col soprattitolo PAESAGGIO → A → VlC → MA

3. *I nuovi borghi della Sicilia rurale*
«Nuova Antologia», a. 76, vol. CDXIII, f. 1653 (1 febbraio 1941), pp. 281-86

4. *Case ai coloni di Sicilia*
«La Nazione», 19 febbraio 1941, p. 3 (cfr. *1941*.3 e 7) → *1988*.7

4.bis *La domenica*
«La Nazione», 2-3 marzo 1943, p. 3 → NDF → AG

5. *Una nuova realtà nel cantiere autarchico. Aeroplani dalla dolomia*
«La Nazione», 14 marzo 1941, p. 3 → *1988*.7

6. *La cognizione del dolore (Settimo tratto)*
«Letteratura» 17, a. V, n. 1 (gennaio-marzo 1941), pp. 58-67 → CdD pp. 203-217

7. *La colonizzazione del latifondo siciliano*
«Le Vie d'Italia», a. XLVII, n. 3 (marzo 1941), pp. 335-43

8. *Mercato di frutta e verdura*
in *La luna nel Corso* – Pagine milanesi raccolte da L. Anceschi, G. Ferrata, G. Labò, E. Treccani, Correnti

Ed., 1941 (finito di stampare: 3 aprile), pp. 46-49 ← *1936*.2

9. *Pianta di Milano (decoro dei palazzi)*
in *La luna nel Corso* cit., pp. 334-49 ← *1936*.3
10. *I Littoriali del lavoro*
«Nuova Antologia», a. 76, vol. CDXVIII, f. 1658 (16 aprile 1941), pp. 389-95
11. *Il viaggio di saggezza*
Traduzione di *La peregrinación sabia* di Alonso Jeronimo de Salas Barbadillo, in *Narratori spagnoli – Raccolta di romanzi e racconti dalle Origini ai nostri giorni*, a cura di Carlo Bo, Milano, Bompiani, 1941 (1944[3]), pp. 167-222 → VS
12. *Il mondo com'è*
Traduzione di *El Mundo por de dentro* di Francisco de Quevedo, in *Narratori spagnoli* cit., pp. 360-90 → VS
13. *Poesia della città – Nevrastenia – E la gioia del lavoro*
«Almanacco letterario Bompiani 1942», Milano, Bompiani, 1941, pp. 69, 81, 87. – Parzialmente dal racconto *La Madonna dei Filosofi* di MdF i primi due brani; e il terzo da *Le mondine in risaia* di MdI
14. *Tendo a una brutale deformazione dei temi...*
«Almanacco letterario Bompiani 1942», Milano, Bompiani, 1941, p. 124. – Parziale ripresa da CdU (*Tendo al mio fine*)

1942

1. *I ritagli di tempo*
«Primato – Lettere e Arti d'Italia», a. III, n. 6 (15 marzo 1942), pp. 121-23 → L'A → *Antologia di scrittori lombardi contemporanei*, Alpignano, 1961, pp. 129-50
2. *Quattro figlie ebbe e ciascuna regina*
«Letteratura» 21, a. VI, n. 1 (gennaio-marzo 1942), pp. 28-40 → L'A
3. *Lingua letteraria e lingua dell'uso*
«La Ruota», Serie III, a. III, n. 3-4 (marzo-aprile 1942), pp. 35-39 → VM
4. *La chirurgia dei quadri all'Istituto Centrale del Restauro*
«La lettura», a. XLII, n. 5 (maggio 1942), pp. 323-28 → Az

5. *Notte di luna – Paese, a guisa di introduzione*
«Primato – Lettere e Arti d'Italia», a. III, n. 12 (15 giugno 1942), pp. 229-30 → L'A
6. *Immagine di Lombardia*
«Minerva – Rivista delle riviste», a. LII, n. 15 (15 agosto 1942), pp. 265-67
7. *L'Istituto di Studi romani*
«Primato – Lettere e Arti d'Italia», a. III, n. 16 (15 agosto 1942), pp. 299-300
8. *L'Adalgisa (Racconto di C.E.G.)*
«Primato – Lettere e Arti d'Italia», a. III, n. 18 (15 settembre 1942), pp. 338-39 → L'A pp. 369-83
9. *L'Adalgisa (Continuazione del numero precedente e fine)*
«Primato – Lettere e Arti d'Italia», a. III, n. 19 (1 ottobre 1942), pp. 360-62 → L'A pp. 383-401
10. *Un «Concerto di 120 professori» – Disegno su due fogli arancio pallido*
«Letteratura» 23, a. VI, n. 3 (luglio-dicembre 1942), pp. 48-66 → L'A

1943

1. *All'insegna dell'alta cultura*
«Primato – Lettere e Arti d'Italia», a. IV, n. 3 (1 febbraio 1943), pp. 53-54
2. *Montale, o l'uomo mùsico*
«Il Tempo», a. VII, n. 196 (25 febbraio-4 marzo 1943), pp. 33-34 → TO
3. *Quando il Girolamo ha smesso...* (I)
«La Ruota», Serie III, a. IV, n. 2 (febbraio 1943), pp. 33-44 → L'A
4. *Quando il Girolamo ha smesso...* (II)
«La Ruota», Serie III, a. IV, n. 3 (marzo 1943), pp. 72-82 → L'A
4.bis [«... *gli anni, cioè alcuni momenti della fatica* ecc.»]
«Letteratura» 25, a. VIII, n. 2. – Breve testo che accompagna l'annuncio pubblicitario di *Gli anni*.
5. *La benignità*
«Primato – Lettere e Arti d'Italia», a. IV, n. 14 (15 luglio 1943), p. 253 → L'A col titolo *Al Parco, in una sera di maggio* (in rivista solo la prima parte)

1. *Arte del Belli*
«Poesia», Quaderni internazionali, I (1945), pp. 60-68 → VM (solo con qualche mutamento) → *1963*.8 (con tagli) → TO

1.bis *Tor di Nona*
«L'epoca», 7 marzo 1945, p. 2 → *1987*.1 (senza i tagli della prima sede)

2. *Rappresentare la Celestina?*
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 2 (21 aprile 1945), p. 12 → VM → SS

3. *La cena delle beffe*
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 2 (21 aprile 1945), p. 13. – Nota teatrale → SS

4. *Quando le idee costruiscono la civiltà (Per Giuseppe Addison)*
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 3 (5 maggio 1945), p. 7. – Rec. a: G. Addison, *Il tappezziere politico*, Roma, Colombo, 1945

5. *Le favole della ragione*
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 3 (5 maggio 1945), p. 9. – Firmato «Aligi da Ca' da l'Ormo» → PLF

6. *Il gatto sul palcoscenico*
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 4 (19 maggio 1945), p. 13. – Per la rappresentazione al Teatro della Fiaba di Firenze di *Il marchese di Carabà, ovvero Il gatto con gli stivali*, di D. Cicognani → SS

7. *Anime e schemi*
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 5 (2 giugno 1945), p. 7. – Rec. a: Ramón Pérez de Ayala, *Luna de miel, luna de hiel*, Roma, Atlantica Ed., 1945 → VM

8. «*Lady Cathleen*»
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 6 (16 giugno 1945), p. 12. – Rec. a: W.B. Yeats, *Lady Cathleen*, Milano, Rosa e Ballo, 1945 → SS

9. *Il mondo di ieri (Ricordi di un europeo)*
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 7 (7 luglio 1945), p. 7. – Rec. a: S. Zweig. → VM (senza il sottotitolo)

9.bis *Due ore dopo il silenzio*
«La Patria», Quotidiano per l'esercito (Firenze), 12-13 luglio 1945, p. 3 → NDF *Dopo il silenzio* → AG

10. *Catullo-Quasimodo*
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 8 (21 luglio 1945), p. 7. – Rec. a: S. Quasimodo, *Catulli Veronensis Carmina*, Milano, Ed. di Uomo, 1945
11. *Albori del teatro americano*
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 9 (4 agosto 1945), pp. 12-13. – Firmato «c.e.g.» → SS
12. *Rivelazione e bonae literae lungo la storia ascendente*
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 11 (1 settembre 1945), p. 7. – Rec. a: H.W. Rüssel, *Profilo d'un umanesimo cristiano*, Roma, Einaudi, 1945
13. *Teatro patriottico anno XX*
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 11 (1 settembre 1945), p. 9. – Firmato «Aligi da Ca' da l'Ormo»
14. *Nord-Sud, ancora*
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 13 (6 ottobre 1945), p. 2. – Lettera al Direttore per risposta polemica a M. La Cava, *A proposito della questione meridionale*, «Il Mondo», a. I, n. 11 (1 settembre 1945), p. 2 → TO
15. «*Agostino*» *di Alberto Moravia*
«Il Mondo» (Firenze), a. I, n. 15 (3 novembre 1945), pp. 6-7 → parzialmente col titolo *Novità di Moravia* in «Pesci rossi», a. XV, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1946), p. 3 → VM
16. *Introduzione* a:
H. Bergman, *Markurell*, traduzione di A. Terziani, Roma, Il Delfino, 1945, pp. 7-24 (ora Torino, Einaudi, 1982)

1946

1. *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (I)
«Letteratura» 26, a. VIII, n. 1 (gennaio-febbraio 1946), pp. 47-81 → QP pp. 5-55
2. *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (II)
«Letteratura» 27, a. VIII, n. 2 (marzo-aprile 1946), pp. 42-71 → QP pp. 56-98
3. *I tre imperi*
«Il Mondo» (Firenze), a. II, n. 30 (15 giugno 1946), pp. 6-7. – Rec. a: A. Palazzeschi, *Tre imperi... mancati*, Firenze, Vallecchi, 1946 → TO

4. *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (III)
«Letteratura» 28, a. VIII, n. 3 (maggio-giugno 1946), pp. 35-76 → QP pp. 99-167
5. *... voilà le Président célibataire — La Terra dei fiori, dei suoni e dei carmi*
«Il Mondo» (Firenze), a. II, n. 32 (20 luglio 1946), p. 7. — Firmato «c.e.g.» (nella rubrica *Fatti diversi*)
6. *Un testimone*
«Il Mondo» (Firenze), a. II, n. 34 (17 agosto 1946), p. 4. — Rec. a: G. Devoto, *Pensieri sul mio tempo*, Firenze, Sansoni, 1946 → TO
7. *Scherza coi fanti e lascia stare i... santoni*
«Il Mondo» (Firenze), a. II, n. 34 (17 agosto 1946), p. 11. — Firmato «c.e.g.» (nella rubrica *Fatti diversi*)
8. *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (IV)
«Letteratura» 29, a. VIII, n. 4 (luglio-agosto 1946), pp. 27-54 → *1963*.4 (parzialmente) *L'interrogatorio* → BC
9. *Gadda, come va la vita?*
«Pesci rossi», a. I, n. 10 (ottobre 1946), p. 10. — Risposta a un'inchiesta di Leonetto Leoni per la rivista editoriale di V. Bompiani. Ora ripubblicata (ma sul testo autografo, sensibilmente diverso) da Giorgio Zampa, *Come va la vita?*, in «Il Giornale nuovo», 1 maggio 1982, p. 3
10. *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (V)
«Letteratura» 31, a. VIII, n. 6 (novembre-dicembre 1946), pp. 51-67 → QP pp. 168-94

1947

1. *C[orcos] Franca*
Catalogo della Galleria d'Arte Moderna «Il Fiore», n. 3, Firenze (per la Mostra dell'artista aperta dal 15 al 28 gennaio 1947). L'autografo posseduto da Alessandro Parronchi reca la data «Firenze, gennaio 1947» → *1951*.11
1.bis [*Presentazione di*: Dante Giampieri, *Quattro sonetti*]
«Inventario» n. 3-4 (marzo). — Non firmata. «Ragioni redazionali la riducono a "quattro righe"»
1.ter *Fatto personale... o quasi*
«Le carte parlanti», Attualità letteraria e artistica, Firenze, Vallecchi, giugno 1947, pp. 1-2 e 19. (È premesso

un profilo autobiografico dal titolo *C.E. Gadda «scrittore-ingegnere»*) → VM. – Rimane senza riscontro il rinvio bibliografico di VM a «Il Mondo», 25 aprile 1947, i cui dati sono inesatti

2. *Interno romano 1941*
«Il Ponte», a. III, n. 11-12 (novembre-dicembre 1947), pp. 1145-61 → NDF *Socer generque* → AG

1948

1. *Strani accostamenti della pagina*
«Il Mattino di Roma», a. II, n. 19 (22 gennaio 1948) ← *1940*.13 (solo un brano con qualche variante)
2. *Il viaggio delle acque – Momenti*
«Il Mattino di Roma», a. II, n. 40 (15 febbraio 1948) ← *1940*.10
2.[bis] *Il braccialetto di diamanti*
«Il risorgimento liberale», 21 marzo 1948, p. 3 → *1954*.3[ter] (con varianti) → *1960*.3 *La gazza ladra* → AG
3. *Un invito al club del tre a cuori*
«Il risorgimento liberale», 8 aprile 1948, p. 3 → *1954*.3[bis] *Club delle ombre* → *1960*.5 *Il club delle ombre* → AG
4. *Palombari sull'Alpe*
«Il Tempo», 11 aprile 1948, p. 3 →*1954*.13 *Le trote* (con tagli e lievi varianti) → *1988*.7
5. *Il premio «Le Grazie». Allocuzione allo spumante*
«La Fiera letteraria», a. III, n. 23 (13 giugno 1948), p. 5. – Discorso pronunciato in occasione del conferimento del premio a S. Penna e M. Guidacci → VM *Il premio di poesia «Le Grazie»*
5.[bis] *Accadde una sera*
«Il Tempo», 22 luglio 1948, p. 3 → *1949*.1 *L'inchino* (con varianti) → *1950*.10 *Un inchino rispettoso* → NDF → AG
6. *Il viaggio delle acque*
«La Sicilia del Popolo», 19 settembre 1948, p. 3 ← *1940*.10
7. *Un caro figliolo*
«Movimento Comunità» – Supplemento a «Comunità», a. I, n. 2 (15 novembre 1948), pp. 42-46 → AG *Una buona nutrizione*

1949

1. *L'inchino*
   «La Stampa Sera», 24 gennaio 1949, p. 3 ← *1948*.5[bis]
1.[bis] *Una fornitura*
   «Il Tempo», 7 marzo 1949, p. 3 → *1955*.8 *Una fornitura importante* (con varianti) → *1972*.1 → BC
2. *Psicanalisi e letteratura*
   «La Rassegna d'Italia», a. IV, n. 4 (aprile 1949), pp. 365-79. – Con una nota redazionale. Conferenza tenuta a Firenze nel febbraio 1948 → VM
3. *Conforti della poesia*
   «La Fiera letteraria», a. IV, n. 29 (17 luglio 1949), pp. 1, 3-4. – Discorso pronunciato in occasione del conferimento del premio «Le Grazie» ad A. Parronchi → TO
4. *La scapigliatura milanese*
   «L'Illustrazione Italiana», a. LXXVI, n. 30 (24 luglio 1949), pp. 116-77
5. [*Tirinnanzi*]
   Presentazione-invito alla Mostra, presso la Galleria Chiurazzi, via del Babuino 97, Roma, 29 novembre 1949 → *1970*.2 → *1984*.8

1950

1. *Come lavoro*
   «Paragone», a. I, n. 2 (febbraio 1950), pp. 8-22 → VM
2. *Una mostra di Ensor*
   «Letteratura/Arte contemporanea», a. I, n. 2 (marzo-aprile 1950), pp. 46-49. – Discorso tenuto a «La Strozzina» di Firenze → VM
3. *Il faut d'abord être coupable* (Jean Genet, *Journal du voleur*)
   «Paragone», a. I, n. 6 (giugno 1950), pp. 26-35 → VM (senza il sottotitolo)
4. *Saggezza e follia*
   «Ca Balà», a. I, n. 1 (giugno 1950), pp. 1-2 → NDF → AG *La cenere delle battaglie*
5. *Meditazione prima: sulla rosta o ruota del tacchino*
   «Ca Balà», a. I, n. 1 (giugno 1950), pp. 5-6 e n. 2 (luglio), pp. 6-8 → VM *Emilio e Narcisso*

5.bis *Immagini di Rosai*
«Ca Balà», a. I, n. 2 (luglio), pp. 2 e 8. – Traduzione di uno scritto di André Germain

6. *Film e sogno*
«Cinema», N.S., n. 42 (15 luglio), pp. 12-15. – Risposta di G. a un'inchiesta di Renato Giani

7. *Nun ne pozzo più...*
«Letteratura/Arte contemporanea», a. I, n. 4 (luglio-agosto 1950), pp. 45-46. – Due lettere a Leone Traverso, da Milano, datate 29 febbraio (→ *1955*.6) e 3 maggio 1940

8. *Dolce Versilia*
«Il Popolo» (Roma), 29 agosto 1950, p. 3 → VlC *Versilia*

9. *Il bar*
«Ca Balà», a. I, n. 3-4 (agosto-settembre 1950), p. 3 → NDF → AG

10. *Un inchino rispettoso*
«Ca Balà», a. I, n. 3-4 (agosto-settembre 1950), pp. 3-4 ← *1948*.5bis

10.bis *Variazioni sui grandi uomini*
«Il Popolo» (Roma), 23 novembre 1950, p. 5 → *1950*.11 *I grandi uomini* → TO

11. *I grandi uomini*
«Letteratura/Arte contemporanea», a. I, n. 6 (novembre-dicembre 1950), pp. 58-60 ← *1950*.10bis

12. [*Lettera a Silvia Linati Bonsignore*]
«La Provincia» (Como), 10 dicembre 1950, p. 4. – Senza data (ma scritta per la morte di Carlo Linati, 11 xij 1949), entra, con brevi testi di R. Calzini e U. Bernasconi e con lettere di E. Pound, G. Papini e B. Tecchi, nella sezione *Testimonianze* di un *Omaggio a C. Linati* che occupa le pp. 4-5 del giornale

13. *Nel centenario della morte di Giuseppe Giusti*
Dello scritto abbiamo notizia da Giancarlo Roscioni, ma non si sono potuti reperire né la sede della sua pubblicazione, né il testo

1951

1. *Prima divisione nella notte*
«La Voce del Popolo» (Taranto), 13 gennaio 1951, pp. 3-4; «La Fiera letteraria», a. VI, n. 3 (28 gennaio 1951),

pp. 3-4; «Rivista di cultura marinara», a. XXVI, n. 3-4 (marzo-aprile 1951), pp. 176-93 → NDF → AG

2. *Galileo Ferraris e gli scienziati piemontesi*
«Radiocorriere», a. XXVIII, n. 5 (28 gennaio-3 febbraio 1951), p. 13 → *1988*.2

3. *Dal «Giornale di guerra per l'anno 1916»*
«Letteratura e Arte contemporanea», a. II, n. 7-8 (gennaio-aprile 1951), pp. 19-32 → GGP

4. *«Mestieri»*
«Radiocorriere», a. XXVIII, n. 18 (29 aprile-5 maggio 1951), p. 9, col soprattitolo *Scrittori al microfono* → *1988*.2

5. *Lo rividi direttore alla «Fiera»*
«La Fiera letteraria», a. VI, n. 33 (2 settembre 1951), p. 3. – Nota su G.B. Angioletti

5.bis *Al Teatro della Floridiana: Le corna di don Friolera*
«Scenario», a. XV (1951), n. 19 (1-4 ottobre 1951), pp. 17-18 → *1988*.2

6. *Cristoforo Colombo*
«Radiocorriere», a. XXVIII, n. 41 (7-13 ottobre 1951), p. 13. Siglato *** → *1988*.2

7. *Je meurs de seuf au près de la fontaine*
«Paragone», a. II, n. 22 (ottobre 1951), pp. 27-37 → VM

8. Risposta a:
Inchiesta sul Neorealismo, a cura di Carlo Bo, Torino, ERI, 1951, pp. 49-51 → VM col titolo *Un'opinione sul neorealismo*

9. *Intervista al microfono*
Confessioni di scrittori (Interviste con se stessi). Con *Prefazione* di L. Piccioni, Torino, ERI, 1951, pp. 51-55 → VM → *Ritratti su misura, Notizie biografiche – Confessioni – Bibliografie di poeti, narratori e critici* a cura di E.F. Accrocca, Venezia, Sodalizio del libro, 1960, pp. 203-205. Riutilizzazione parziale con diverso montaggio

10. *L'alpinismo*
in *Giuochi e sports*, Torino, ERI, s.d. [ma 1951], pp. 81-87

11. *Presentazione* di:
Franca Corcos – Catalogo della Mostra, Edizione L'Indiano, Firenze, 1951 ← *1947*.1

1. *Gioia della chiarità marina*
«La Fiera letteraria», a. VII, n. 2 (13 gennaio 1952), p. 8. – A proposito del «Premio Taranto» 1951 → TO
2. *Favole*
«La Fiera letteraria», a. VII, n. 8 (24 febbraio 1952), p. 3 → PLF
3. *Dicembre*
«L'Approdo», a. I, n. 1 (gennaio-marzo 1952), pp. 79-80. – Nella rubrica *Calendario poetico*. Ripubblicato insieme con *1953*.11 in «L'Approdo letterario», N.S., a. XXIII, n. 79-80 (dicembre 1977), pp. 248-49. (Numero speciale per i 25 anni della rivista, a cura di L. Piccioni) → TO
4. *Parliamo della «mamma»: per tante canzoni che volano forse qualche pensierino che resta*
«Epoca», a. III, n. 69 (2 febbraio 1952), pp. 8-9. – Nella rubrica *Italia domanda*
5. *I numeri e le lettere che preferiscono: quasi una cabala*
«Epoca», a. III, n. 74 (8 marzo 1952), pp. 6-7. – Nella rubrica *Italia domanda* → *1981*.1 *I numeri* (in una redazione diversa)
6. *Fu vera gloria? Questa è l'«ardua sentenza» dei posteri*
«Epoca», a. III, n. 76 (22 marzo 1952), p. 7. – Nella rubrica *Italia domanda*
7. *I quattro Luigi: Luigi XIII*
«Radiocorriere», a. XXIX, n. 13 (23-29 marzo 1952), p. 13 → LdF → *1988*.2
8. *Le «stravaganze»* di Pasquali
«L'Approdo», a. I, n. 1 (gennaio-marzo 1952), pp. 91-93
9. *Salvacondotto per l'eternità o soltanto un busto in marmo al Giardino comunale?*
«Epoca», a. III, n. 79 (12 aprile 1952), p. 7. – Nella rubrica *Italia domanda*
10. *Un vero artista può essere propagandista di una qualunque «ideologia» politica? – I libellisti battono gli adulatori*
«Epoca», a. III, n. 88 (14 giugno 1952), p. 5. – Nella rubrica *Italia domanda*
11. *Luigi XIII*
«L'Approdo», a. I, n. 2 (aprile-giugno 1952), pp. 35-54 → LdF

12. *I quattro Luigi: Luigi XIV*
«Radiocorriere», a. XXIX, n. 30 (20-26 luglio 1952), p. 12. – Non firmato → LdF → *1988*.2
13. *Giorgio Pasquali*
«Alfabeto», Quindicinale di arti scienze e lettere, a. VIII, n. 15-16 (15-31 agosto 1952), p. 1
14. *Ritratto di Santayana*
«Radiocorriere», a. XXIX, n. 36 (31 agosto-6 settembre 1952), p. 13 → *1988*.2
15. *La vivandiera e la locandiera*
«Giovedì», a. I, n. 1 (13 novembre 1952), p. 11. – Rec. a: B. Brecht, *Madre Coraggio*, regia di L. Luciniani, e C. Goldoni, *La locandiera*, regia di L. Visconti → SS
16. *L'angelo assicuratore*
«Giovedì», a. I, n. 2 (20 novembre 1952), p. 11. – Rec. teatrale a: G. Giannini, *L'attesa dell'angelo* → SS
17. *Il trionfo di Amleto*
«Giovedì», a. I, n. 4 (4 dicembre 1952), p. 11 → VM
«Amleto» al Teatro Valle → SS
18. *I quattro Luigi di Francia: Luigi XV*
«Radiocorriere», a. XXIX, n. 50 (7-13 dicembre 1952), p. 13 → LdF → *1988*.2
19. *Del Bo in dodici racconti*
«La Fiera letteraria», a. VII, n. 50 (14 dicembre 1952), p. 5. – Firmato da Gadda, ma scritto in realtà da Alberto Savinio → *1953*.18
20. *Prefazione* a:
Dalla terra alla luna, Torino, ERI, 1952, pp. 5-7

1953

1. *Le tre sorelle*
«Giovedì», a. II, n. 1 (1 gennaio 1953), pp. 11-12. – Rec. alla rappresentazione teatrale della *pièce* di Čechov con regia di L. Visconti → SS
2. *Il difetto e la stravaganza che amiamo*
«Epoca», a. IV, n. 119 (17 gennaio 1953), p. 4. – Nella rubrica *Italia domanda*
3. *Il simbolismo. Otto conversazioni di Diego Valeri*
«Radiocorriere», a. XXX, n. 2 (11-17 gennaio 1953), p. 11

4. *Nel '52 non ho visto. Imitazione da Villon*
«Alfabeto», Quindicinale di arti scienze e lettere, a. IX, n. 1-2 (15-31 gennaio 1953), p. 1
5. *Ritratto di Roma barocca in ventiquattro sonetti del Belli*
«Radiocorriere», a. XXX, n. 7 (15-21 febbraio 1953), p. 13 → *1953*.10 (con lievi modifiche)
6. *Lettera [a L. Sinisgalli]*
«Civiltà delle macchine», a. I, n. 2 (marzo 1953), pp. 11-12 → TO
7. [«*I natali di C.E. Gadda* ecc.»]
Nota autobiografica su foglietto volante che costituisce la scheda bibliografica di NDF (finito di stampare nell'aprile 1953). Pubblicata anche nel Bollettino editoriale della Casa Vallecchi per il 1954, dove a p. 3 è pure parzialmente riprodotto l'autografo
8. *La lirica spagnola del '400*
«Radiocorriere», a. XXX, n. 18 (3-9 maggio 1953), p. 14
9. *Visita del Nunzio Apostolico al Campo di Celle (Dalle «Note autobiografiche redatte in Cellelager»)*
«Letteratura – Rivista di Lettere e di Arte contemporanea», a. I, n. 3 (maggio-giugno 1953), pp. 43-50. – In calce una N[ota] d[ella] R[edazione] → GGP
10. *G.G. Belli*
«Alfabeto», Quindicinale di arti scienze e lettere, a. IX, n. 11-12 (15-30 giugno 1953), p. 1 ← *1953*.5
11. *Milano*
«L'Approdo», a. II, n. 3 (luglio-settembre 1953), pp. 39-41 (col soprattitolo, comune ad altri scritti, di *Ritratto della Lombardia*). Ripubblicato da «L'Approdo letterario», N.S., a. XXIII, n. 79-80 (dicembre 1977), pp. 249-51, insieme con *1952*.3 → TO
12. *La centrale di Cornigliano*
«Civiltà delle macchine», a. I, n. 5 (settembre 1953), pp. 54-56 → Az
13. *Il buon àugure celebra l'augurio col buon whisky*
«La Fiera letteraria», a. VIII, n. 44 (1 novembre 1953), p. 4. – Dedicato a G. Ungaretti → TO
14. *Gonnella buffone*
Riduzione teatrale dalle novelle di Matteo Bandello, in «teatro d'oggi», a. I, n. 3 (ottobre-novembre 1953), pp. 14-18 → *1982*.3 → GB

15. *Il terrore del dàttilo*
«L'Illustrazione Italiana», fascicolo speciale dedicato a Milano, Natale 1953, pp. 41-43 → VM con tagli
16. *Prefazione* a:
Inchiesta sulla terza pagina, a cura di Enrico Falqui, Torino, ERI, 1953, pp. 5-7
17. *Norme per la redazione di un testo radiofonico*
Torino, ERI, 1953 (2ª ed. 1973). – Anonimo → *1969*.1 → parzialmente «L'Espresso», a. XIX, n. 22 (3 giugno 1973), p. 11 col titolo *Se non volete annoiare la gente* → SS
18. *Introduzione* a:
D. Del Bo, *Le mattine del mese di maggio*, Firenze, Vallecchi, 1953, pp. 7-11 ← *1952*.20
19. *Il sogno del brigadiere*
«L'Apollo errante», Almanacco per il 1954 a cura di Mario Dell'Arco, Roma, ed. «Il Belli», 1953, pp. 19-20 → QP 229, 232-33, 234-35 con mutamenti radicali

1954

1. *La Mandragola filtro di giovinezza*
in «teatro d'oggi», a. II, n. 1 (gennaio 1954), p. 2
2. *Nuove trasmissioni del '54. La Rassegna*
«Radiocorriere», a. XXXI, n. 5 (31 gennaio-6 febbraio 1954), p. 13
3. *Orazio*
«Radiocorriere», a. XXXI, n. 7 (14-20 febbraio 1954), p. 13
3.bis *Club delle ombre*
«Il Giornale d'Italia», 28 febbraio 1954, p. 3 ← *1948*.3
3.ter *Il braccialetto di diamanti*
«Il Giornale d'Italia», 4 aprile 1954, p. 3 ← *1948*.2bis
4. *La Storia di Milano*
«La Fiera letteraria», a. IX, n. 16 (18 aprile 1954), p. 5. – Per l'uscita del primo volume della *Storia di Milano* della Fondazione Treccani
4.bis *La sposa di campagna*
«Il Giornale d'Italia», 18 aprile 1954, p. 3 → *1960*.3 (con qualche variante) → AG
5. *La Rassegna*
«Radiocorriere», a. XXXI, n. 20 (16-22 maggio 1954), p. 13

6. *Una speranza frustrata*
«La Fiera letteraria», a. IX, n. 22 (30 maggio 1954), p. 5. – Risposta a un'inchiesta su S. Dalí

6.bis *Ingegneria e prosa*
«Mak π 100 – Numero unico della Scuola Ingegneri di Roma» pp. 11-12. Titolo originale *Matematica e prosa* → *1992*.1 con il titolo redazionale *Io Gadda, ingegnere della parola*

7. *Viaggi in Italia*
«Radiocorriere», a. XXXI, n. 27 (4-10 luglio 1954), p. 3

8. *Il Barbiere di Siviglia*
«Radiocorriere», a. XXXI, n. 28 (11-17 luglio 1954), p. 3 → *1961*.1 (redazione ampliata) → VIC *Per un barbiere* → MA → SS

9. *Parlano del loro primo scritto alcuni fra i più noti autori di oggi*
«Epoca», a. V, n. 206 (12 settembre 1954), pp. 6-7. – Nella rubrica *Italia domanda*

10. *Come i nomi i titoli dei libri: dipende da chi li porta*
«Epoca», a. V, n. 212 (24 ottobre 1954), p. 6. – Nella rubrica *Italia domanda*

11. *L'Egoista*
«Botteghe oscure», Quaderno XIV (1954), pp. 335-50 → VM

12. *La novellistica del '400*
«Radiocorriere», a. XXXI, n. 52 (26 dicembre 1954-1 gennaio 1955), p. 12

13. *Le trote*
«L'Apollo errante», Almanacco per il 1955 a cura di Mario Dell'Arco, Roma, ed. «Il Belli», pp. 7-8 ← *1948*.4 (con tagli e lievi varianti)

1955

1. *Tutti ridiamo e tutti, forse, facciamo ridere*
«Epoca», a. VI, n. 230 (27 febbraio 1955), p. 8. – Nella rubrica *Italia domanda*

2. *Il libro delle furie* (I)
«Officina», a. IV, n. 1 (maggio 1955), pp. 36-40 → EP pp. 141-44 (rielaborato)

3. *Il libro delle furie* (II)
«Officina», a. IV, n. 2 (luglio 1955), pp. 80-83 → EP pp. 144-48 (rielaborato)
4. *Il libro delle furie* (III)
«Officina», a. IV, n. 3 (settembre 1955), pp. 120-23 → EP pp. 148-53
4.bis *Come stare a tavola*
«Radiocorriere», a. XXXII, n. 46 (13-19 novembre 1955), p. 14. – Scritto per la rubrica radiofonica «Buona convivenza» e trasmesso il 2 ottobre 1955 → *1992*.2 col titolo originale *Al ristorante*
5. «*Diavole*» *dicono i nonni*
«Epoca», a. VI, n. 268 (20 novembre 1955), pp. 55 e 59
6. *Lettera*
«Officina», a. IV, n. 4 (dicembre 1955), p. 165. – Datata 29 febbraio 1940 e diretta a Leone Traverso ← *1950*.7
7. *Quartieri suburbani*
«Civiltà delle macchine», a. III, n. 6 (novembre-dicembre 1955), pp. 72-76 → TO
8. *Una fornitura importante*
«Il Gatto selvatico», a. I, n. 6 (dicembre 1955), pp. 18-19 ← *1949*.1bis

1956

1. *Perché cinema radio e scrittori parlano in romanesco?*
«Epoca», a. VII, n. 281 (19 febbraio 1956), p. 4. – Nella rubrica *Italia domanda*
2. *Il libro delle furie* (IV)
«Officina», a. V, n. 5 (febbraio 1956), pp. 202-207 → EP pp. 154-60 (rielaborato)
2.bis *In ufficio*
«Radiocorriere», a. XXXII, n. 9 (26 febbraio-3 marzo 1956), p. 14. – Scritto per la rubrica radiofonica «Buona convivenza» e trasmesso il 16 ottobre 1955
3. *Alessandro Volta e il metano*
«Il Gatto selvatico», a. II, n. 10 (ottobre 1956), pp. 7-9 → *1972*.2 → Az

1957

1. *Accoppiamenti giudiziosi* (I)
«Palatina», Rivista trimestrale di Letteratura e Arti, a. I, n. 1 (gennaio-marzo 1957), pp. 51-54 → AG
2. *Accoppiamenti giudiziosi* (II)
«Palatina», Rivista trimestrale di Letteratura e Arti, a. I, n. 2 (aprile-giugno 1957), pp. 43-49 → AG
3. *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*
«L'Illustrazione Italiana», a. LXXXIV, n. 8 (agosto 1957), pp. 67-74 e 77-86. – Pubblicazione, in coincidenza con l'uscita del volume, dei capitoli IV (in parte), e V di QP
4. *Accoppiamenti giudiziosi* (III)
«Palatina», Rivista trimestrale di Letteratura e Arti, a. I, n. 3 (luglio-settembre 1957), pp. 51-53 → AG
5. *Io e il pasticciaccio. Tre anni di lavoro nel corso di undici*
«L'Illustrazione Italiana», a. LXXXIV, n. 10 (ottobre 1957), pp. 30-31 e 89-90 → VM
6. *Notturno asfaltato*
«Corriere d'Informazione», 13-14 dicembre 1957, p. 3 ← *1936*.4
7. *La verità sospetta*
Traduzione di *La verdad sospechosa* di J. Ruiz de Alarcón, in *Teatro spagnolo del secolo d'oro*, presentato da Angelo Monteverdi, Torino, ERI, 1957, pp. 177-234 → VS
8. [«*È nato a Milano* ecc.»]
Nota autobiografica in copertina di QP → *1963*.3
9. *Mercato a Piazza Vittorio*
«L'Apollo errante», Almanacco per il 1958 a cura di Mario Dell'Arco, Roma, ed. «Il Belli», pp. 95-96 ← QP 314-15, 320-21

1958

1. *Hanno scritto a*
«Le carte parlanti», a. II, n. 6 (gennaio-febbraio 1958), p. 2. – Risposta a un lettore sulla possibilità, per uno scrittore, di campare del proprio mestiere
2. *Accoppiamenti giudiziosi* (IV)
«Palatina», Rivista trimestrale di Letteratura e Arti, a. II, n. 5 (gennaio-aprile 1958), pp. 58-62 → AG

3. *Accoppiamenti giudiziosi* (V)
«Palatina», Rivista trimestrale di Letteratura e Arti, a. II, n. 6 (aprile-giugno 1958), pp. 69-72 → AG

3.bis [*Presentazione editoriale: «Nelle 24 battute del Gadda che in questo volume* ecc.»]
Stampata nel primo risvolto di sovracoperta di VM (ottobre 1958; e 1963, per un residuo della prima tiratura). Firmata con un asterisco

4. *Niccolò Ugo e l'«aurea» beltade*
«Radiocorriere», a. XXXV, n. 48 (30 novembre-6 dicembre 1958), p. 9, con il soprattitolo *Donne ed amori del Foscolo visti da C.E. Gadda.* – Scritto «che può servire da presentazione», si legge nella Nota introduttiva, «alla trasmissione» di GASP, nella serie radiofonica intitolata «Umor nero»

5. *Vocabolarietto dell'Italiano: Furberia*
«La Fiera letteraria», a. XIII, n. 50 (14 dicembre 1958), p. 3. – Risposta di G. al *Vocabolarietto dell'Italiano*. V. anche *1958*.7

6. *Falso prete nella fontana*
«Almanacco letterario Bompiani 1959», Milano, Bompiani, 1958, p. 121. – Semplice didascalia a commento di una fotografia di cronaca

7. *Furberia*
«Almanacco letterario Bompiani 1959», Milano, Bompiani, 1958, pp. 177-78. V. sopra il n. 5

1959

1. *Il Petrarca a Milano*
«Lo Smeraldo», a. XIII, n. 2 (30 marzo 1959), pp. 7-16 → VlC → MA

2. *La nostra casa si trasforma (e l'inquilino la deve subire)*
«Radiocorriere-TV», a. XXXVI, n. 13 (29 marzo-4 aprile 1959), pp. 16-17 → *Saggi italiani 1959* scelti da A. Moravia e E. Zolla, Milano, Bompiani, 1960, pp. 37-39 → VlC → MA

3. *Il latino nel sangue*
«L'Illustrazione Italiana», a. LXXXVI, n. 5 (maggio 1959), pp. 59-62 e 89 → TO

4. *Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo — Conversazione a tre voci*
«Paragone», a. IX, n. 116 (agosto 1959), pp. 43-77 → GASP
5. *Risotto alla milanese: ricetta di C.E. Gadda*
«Il Gatto selvatico», a. V, n. 10 (ottobre 1959), p. 16 → *1960*.1 *Risotto alla milanese* → VIC *Risotto patrio. Rècipe* → MA
6. *La battaglia dei topi e delle rane*
«L'Illustrazione Italiana», a. LXXXVI, n. 11 (novembre 1959), pp. 49-53, 94 e 97 → TO

1960

1. *Risotto alla milanese*
«Agenda Vallecchi», Firenze, 1960, pp. 51-54 ← *1959*.5
2. *Il pozzo N. quattordici*
«Il Gatto selvatico», a. VI, n. 1 (gennaio 1960), pp. 30-31 ← *1934*.8
3. *Due racconti. La sposa di campagna — La gazza ladra*
«L'Illustrazione Italiana», a. LXXXVII, n. 5 (maggio 1960), pp. 79-84 ← *1954*.4[bis] e rispettivamente *1948*.2[bis]
4. *Manzoni diviso in tre dal bisturi di Moravia*
«Il Giorno», 26 luglio 1960, p. 6 → parzialmente in L. Caretti, *Manzoni*, Guida storica e critica, Bari, Laterza, 1969, pp. 307-313 → TO
5. *Il club delle ombre*
«L'Illustrazione Italiana», a. LXXXVII, n. 10 (ottobre 1960), pp. 85-88 ← *1948*.3

1961

1. *Il capolavoro di Figaro nacque in 12 giorni*
«Il Giorno», 31 gennaio 1961, p. 6 ← *1954*.8
2. *Un cantiere nelle solitudini*
«Il Giorno», 18 giugno 1961, p. 9 (donde A. Camerino, *Le più belle pagine del 1961 scelte nei quotidiani italiani*, Milano, 1962). — Riprende, sotto il titolo del secondo, i nn. *1934*.5 e 6
3. *Date una carabina a un ragazzo...*
«Successo», a. III, n. 6 (giugno 1961), p. 49. — Risposta all'inchiesta, a cura di G. Vigorelli, *È finito il fascismo?*

(parzialmente ripresa in «Nuova rivista europea», a. V, n. 24, agosto-settembre 1981, pp. 104-105; poi in G. Vigorelli, *Carte d'identità*, Milano, Camunia, 1989, pp. 261-62)

4. *La visita medica*
«Il Giorno», 27 agosto 1961, pp. 10-11. – Firmato «Alis Oco de Madrigal» ← *1938*.9 e *1939*.7
5. *Dalle mondine, in risaia*
«Il Gatto selvatico», a. VI, n. 9 (settembre 1961), pp. 28-30 ← *1936*.12
6. *Il cetriolo del Crivelli*
«Il Giorno», 24 ottobre 1961, p. 6 → TO
7. *Immagine di Luigi Russo*
«Belfagor», a. XVI, n. 6 (30 novembre 1961), pp. 887-88

1962

1. *Cugino barbiere*
«L'Illustrazione Italiana», a. LXXXIX, n. 9 (settembre 1962), pp. 75-78 e 85 ← *1932*.16
2. *Processo alla lingua italiana*
«Paese Sera» (Roma), a. XIV, n. 197 (giovedì 6-venerdì 7 settembre 1962), p. 3; e contemporaneamente in «Stasera». – Risposte a quattro domande di un'inchiesta, intitolata *Sui mille anni della lingua italiana*, a cura di Franco Prattico, in occasione del millenario dei *Placiti di Capua*. Già confluite negli *Annali dell'Università di Aix en Provence*, sono state ristampate dallo stesso Prattico in «Aut-Trib 17139», 11 febbraio 1978, con il titolo *Sulla lingua italiana* → TO

1963

1. *Domingo del señorito en escasez*
in *Nuovi racconti italiani* presentati da A. Baldini, Milano, Nuova Accademia Ed., 1962-1963, pp. 253-76 (2ª ed., *Racconti italiani* presentati da E. Mazzali, Milano, Edizioni Accademia, 1978) ← *1928*.1 (con alcune pagine nuove d'introduzione e varianti di lezione) → BC

2. *La passeggiata autunnale*
«Letteratura – Rivista di lettere e di arte contemporanea», a. XXVI (XI n.s.), n. 61 (gennaio-febbraio 1963), pp. 5-25. – Con una nota dell'autore e un'altra della redazione della rivista → BC
3. [«*È nato a Milano* ecc.»]
Nota autobiografica in quarta di sovracoperta di AG (finito di stampare il 13 marzo 1963), poi anche di una parte residua della tiratura di VM ← *1957*.8
4. *L'interrogatorio*
«Il Giorno», 5 maggio 1963 (Supplemento della Domenica) ← *1946*.8 (parzialmente)
5. *Una poesia*
«Il Menabò» 6, [settembre] 1963, pp. 7-11. – Doppia redazione della stessa poesia, la prima datata «26 febbraio 1915» (*incipit*: «O mio buon genio, divino ed umano, aereo Ariel»), la seconda «1963» (*incipit*: «O impreveduto folletto dalle biade al cielo, aereo Ariel»). Con una nota redazionale a p. 9
6. [*Frammenti inediti di «La cognizione del dolore»*]
in P. Citati, *Il male invisibile*, «Il Menabò» 6, [settembre] 1963, pp. 19, 20, 39-41
7. *Dell'automobile*
«Pirelli», Rivista d'informazione e di tecnica, a. XVI, n. 5 (settembre-ottobre 1963), pp. 70-72 → TO *Nata col secolo*
8. *Canto, cantica, girone*
«La Fiera letteraria», a. XVIII, n. 45 (10 novembre 1963), pp. 1 e 4 (su G.G. Belli) ← *1945*.1
9. *L'idolo ingioiellato del Re Sole*
«Il Giorno», 30 novembre 1963, p. 11 → LdF (alcuni stralci)
10. [*Notizia autobiografica*]
in A. Guglielmi, *C.E.G.*, in *I contemporanei*, Milano, Marzorati, vol. II, pp. 1051-1053

1965

1. *Giornale di campagna*
«Il Giorno», 23 maggio 1965 (Supplemento della Domenica). – Stralci da GGP 1965

2. *Giuseppe Berto, «Il male oscuro»*
«Terzo Programma», n. 1 (1965), pp. 359-65. Rec. a: G. Berto, *Il male oscuro*, Milano, Rizzoli, 1964 → *1973*.3

1966

1. *Il dolce riaversi della luce (Il tempo e le opere)*
«La Fiera letteraria», a. XLI, n. 1 (13 gennaio 1966), pp. 8-9 → TO
2. *L'ultima rimeditazione*
«La Nazione», 24 giugno 1966 (numero speciale), p. 16. – Risposta all'inchiesta *Il romanzo e l'uomo d'oggi. Fanno il punto i narratori italiani*
3. *Incantagione e paura*
«Giornale d'Italia», 21-22 gennaio 1966 (edizione del mattino), p. 3. – Risposta a un'inchiesta sui rapporti tra letteratura e romanzo giallo. Ripubblicato da «Nuovi Argomenti», N.S., n. 50 (aprile-giugno 1976), pp. 3-5
4. *Latenze e non latenze della erotia normale*
«Nuovi Argomenti», N.S., n. 2 (aprile-giugno 1966), pp. 7-14 → EP
5. *Poesia 1931-1932*
in *Omaggio a Montale*, a cura di S. Ramat, Milano, Mondadori, 1966, pp. 136-41

1967

1. *Il finto sordo*
in *Le molte giustizie*, a cura di Giorgio Saviane, Milano, Ferro Edizioni, 1967, pp. 243-54 → CdD (Parte I, cap. IV parzialmente)
2. *Piani di sole e liste* [poesia]
«Strumenti critici», a. I, n. 3 (giugno 1967), pp. 261-62. – Datata «Primavera 1919»

1968

1. *Divagazioni e garbuglio*
«Paragone», a. XIX, n. 224 (ottobre 1968), pp. 3-6 → TO

1969

1. *Inderogabili norme e cautele*
«Il Caffè», a. XVI, n. 1 (febbraio-marzo 1969), pp. 3-18. Firmato «Pseudo Gadda», con una nota redazionale ← *1953*.17
2. [*Materiali per «La cognizione del dolore»*]
in G.C. Roscioni, *La conclusione della «Cognizione del dolore»*, «Paragone», a. XX, n. 238 (dicembre 1969), pp. 86-99

1970

1. *Viaggi di Gulliver, cioè del Gaddus. Alcune battute per il progettato libro*
in *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 57-69 → BC
2. *Tirinnanzi*
Scritti di C.E.G., R. Federici, P.C. Santini, M. Luzi, C. Betocchi, M. Valsecchi, A. Gatto, C.L. Ragghianti, M. Tobino, A. Palazzeschi, S. Giannelli, L. Baldacci, Firenze, Galleria Pananti, 1970, pp. 3-8 (le pagine di G. recano la data «1949») ← *1949*.5
3. *Umanità degli umili*
«Corriere della Sera», 22 settembre 1970, p. 5 → *1988*.7

1971

1. *Il seccatore*
«Paragone», a. XXII, n. 252 (febbraio 1971), pp. 3-7. Inedito del 1955 (a cura di G. Cattaneo) → BC
2. *Gli amici taciturni* (*ovvero «ritorno»*) [poesia]
in «Studi Urbinati di Storia, Filosofia e Letteratura», a. XLV, nuova serie B, n. 1-2, 1971, pp. 384-86. – Numero dedicato a *Studi in onore di Leone Traverso*. È un testo del 1919

1972

1. *Una fornitura importante*
«Nuovi Argomenti», N.S., n. 26 (marzo-aprile 1972), pp. 3-8. – Con una nota di P. Gelli, la stessa con cui

viene pubblicato anche su «L'Espresso», a. XVIII, n. 19 del 7 maggio 1972, p. 11 ← *1949*.1[bis]

2. *Alessandro Volta e il metano*
«Paragone», a. XXIII, n. 266 (aprile 1972), pp. 46-54 ← *1956*.3

3. *Brano inedito di Gadda*
«L'Approdo letterario», N.S., a. XVIII, n. 58 (giugno 1972), p. 126. – Di séguito a un'intervista

4. *Tecnica e poesia*
in *Lovere antica a' flutti del Sebino*, Italsider, [1972], pp. 3-6. – Volume fuori commercio, con scritti di Guido Piovene e Trento Longaretti, fotografie di Pepi Merisio e cinque tavole di Giuseppe Ajmone ← (parzialmente) *1940*.13

1973

1. *Toscanelli e Colombo*
«Paragone», a. XXIV, n. 276 (febbraio 1973), pp. 4-8. – Con una Nota introduttiva di G. Cattaneo, *Gadda alla RAI*. – Scritto per una conversazione radiofonica del 12 ottobre 1951

2. *Dal diario di un capitano in congedo*
«L'Espresso», a. XIX, n. 13 (1 aprile 1973), p. 11 ← *1940*.3 (parzialmente)

3. *Una lettura non sistematica*
«Il Caffè», a. XX, n. 2-3, serie XX (luglio-agosto 1973), pp. 4-13 (con una nota redazionale) ← *1965*.2

4. [*Lettera a Valentino Bompiani*]
in V. Bompiani, *Via privata*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 229-30 (poi in «L'Unità» del 29 novembre 1979, p. 8). – È datata 12 dicembre 1945. Cfr. *1988*.4

1974

1. *Da un «possibile» ma ancora «impotuto» romanzo epistolare: Due ante-lettere di C.E. Gadda*
«Carte segrete», a. VIII, n. 24 (gennaio-marzo 1974), pp. 60-72, a cura di F. Roncoroni (e anche P. Chiara). – Le due lettere (la prima riprodotta pure in facsimile) sono datate 11 agosto 1954 (da Roma, via Innocenzo X,

21) e 22 febbraio 1956 (da Roma, via Blumenstihl, 19) e sono indirizzate a una parente di G., di cui si tace il nome (ma da identificare con la sorella Emilia). Fanno parte di un gruppo di 72 lettere, 15 cartoline postali e un telegramma diretti alla medesima e al marito di lei

2. *Il Savonarola di Roberto Ridolfi*
«L'Osservatore politico-letterario», a. XX, n. 10 (ottobre 1974), pp. 37-40. – Con una nota redazionale. Scritto nel 1952 per una presentazione radiofonica di R. Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, Roma, A. Belardetti, 1952

3. [*Lettere a Piero Gadda Conti*]
in Piero Gadda Conti, *Le confessioni di C.E. Gadda*, Milano, Pan, 1974. – Lettere, biglietti ecc., scritti da C.E. Gadda a Piero Gadda Conti e qui utilizzati, spesso con citazioni frammentarie, nella ricostruzione dei rapporti intercorsi tra i due cugini-scrittori

1975

1. *Lettere inedite di C.E. Gadda e di C. Sbarbaro ad A. Camerino*
«Strumenti critici», a. IX, n. 27 (11 giugno 1975), pp. 209-218, con una *Nota* di Maria Corti. – Le due lettere di Gadda (da Roma, 7 agosto 1957 e 21 giugno 1961) sono alle pp. 209-210

2. [*Lettera a Renzo Rosso*]
Foglietto volante inserito in R. Rosso, *L'adescamento*, Torino, Einaudi, 1975. – Senza data, ma anteriore alla prima edizione del romanzo di Rosso, Milano, Feltrinelli, 1959

1976

1. *Tele-Gadda-Visione – «Il Tevere» che non fu mai televisto da C.E.G.*
«Carte segrete – Rivista trimestrale di lettere e arti», a. X, n. 33 (luglio-settembre), pp. 37-52. Con una nota (pp. 37-39) di Giacinto Spagnoletti →*1987*.1[bis] → Te

1977

1. *Due lettere «foscoliane»*
«Paradigma», n. 1, Firenze, 1977, pp. 395-98. – Con

una nota di P. Bigongiari. – Sono indirizzate allo stesso Bigongiari, in data 6 aprile e 12 luglio 1958

2. [*Lettera ad Alberto Mondadori*]
in *Alberto Mondadori*, Milano, Il Saggiatore, 1977, pp. 40-42. – Lettera del 5 dicembre 1945

1978

1. [*Lettere a Luisa Podestà Gadda*]
G. Podestà, *Tre lettere inedite di C.E.G. alla cugina Luisa*, «Lettere italiane», XXX, n. 2 (aprile-giugno 1978), pp. 207-212

1979

1. [*Lettere a Solaria*]
in *Lettere a Solaria*, a cura di Giuliano Manacorda, Roma, Editori Riuniti, 1979. – Sono 60, tra lettere e cartoline, scritte da Gadda ad Alberto Carocci, dal 22 ottobre 1926 al 18 novembre 1935

2. [*Lettera a Valentino Bompiani*]
«L'Unità», 29 novembre 1979, p. 8. – Lettera del 12 dicembre 1946

1981

1. *I numeri*
in *Une anthologie éclatée de C.E. Gadda*, «L'Ennemi» 1981. – Revue dirigée par Gérard-Georges Lemaire, Christian Bourgois Éditeur, Paris, pp. 16-19, con traduzione francese a fronte di G.-G. Lemaire ← *1952*.5

1982

1. *Háry János*
Arrangiamento radiofonico, su traduzione di Folco Tempesti, dei dialoghi del «Liederspiel» *Háry János* di Béla Pauline-Zsolt Harsány (per la musica di Zoltán Kodály) andato in onda il 21 maggio 1955 e ora edito in SS

2. [*Lettere a Bonaventura Tecchi*]
Anna Vergelli, *Alcune lettere di Gadda a Tecchi*, «Letteratura italiana contemporanea», a. III, n. 6 (maggio-agosto 1982), pp. 85-103 → *1984*.4

3. *Gonnella buffone*
Riduzione dalle novelle di Matteo Bandello, in «Quaderni di teatro» (Vallecchi), a. V, n. 18 (novembre 1982), pp. 13-31 ← *1953*.14
4. *Carteggio dell'ing. C.E. Gadda con l'«Ammonia Casale S. A.» (1927-1940)*
Edizione non venale, promossa dall'«Ammonia Casale S. A.» e curata da Dante Isella con la collaborazione dell'ing. Umberto Zardi, Verona, Stamperia Valdonega, 1982. – Sono cinquantaquattro lettere, telegrammi e relazioni tecniche di Gadda e ventisei tra lettere e telegrammi dei dirigenti dell'«Ammonia Casale»

1983

1. *Lettere agli amici milanesi*
A cura di Emma Sassi, Milano, Il Saggiatore, 1983. – Sono trentun lettere, cartoline postali, biglietti e cartoline illustrate, scritti dal fronte (1915-1917) e da luoghi diversi (1932-1969) ad Ambrogio Gobbi, Domenico e Maddalena Marchetti, Luigi Semenza
2. [*Lettere a Lucia Rodocanachi*]
G. Marcenaro, *Genova nella cultura italiana del Novecento*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1983, pp. 141-52. – 7 lettere e un telegramma delle 160 conservate dalla Fondazione della rivista «Pietre» → *1983*.4
3. [*Favole*]
Claudio Vela, *Favole inedite di C.E.G.*, in *Studi di Letteratura Italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, Bibliopolis, 1983, pp. 597-613
4. *Lettere a una gentile Signora* [*Lucia Rodocanachi*]
A cura di Giuseppe Marcenaro. Con un saggio di Giuseppe Pontiggia, Milano, Adelphi. – Sono 160 lettere, dal 31 luglio 1935 al 29 maggio 1964
5. *Tre lettere di C.E.G. a Silvio Guarnieri*
«L'ombra d'Argo», a. I (1983), n. 1-2, pp. 155-59, a cura di M. Carlino e F. Muzzioli. Cfr. *1990*.1
5.bis [*Lettera a Giuseppe De Robertis*]
in *G. De Robertis – Mostra documentaria*, Catalogo a cura di M.C. Chiesi e di M. Marchi, Firenze, Accademia

delle Scienze e Lettere «La Colombaria», 14-28 ottobre 1983, pp. 29-30. – È datata 14 settembre 1934 → *1983*.6

6. *Tre lettere inedite a Giuseppe De Robertis*
«Rinascita», a. 40, n. 41 (21 ottobre 1983), p. 28. – La lettera di G. (le altre sono di Montale e di Pasolini) è del 14 settembre 1934 ← *1983*.5[bis]
7. [*Lettera a Giulio Einaudi*]
Datata da Firenze, «26 nov. 42. XX». È riprodotta parzialmente (solo la prima facciata dell'autografo) nella *Breve iconografia* premessa a *Cinquant'anni di un editore – Le edizioni Einaudi negli anni 1933-1983*, Torino, Einaudi, p. [27]

1984

1. [*Lettere a Enrico Vallecchi*]
Carlo Emilio Gadda: lettere all'editore, in «Nuovecarte», Mensile di informazioni culturali, n. 1-2, gennaio-febbraio 1984, pp. 1-5. – Sono 12 lettere, presentate da una nota a firma di Marco Marchi, conservate con altre 11, compresi un biglietto e una cartolina illustrata, nell'archivio Vallecchi: due sono del 1946 (14 e 30 dicembre), due del 1947 (14 gennaio e 27 maggio), quattro del 1948 (14 gennaio, 3 aprile, 4 settembre, 14 ottobre), una del 28 marzo 1950, due del 1951 (14 agosto e 4 settembre) e l'ultima dell'11 aprile 1953
2. *Due lettere a Ugo Betti*
A cura di Giulio Ungarelli, in «Lingua e Letteratura», a. I, n. 1, pp. 21-28. – Sono datate 6 aprile 1921 e 11 gennaio 1930 → *1984*.3
3. [*Lettere a Ugo Betti*]
L'ingegner fantasia – Lettere a Ugo Betti 1919-1930, a cura di Giulio Ungarelli, Milano, Rizzoli. – Sono 56 tra lettere e cartoline (con in appendice lo scritto gaddiano *1923*.1) ← *1938*.11 e *1984*.2
4. [*Lettere a Bonaventura Tecchi*]
A un amico fraterno – Lettere a Bonaventura Tecchi, a cura di Marcello Carlino, Milano, Garzanti. – Sono 141 delle 142 lettere e cartoline postali scritte da G. a Tecchi tra il 1920 e il 1963 ← *1982*.3

5. *Gadda o il decoro*
«Il Giornale», 8 aprile 1984. – Frammento di diario, presentato con una nota siglata *m. st.*
6. [*Lettere a Lanfranco Caretti*]
Alba Andreini, *Noterelle gaddiane (in margine a documenti inediti)*, «Paragone», a. XXXV, n. 414 (agosto 1984), pp. 75-85. – Sono un biglietto e una lettera datati, da Roma, rispettivamente 2 e 12 febbraio 1959
7. [*Cinema*]
Un inedito di C.E.G. – Cinema (Secondo tempo), a cura di Raffaella Rodondi, in «Strumenti critici» 49 (ottobre 1982 [ma uscito nell'ottobre 1984]), pp. 277-93
8. [*Lettera a Nino Tirinnanzi*]
«erba d'Arno», n. 18 (autunno 1984), pp. 30-36, con una nota di F. Bagatti e la ristampa di *1949*.5
9. [*Lettera a Emilio Cecchi*]
in *Cecchi al cinema. Immagini e documenti*, Catalogo a cura di M. Ghilardi della Mostra di Firenze, Palazzo Strozzi, 15 dicembre 1984-5 gennaio 1985, pp. 63-64. – È del 14 settembre 1950

1985

1. [*Lettere a Dante Giampieri*]
Per Dante Giampieri (C.E.G.: Lettere a un giovane poeta), in «erba d'Arno», n. 22 (autunno 1985), pp. 26-32. – Sono 6 lettere del 1946 (10, 20, 26 dicembre) e 1947 (6, 27 gennaio, 24 dicembre) presentate da Piero Malvolti
2. [*Lettera a Francesco Messina*]
in Francesco Messina, *Care, grandi ombre* – Ritratti di artisti e scrittori del 900, a cura di Vanni Scheiwiller, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1985. – La lettera, da Roma, 14 maggio 1939, è riprodotta in facsimile alle pp. [123-26] → *1988*.5

1986

1. [*Lettera a uno scolaro sardo*]
Gadda scolaro in una corrispondenza di terza elementare, a cura di Teresa Poggi Salani, in «Strumenti critici», 50, N.S., a. I, f. 1 (gennaio 1986), pp. 103-108. – Lettera di G. datata «Milano, 16 maggio 1902» ← *1902*.1

1.bis [*Lettera a Neri Pozza*]
in *Neri Pozza editore – 1946-1986*, a cura di A. Colla e R. Zironda, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliniana, 1986. – Documento n. 6, f.t. (è riprodotto l'autografo)
2. [*Lettera a Roberto Roversi*]
Per un archivio delle riviste. Sul primo numero di «Officina», «l'immaginazione» (mensile di letteratura), Lecce, a. II, n. 36 (dicembre 1986), pp. 4-5. – È del 12 aprile 1955

1987

1. *Fuga a Tor di Nona*
nel volume *Gadda progettualità e scrittura – con un inedito di C.E.G.* Premessa di Giuliano Manacorda, a cura di M. Carlino, Aldo Mastropasqua, Francesco Muzzioli, Roma, Editori Riuniti. – Lo scritto di G. [A. Mastropasqua, *Un inedito di C.E.G.: «Fuga a Tor di Nona»*] è alle pp. 239-43 ← *1945*.1bis
1.bis *Parlato del documentario «Il Tevere»*
«Ariel», Quadrimestrale di drammaturgia dell'Istituto di Studi Pirandelliani e sul Teatro Italiano Contemporaneo, Bulzoni (Roma), a. II, n. 1 (gennaio-aprile), pp. 146-56. – Con una nota di Giacinto Spagnoletti, *Gadda e il Tevere*, e un facsimile di autografo ← *1976*.1
2. *Dal taccuino inedito di C.E.G. – Il nostro addio alle armi*
«La Repubblica», a. 12, n. 249 (21 ottobre 1987), pp. [32-33], con una nota di Sandra Bonsanti dal titolo *Storia di un manoscritto «indecifrabile»*
3. [*Materiali inediti per «La cognizione del dolore»*]
Emilio Manzotti, *La cognizione del dolore: di alcuni problemi testuali*, in *Gadda progettualità e scrittura*, Roma, Editori Riuniti, 1987 → *1987*.5
4. *Lettere alla sorella – 1920-1924*
A cura di Gianfranco Colombo. Nota bibliografica di Carlo Viganò, Milano, R. Archinto. – 50 lettere, una cartolina postale e un telegramma che fanno parte della corrispondenza con la sorella Clara, composta di poco meno di mille missive varie
5. [*Materiali inediti per «La cognizione del dolore»*]
in C.E.G., *La cognizione del dolore*, Edizione critica com-

mentata con un'appendice di frammenti inediti a cura di Emilio Manzotti, Torino, Einaudi, pp. 507-574 ← *1987*.3

6. [*Lettera ad Alessandro Casati*]
in Alberto Brambilla, rec. ad: *Azoto e altri scritti di divulgazione scientifica*, in «Critica letteraria» 57, a. XV, f. IV (4° trimestre 1987), p. 816. – Contiene una lettera ad Alessandro Casati da Longone, 12 aprile 1936

7. *Adriana Pincherle*
con un saggio critico di Vittorio Sgarbi e un'intervista a cura di Rita Guerricchio, Firenze, Edizioni Pananti, 1987. – Testo trasmesso dalla RAI nella rubrica radiofonica «L'Approdo» (maggio 1947)

1988

1. [*Lettere a Gianfranco Contini*]
in Gianfranco Contini, *Gadda, dalla Brianza con dolore*, «Corriere della Sera» del 3 gennaio (inserto «Corriere Cultura», pp. 1-2). Brani di 6 lettere di G. a Contini (30 aprile e 26 maggio '36; 12 gennaio '37; 22 luglio '53; [?] e 9 aprile '63) e di una a Fausto Ardigò (11 settembre 1936) → *1988*.3

2. *Otto articoli e una recensione*
«Linea d'ombra», a. VI, n. 29 (luglio-agosto 1988), pp. 33-43, a cura di Lamberto Montanari. – Vi sono raccolti *1951*.2, 4, 5[bis], 6; *1952*.7, 12, 14, 19; *1958*.4 e si segnalano «tre articoli quasi certamente di G. ma non firmati»: *Il gatto parlante che incontrò un vero uomo*. Radiodramma di Arthur Miller, «Radiocorriere», a. XXVIII (1951), n. 10, p. 12; *Fra il garofano e la spada*. Di Rafael Alberti, *ibid.*, a. XXVIII (1951), n. 18, p. 15; *Terzo Programma. L'osservatore dello spettacolo*, *ibid.*, a. XXIX (1952), n. 38, p. 13

3. *Lettere a Gianfranco Contini*
Lettere a G.C. a cura del destinatario – 1934-1967, Milano, Garzanti. – 76 lettere con un'ultima (76a) indirizzata ai figli di C. e con un'appendice che contiene estratti di lettere di G. a Fausto Ardigò dell'11 settembre 1936 e del 20 gennaio 1939 ← *1988*.1. L'edizione italiana è stata preceduta da quella francese, traduzione di Soula Aghion, Quai Voltaire, Paris, 1988

4. [*Lettere a Valentino Bompiani ed Elio Vittorini*]
in *Caro Bompiani – Lettere con l'editore*, a cura di Gabriella D'Ina e Giuseppe Zaccaria, Milano, Bompiani, pp. 389-96. – Sono tre lettere a Bompiani (2 gennaio e 28 ottobre 1942, 27 febbraio 1943) e cinque a Vittorini (28 giugno, 12 luglio, 28 ottobre 1942; 25 gennaio e 25 maggio 1943)
5. [*Lettera a Francesco Messina*]
in *Cavalli e tori di Francesco Messina*, Cinque incisioni – 42 tavole di disegni [1961-1986] – Nota di Luigi Cavallo *ecc. ecc.* Milano, Edi.Artes, p. 45 ← *1985*.2 (in trascrizione)
6. *Né con Giove né con Benito*
«Panorama», n. 1177 (6 novembre 1988), pp. 124-27. – Parziale anticipazione del testo di MdS, con uno scritto di G. Zampa
7. [*Scritti dispersi*]
in Alba Andreini, *Studi e testi gaddiani*, Palermo, Sellerio, 1988. – Raccoglie *1933*.4; *1941*.4, 5; *1948*.4; *1970*.3
8. *Per Filippo de Pisis*
«Critica d'Arte», LIII, 5ª serie, n. 17 (giugno-agosto 1988), pp. 32-33, con una nota di U[mberto] B[aldini]. – Scritto per la Mostra di F. De Pisis, Firenze, Palazzo Strozzi, marzo 1952
9. [*Lettera a Giorgio Bàrberi Squarotti*]
Una lettera inedita di G. al Dizionario del Battaglia – Ciminale e pasturanti, «La Stampa – Tuttolibri – Settimanale di attualità culturale letteratura scienza arti spettacolo», a. XIV, n. 632 (3 dicembre 1988), p. 2. – È datata «Roma, 22 febbraio 1963»

1989

1. [*Lettere a Giancarlo Vigorelli*]
Giancarlo Vigorelli, *Lettere inedite di C.E. Gadda*, in *Carte d'identità – Il Novecento letterario in 21 ritratti indiscreti*, Milano, Camunia, 1989, pp. 258-62. – Sono due lettere, datate da Firenze, il 14.1.1938 e il 12.1.1941
2. [*Lettera a Salvatore Pugliatti*]
Sergio Palumbo, «*Illustre professore, gli amici di Solaria mi*

hanno segnalato... », «Corriere del Ticino – attualità culturale», 8 luglio 1989, p. xxv. – È datata 22 giugno 1931

3. [*Lettere a Giulio Cattaneo*]
Le vacanze del Gran Lombardo [con uno scritto di G. Cattaneo, «Dieci estati a soggetto», e] *con una testimonianza di Goffredo Parise*, «Mercurio – Supplemento settimanale di lettere arti scienze di "La Repubblica"», a. I, n. 21 (29 luglio 1989), pp. 3-6. – Le quattro lettere edite alle pp. 4-5 sono datate da Roma, 18 agosto 1954 e 24 luglio 1955; da Stresa-Borromeo, 10 agosto 1956 e da Cortina d'Ampezzo (Pocol), 3 agosto 1962. Le accompagna il testo di un'«autointervista scritta nel '53 dopo aver vinto il Viareggio»

4. *Diciotto lettere di C.E. Gadda a Carlo Linati*
pubblicate da G. Cerboni Baiardi in *Studi per Eliana Cardone*, a cura di G. Abizzoni e M. Bruscia, Urbino, Università degli Studi, 1989, pp. 267-87

1990

1. [*Lettere a Silvio Guarnieri*]
Io, Gadda ingegnere per forza, con una nota di Lorenzo Greco, «Mercurio – Supplemento settimanale di lettere arti scienze di "La Repubblica"», a. II, n. 39 (10 novembre 1990), pp. 3-5. Anticipa (alle pp. 4-5) dieci lettere del carteggio Gadda-Guarnieri, datate 11 dicembre 1931, 5 febbraio e 1 maggio 1932, 12 maggio 1934, 18 novembre 1935, 27 gennaio 1936, 22 luglio 1939, 30 dicembre 1947, 10 agosto 1955, 9 settembre 1964. Cfr. *1983*.5

2. [*Lettera a Sandro Penna*]
in *Sandro Penna. Appunti di vita.* Catalogo della Mostra di Perugia, a cura di E. Pecora, Electa, 1990, p. 103. – Vi è riprodotta una cartolina postale (lato dell'indirizzo: «A Sandro Penna 16 Via Quintino Sella N.° 16. – Roma»), s.d., che nella didascalia è dichiarata del «1949» (ma certamente anteriore al 1945, perché reca un francobollo di cm 30 con l'effigie di Vittorio Emanuele III)

3. *Lettere inedite a Comisso*
«Eidos» (Castelfranco Veneto), n. 3, n.s. (dicembre 1988), pp. 28-35, a cura di L. Urettini. – Le lettere di

Gadda (alle pp. 32-33) sono del 16 dicembre 1948, da Firenze, e del 9 ottobre 1957 da Roma. Una parte della seconda è stata ripresa da Nico Naldini, in *Vita di Giovanni Comisso*, Torino, Einaudi, 1985, p. 258 e, con tagli, in *De Pisis. Vita solitaria di un poeta pittore*, Torino, Einaudi, 1991, p. 296

1992

1. *Io, Gadda, ingegnere della parola*
«La Repubblica» (Cultura), domenica 7-lunedì 8 giugno 1992, pp. 34-35. – Con una *Breve storia di un testo ritrovato*, di D. Isella ← *1954*.6[bis] (ma ripreso direttamente dall'autografo)
2. *Al ristorante*
«La Repubblica» (Cultura), venerdì 7 agosto 1992, pp. 30-31, con una nota di presentazione di Giulio Ungarelli, dal titolo redazionale *Lezione di bon ton dell'ingegner Gadda* ← *1955*.4[bis]
3. *grumi di pensiero silvano*
Libri Scheiwiller, Milano, 30 settembre 1992, libretto di pp. 32, con una *Nota*, alle pp. 25-26, siglata D.I., curato da Vanni Scheiwiller e «impresso a Verona dalla Stamperia Valdonega in trecento copie fuori commercio», in occasione della nascita di Guido Moroni. – Fogli di un inedito *Taccuino senese* del 1946

Opere pubblicate in questa collana:

1. Hermann Hesse, *Il pellegrinaggio in Oriente* (20ª ediz.)
2. Marcel Granet, *La religione dei Cinesi* (5ª ediz.)
3. Robert Musil, *Sulle teorie di Mach* (4ª ediz.)
4. James Boswell, *Visita a Rousseau e a Voltaire* (3ª ediz.)
5. Freud-Groddeck, *Carteggio* (4ª ediz.)
6. Nyogen Senzaki - Paul Reps, *101 storie Zen* (25ª ediz.)
7. Gertrude Stein, *Picasso* (7ª ediz.)
8. Pierre Klossowski, *Le dame romane* (3ª ediz.)
9. Konrad Lorenz, *E l'uomo incontrò il cane* (24ª ediz.)
10. Rainer Maria Rilke, *Ewald Tragy* (5ª ediz.)
11. Friedrich Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (11ª ediz.)
12. Angus Wilson e Philippe Jullian, *Per chi suona la cloche* (2ª ediz.)
13. Elias Canetti, *Potere e sopravvivenza* (6ª ediz.)
14. Konrad Lorenz, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà* (21ª ediz.)
15. Lorenzo Magalotti, *Relazione della China*
16. Miguel León-Portilla, *Il rovescio della Conquista* (5ª ediz.)
17. Knut Hamsun, *Fame* (4ª ediz.)
18. *La Bibbia del Belli* (3ª ediz.)
19. Georges Dumézil, *Gli dèi dei Germani* (6ª ediz.)
20. Joseph Roth, *La leggenda del santo bevitore* (24ª ediz.)
21. Friedrich Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole* (4ª ediz.)
22. *Il Fisiologo* (4ª ediz.)
23. Samuel Butler, *Erewhon* (5ª ediz.)
24. Samuel Butler, *Ritorno in Erewhon* (3ª ediz.)
25. Eugen Herrigel, *Lo Zen e il tiro con l'arco* (23ª ediz.)
26. Frank Wedekind, *Mine-Haha* (4ª ediz.)
27. Alberto Savinio, *Maupassant e "l'Altro"* (3ª ediz.)
28. San Girolamo, *Vite di Paolo, Ilarione e Malco* (2ª ediz.)
29. Giorgio Colli, *La nascita della filosofia* (13ª ediz.)
30. Louis-Ferdinand Céline, *Il dottor Semmelweis* (6ª ediz.)
31. Ludwig Wittgenstein, *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer* (5ª ediz.)
32. Hermann Hesse, *Siddharta* (53ª ediz.)
33. Reuben Fine, *La psicologia del giocatore di scacchi* (4ª ediz.)
34. Robert Walser, *La passeggiata* (12ª ediz.)
35. Edoardo Ruffini, *Il principio maggioritario* (2ª ediz.)
36-37. Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra* (17ª ediz.)
38. André Gide, *La sequestrata di Poitiers* (3ª ediz.)
39. J.R. Wilcock - F. Fantasia, *Frau Teleprocu*
40. Hugo von Hofmannsthal, *L'uomo difficile* (7ª ediz.)

41. James Joyce, *Dedalus* (12ª ediz.)
42. Søren Kierkegaard, *Enten-Eller, I* (4ª ediz.)
43. Paul Verlaine, *Confessioni* (3ª ediz.)
44. Pavel Florenskij, *Le porte regali* (4ª ediz.)
45. Adam Mickiewicz, *I sonetti di Crimea*
46. Friedrich Nietzsche, *La mia vita* (7ª ediz.)
47. Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male* (14ª ediz.)
48. Friedrich Nietzsche, *La nascita della tragedia* (15ª ediz.)
49. Alberto Savinio, *Sorte dell'Europa* (2ª ediz.)
50. Carlo Dossi, *Amori* (2ª ediz.)
51. René Guénon, *Il Re del Mondo* (9ª ediz.)
52. Arthur Schnitzler, *Doppio sogno* (17ª ediz.)
53. Søren Kierkegaard, *Enten-Eller, II* (3ª ediz.)
54. Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza* (9ª ediz.)
55. Friedrich Nietzsche, *L'anticristo* (12ª ediz.)
56. James Hillman, *Saggio su Pan* (8ª ediz.)
57. Alfred Jarry, *Ubu* (4ª ediz.)
58. Hermann Hesse, *La cura* (16ª ediz.)
59. Jacques Derrida, *Il fattore della verità* (2ª ediz.)
60. Gerald Durrell, *Incontri con animali* (6ª ediz.)
61. Gershom Scholem, *Walter Benjamin e il suo angelo* (2ª ediz.)
62. Jonathan Swift, *Istruzioni alla servitù* (7ª ediz.)
63. Aleksandr Blok, *L'intelligencija e la rivoluzione*
64. Georg Büchner, *Teatro* (6ª ediz.)
65. Friedrich Nietzsche, *Aurora* (6ª ediz.)
66. Jaime de Angulo, *Indiani in tuta* (3ª ediz.)
67. Robert Walser, *I temi di Fritz Kocher* (3ª ediz.)
68. Søren Kierkegaard, *Enten-Eller, III*
69. Franz Kafka, *Il processo* (10ª ediz.)
70. August Strindberg, *Teatro naturalistico, I* (3ª ediz.)
71. Max Jacob - Claude Valence, *Specchio d'astrologia* (3ª ediz.)
72. Heinrich Heine, *Gli dèi in esilio*
73-74. Katherine Mansfield, *Tutti i racconti, I* (8ª ediz.)
75. Guido Ceronetti, *Il silenzio del corpo* (6ª ediz.)
76. Carlo Dossi, *Goccie d'inchiostro*
77. *I detti di Rābi'a* (2ª ediz.)
78. Giacomo Casanova, *Il duello* (2ª ediz.)
79. Vasilij Rozanov, *L'Apocalisse del nostro tempo*
80. Friedrich Nietzsche, *Scritti su Wagner* (4ª ediz.)
81. Platone, *Simposio* (15ª ediz.)
82. Friedrich Nietzsche, *Umano, troppo umano, I* (5ª ediz.)
83. Karen Blixen, *Ehrengard* (12ª ediz.)
84. Alberto Savinio, *Vita di Enrico Ibsen*

85. Walter Benjamin, *Uomini tedeschi* (2ª ediz.)
86. *Diotima e Hölderlin*
87. Mario Brelich, *Il navigatore del diluvio* (2ª ediz.)
88. Leonora Carrington, *Giù in fondo* (2ª ediz.)
89. Emanuele Severino, *Legge e caso* (4ª ediz.)
90. Hermann Hesse, *Una biblioteca della letteratura universale* (10ª ediz.)
91-92-93. Katherine Mansfield, *Tutti i racconti, II* (5ª ediz.)
94. Giorgio Colli, *Scritti su Nietzsche* (3ª ediz.)
95. Salvatore Satta, *De profundis*
96. Walter Pater, *Ritratti immaginari* (2ª ediz.)
97. René Guénon, *La Grande Triade* (6ª ediz.)
98. August Strindberg, *Teatro da camera* (2ª ediz.)
99. Gerald Durrell, *Luoghi sotto spirito* (5ª ediz.)
100. Gustave Flaubert, *Dizionario dei luoghi comuni* (9ª ediz.)
101. J. Rodolfo Wilcock, *Poesie* (2ª ediz.)
102. Mumon, *La porta senza porta* (5ª ediz.)
103. Jean Rhys, *Il grande mare dei sargassi* (3ª ediz.)
104. Guido Morselli, *Incontro col comunista*
105. Sergio Quinzio, *Dalla gola del leone* (2ª ediz.)
106. Karl Valentin, *Tingeltangel* (2ª ediz.)
107. Jean-Jacques Langendorf, *Elogio funebre del generale August-Wilhelm von Lignitz*
108-109. O. Henry, *Memorie di un cane giallo* (2ª ediz.)
110. Rainer Maria Rilke, *Lettere a un giovane poeta* (7ª ediz.)
111. Carl Seelig, *Passeggiate con Robert Walser* (2ª ediz.)
112. Charles Duff, *Manuale del boia* (3ª ediz.)
113-114. Franz Kafka, *Il messaggio dell'imperatore* (9ª ediz.)
115. Alberto Savinio, *La nostra anima* (4ª ediz.)
116. Jean Paul, *Giornale di bordo dell'aeronauta Giannozzo* (2ª ediz.)
117. Fausto Melotti, *Linee*
118. Ibn'Aṭā' Allāh, *Sentenze e Colloquio mistico* (3ª ediz.)
119. Carlo Emilio Gadda, *Le bizze del capitano in congedo* (3ª ediz.)
120. Søren Kierkegaard, *Enten-Eller, IV*
121. Friedrich Nietzsche, *Umano, troppo umano, II* (5ª ediz.)
122. Arthur Schnitzler, *Fuga nelle tenebre* (11ª ediz.)
123. Joseph Roth, *Viaggio in Russia* (7ª ediz.)
124. Misia Sert, *Misia* (2ª ediz.)
125. Anonimo romano, *Cronica* (2ª ediz.)
126. Emilio Cecchi, *I grandi romantici inglesi* (2 voll.)
127. Russell Hoban, *Il topo e suo figlio* (3ª ediz.)
128. J. Rodolfo Wilcock, *L'abominevole donna delle nevi*
129. Paul Scheerbart, *Architettura di vetro* (2ª ediz.)

130. Giacomo Leopardi, *Pensieri* (6ª ediz.)
131. Carlo Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica* (6ª ediz.)
132. Hugo von Hofmannsthal, *La mela d'oro e altri racconti* (3ª ediz.)
133. Plutarco, *Il demone di Socrate - I ritardi della punizione divina* (3ª ediz.)
134. Friedrich Nietzsche, *Ditirambi di Dioniso e Poesie postume* (3ª ediz.)
135. Alexander Lernet-Holenia, *Il barone Bagge* (5ª ediz.)
136. Carlo Emilio Gadda, *Il tempo e le opere*
137. Gerald Durrell, *Storie del mio zoo* (5ª ediz.)
138. Jayadeva, *Gītagovinda* (2ª ediz.)
139. August Strindberg, *Teatro naturalistico, II* (2ª ediz.)
140. Samuel Johnson, *Riflessioni sugli ultimi fatti relativi alle Isole Falkland (1771)*
141. E.M. Cioran, *Storia e utopia* (3ª ediz.)
142. Jean-Jacques Langendorf, *Una sfida nel Kurdistan*
143. Gilberto Forti, *Il piccolo almanacco di Radetzky*
144. Elvio Fachinelli, *Claustrofilia*
145. Giorgio Colli, *Per una enciclopedia di autori classici* (2ª ediz.)
146. Thomas de Quincey, *Gli ultimi giorni di Immanuel Kant* (2ª ediz.)
147. Charles Baudelaire, *Il mio cuore messo a nudo* (5ª ediz.)
148. Plutarco, *Dialoghi delfici* (2ª ediz.)
149. Adalbert Stifter, *Abdia* (3ª ediz.)
150. Charles Alexander Eastman, *L'anima dell'indiano* (4ª ediz.)
151. György Lukács, *Diario (1910-1911)*
152. Arthur Schnitzler, *Gioco all'alba* (9ª ediz.)
153. Aleksandr Zinov'ev, *Appunti di un Guardiano Notturno*
154. Friedrich Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli* (5ª ediz.)
155. Franziska zu Reventlow, *Il complesso del denaro* (2ª ediz.)
156. Pier Candido Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*
157. Lope de Vega, *La Gattomachia* (3ª ediz.)
158. Simone Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale* (4ª ediz.)
159. Alexander Lernet-Holenia, *Il Signore di Parigi* (2ª ediz.)
160. David Garnett, *Il ritorno del marinaio*
161. Alfred Jarry, *Gesta e opinioni del dottor Faustroll, patafisico* (2ª ediz.)
162. Elio Aristide, *Discorsi sacri*
163. Maria Maddalena de' Pazzi, *Le parole dell'estasi* (2ª ediz.)
164. Colette, *Chéri* (6ª ediz.)
165. Mario Bortolotto, *Introduzione al Lied romantico*
166. Adalbert Stifter, *Cristallo di rocca* (5ª ediz.)

167. Friedrich Nietzsche, *Genealogia della morale* (6ª ediz.)
168. Georges Dumézil, *Matrimoni indoeuropei* (2ª ediz.)
169. *Lettere di Mademoiselle Aïssé a Madame C...*
170. Saul Israel, *La leggenda del figlio del Re Horkham*
171. Albert Caraco, *Post mortem*
172. Gilberto Forti, *A Sarajevo il 28 giugno*
173. Emilio Cecchi, *Messico*
174. Joseph Roth, *Ebrei erranti* (8ª ediz.)
175. Meister Eckhart, *Sermoni tedeschi* (4ª ediz.)
176. Elena Croce, *Due città*
177. Karen Blixen, *Ombre sull'erba* (7ª ediz.)
178. Georges Simenon, *Lettera a mia madre* (5ª ediz.)
179. Plutarco, *Iside e Osiride* (4ª ediz.)
180. Giorgio de Santillana, *Fato antico e Fato moderno* (3ª ediz.)
181. Colette, *La fine di Chéri* (2ª ediz.)
182. Edme Boursault, *Lettere di Babet*
183. Henri Maspero, *Il Soffio Vivo*
184. Friedrich Nietzsche, *Schopenhauer come educatore* (2ª ediz.)
185. Ernst Jünger, *Il problema di Aladino* (2ª ediz.)
186. E.M. Cioran, *Il funesto demiurgo* (4ª ediz.)
187. Alberto Savinio, *La casa ispirata*
188. Plutarco, *Sull'amore* (4ª ediz.)
189. Arthur Schnitzler, *Beate e suo figlio* (8ª ediz.)
190. Gottfried Benn, *Cervelli* (2ª ediz.)
191. Colette, *La nascita del giorno* (2ª ediz.)
192. Karen Blixen, *Il matrimonio moderno* (5ª ediz.)
193. *Sir Gawain e il Cavaliere Verde* (5ª ediz.)
194. *L'epopea di Gilgameš* (7ª ediz.)
195. Louis Dumont, *La civiltà indiana e noi*
196. Joseph Roth, *Le città bianche* (6ª ediz.)
197. Giuseppe Rensi, *Lettere spirituali*
198. Fabrizio Dentice, *Egnocus e gli Efferati* (2ª ediz.)
199. John McPhee, *Il formidabile esercito svizzero* (2ª ediz.)
200. Simone Weil, *Venezia salva* (2ª ediz.)
201. Elsa Morante, *Pro o contro la bomba atomica*
202. M. Granet - M. Mauss, *Il linguaggio dei sentimenti* (3ª ediz.)
203. Guido Ceronetti, *Pensieri del Tè* (6ª ediz.)
204. Carlo Michelstaedter, *Poesie* (5ª ediz.)
205. Carl Schmitt, *Ex Captivitate Salus* (2ª ediz.)
206. Celso, *Il discorso vero* (2ª ediz.)
207. Thomas Bernhard, *L'imitatore di voci* (3ª ediz.)
208. Alberto Savinio, *Capri* (4ª ediz.)
209. Arthur Schnitzler, *La signorina Else* (7ª ediz.)
210. Milan Kundera, *L'arte del romanzo* (5ª ediz.)

211. Eugenio Montale, *Mottetti* (2ª ediz.)
212. Iosif Brodskij, *Dall'esilio*
213. Gerald Durrell, *La terra che sussurra* (2ª ediz.)
214. Henry James, *L'altare dei morti* (3ª ediz.)
215. Osip Mandel'štam, *Viaggio in Armenia*
216. Friedrich Dürrenmatt, *La morte della Pizia* (7ª ediz.)
217. Guido Ceronetti, *L'occhiale malinconico*
218. Fernando Pessoa, *Lettere alla fidanzata* (3ª ediz.)
219. Alexander Lernet-Holenia, *Il giovane Moncada* (2ª ediz.)
220. Giovanni Macchia, *I moralisti classici* (2ª ediz.)
221. Hippolyte Taine, *Étienne Mayran*
222. Carlo Michelstaedter, *Il dialogo della salute*
223. E.M. Cioran, *Esercizi di ammirazione*
224. Joseph Roth, *La ribellione* (4ª ediz.)
225. Benedetto Croce, *Contributo alla critica di me stesso* (3ª ediz.)
226. Giovanni Macchia, *Tra Don Giovanni e Don Rodrigo* (2ª ediz.)
227. Alberto Savinio, *Capitano Ulisse*
228. Vivant Denon, *Senza domani*
229. Rudolf Borchardt, *Città italiane*
230. Colette, *Sido* (2ª ediz.)
231. Aldous Huxley, *L'arte di vedere* (5ª ediz.)
232. Søren Kierkegaard, *Enten-Eller, V*
233. Ernst Jünger - Martin Heidegger, *Oltre la linea* (3ª ediz.)
234. Christopher Marlowe, *Tamerlano il Grande*
235. Leonardo Sciascia, *Alfabeto pirandelliano* (3ª ediz.)
236. Georg Büchner, *Lenz*
237. *Vijñānabhairava, La conoscenza del Tremendo* (3ª ediz.)
238. Leonardo Sciascia, *Una storia semplice* (11ª ediz.)
239. Jean-Pierre de Caussade, *L'abbandono alla Provvidenza divina*
240. Joseph Roth, *Il peso falso* (3ª ediz.)
241. Manlio Sgalambro, *Anatol*
242. Simone Weil, *Sulla Germania totalitaria*
243. Benedetto Croce, *Breviario di estetica – Aesthetica in nuce* (3ª ediz.)
244. Ivo Andrić, *I tempi di Anika*
245. C.S. Lewis, *Diario di un dolore* (6ª ediz.)
246. E.M. Cioran, *Lacrime e santi* (2ª ediz.)
247. Vladimir Zazubrin, *La scheggia*
248. Ernst Jünger, *Trattato del Ribelle* (4ª ediz.)
249. Nina Berberova, *Il giunco mormorante* (9ª ediz.)
250. Leonardo Sciascia, *Occhio di capra*
251. Wolfgang Goethe, *Favola* (4ª ediz.)
252. Calderón de la Barca, *La vita è sogno*
253. Sergio Quinzio, *Radici ebraiche del moderno* (4ª ediz.)
254. Elena Croce, *Lo snobismo liberale*

255. Jeremy Bernstein, *Uomini e macchine intelligenti*
256. Alfred Jarry, *L'amore assoluto*
257. Giorgio Manganelli, *Lunario dell'orfano sannita*
258. Alberto Savinio, *Alcesti di Samuele e atti unici*
259. Iosif Brodskij, *Fondamenta degli Incurabili* (4ª ediz.)
260. Giuseppe Rensi, *La filosofia dell'assurdo*
261. James Hillman, *La vana fuga dagli Dei* (2ª ediz.)
262. Fabrizio Dentice, *Messalina*
263. F. Gonzalez-Crussi, *Note di un anatomopatologo* (3ª ediz.)
264. Manlio Sgalambro, *Del pensare breve* (2ª ediz.)
265. Jacques Derrida, *Sproni. Gli stili di Nietzsche*
266. Mario Soldati, *La confessione*
267. Giovanni Macchia, *Vita avventure e morte di Don Giovanni*
268. Colette, *Il grano in erba* (2ª ediz.)
269. Nina Berberova, *Il lacchè e la puttana* (7ª ediz.)
270. Ingeborg Bachmann, *Il buon Dio di Manhattan*
271. Bruce Chatwin-Paul Theroux, *Ritorno in Patagonia* (4ª ediz.)
272. Benedetto Croce, *Ariosto*
273. Plutarco, *Il volto della luna*
274. Arthur Schopenhauer, *L'arte di ottenere ragione* (14ª ediz.)
275. Friedrich Nietzsche, *David Strauss* (2ª ediz.)
276. Friedrich Nietzsche, *Ecce homo* (3ª ediz.)
277. Friedrich Nietzsche, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e Scritti 1870-1873* (2ª ediz.)
278. Alberto Savinio, *Dico a te, Clio*
279. Leonardo Sciascia, *Morte dell'inquisitore* (5ª ediz.)
280. Elvio Fachinelli, *La freccia ferma*
281. Ivo Andrić, *La Corte del diavolo*
282. J. Rodolfo Wilcock, *Fatti inquietanti*
283. Sergio Quinzio, *La sconfitta di Dio* (4ª ediz.)
284. Hugo von Hofmannsthal, *Il cavaliere della rosa*
285. *Montaigne. Testi presentati da André Gide*
286. Marijan Molé, *I mistici musulmani*
287. Matilde Manzoni, *Journal* (2ª ediz.)
288. Giorgio Manganelli, *Esperimento con l'India* (3ª ediz.)
289. Roger Martin du Gard, *Confessione africana* (4ª ediz.)
290. Angela da Foligno, *Il libro dell'esperienza*
291. Giacomo Leopardi, *La strage delle illusioni* (2ª ediz.)
292. Tommaso Landolfi, *Le due zittelle* (4ª ediz.)
293. Marius Schneider, *La musica primitiva*
294. Luciano di Samosata, *Alessandro o il falso profeta*
295. Robert Walser, *La rosa*
296. Arthur Schopenhauer, *La filosofia delle università*
297. Colette, *Gigi*

298. Martin Heidegger, *Seminari*
299. Derek Walcott, *Mappa del Nuovo Mondo* (3ª ediz.)
300. Charles Nodier, *Inés de Las Sierras* (2ª ediz.)
301. Manlio Sgalambro, *Dialogo teologico*
302. Jasper Griffin, *Snob* (2ª ediz.)
303. André Leroi-Gourhan, *Le religioni della preistoria*
304. Herman Melville, *Clarel*
305. Oswald Spengler, *A me stesso*
306. Samson Raphaelson, *L'ultimo tocco di Lubitsch*
307. Danilo Kiš, *Dolori precoci*
308. David Garnett, *Un uomo allo zoo*
309. E.M. Cioran, *Sillogismi dell'amarezza*
310. Derek Walcott, *Ti-Jean e i suoi fratelli - Sogno sul Monte della Scimmia*
311. Leonardo Sciascia, *Dalle parti degli infedeli*
312. Tommaso Landolfi, *Cancroregina*
313. Bernard Berenson - Roberto Longhi, *Lettere e scartafacci 1912-1957*
314. Milan Kundera, *Jacques e il suo padrone*
315. Arthur Schopenhauer, *Sul mestiere dello scrittore e sullo stile*
316. Benedetto Croce, *La mia filosofia*
317. Aleksandr Herzen, *Dall'altra sponda*
318. Carlo Emilio Gadda, *«Per favore, mi lasci nell'ombra»*
319. Friedrich Nietzsche, *Appunti filosofici 1867-1869 · Omero e la filologia classica*
320. René Guénon, *Scritti sull'esoterismo islamico e il Taoismo*
321. Giovanni Guidiccioni, *Orazione ai nobili di Lucca*
322. William S. Burroughs, *Il gatto in noi* (5ª ediz.)
323. Ennio Flaiano, *Diario notturno* (2ª ediz.)
324. Salvatore Satta, *Il mistero del processo*
325. Guido Morselli, *La felicità non è un lusso*
326. Julien Green, *Suite inglese*
327. Djuna Barnes, *Fumo*
328. Giovanni Macchia, *Manzoni e la via del romanzo*
329. Guido Ceronetti, *Tra pensieri*
330. Léon Bloy, *Dagli Ebrei la salvezza*
331. *La vita di Marpa il Traduttore*
332. Leonardo Sciascia, *L'affaire Moro*
333. Manlio Sgalambro, *Dell'indifferenza in materia di società*
334. Tommaso Landolfi, *Le labrene*
335. Alberto Arbasino, *Mekong*
336. Ludwig Klages, *Perizie grafologiche su casi illustri*
337. August Strindberg, *Il sogno*
338. Gerald Durrell, *Il naturalista a quattro zampe*
339. W.H. Auden, *La verità, vi prego, sull'amore*

3 9001 03445 8037

Stampato nell'ottobre 1994
dal Consorzio Artigiano «L.V.G.» - Azzate

0001494
C. EMILIO GADDA
LE BIZZE DAL
CAPITANO IN
CONGEDO
NARRATIVA
EDIZIONE: III^
ADELPHI ED. MI.

Piccola Biblioteca Adelphi
Periodico mensile: N. 119/1981
Registr. Trib. di Milano N. 180 per l'anno 1973
Direttore responsabile: Roberto Calasso

Carlo Emilio Gadda pubblicò i suoi scritti in modo frammentario: molti apparivano a distanza di anni dalla stesura, altri rimanevano abbandonati in riviste e giornali. Oggi che la figura di Gadda si rivela sempre più dominante nella letteratura italiana del nostro secolo, la sua opera ci riserva ancora molte sorprese. In questo volume Dante Isella ha riunito otto racconti finora dispersi in varie riviste e pubblicazioni (fra il 1920 e il 1972), quindi pressoché ignoti. Sono testi spesso di altissima qualità, nei quali Gadda opera soprattutto su due registri. Il primo è quello grosso modo autobiografico, dove lo vediamo lanciarsi in trascinanti elucubrazioni – esemplificate innanzitutto dalle «bizze» del racconto che dà il titolo al libro, rivolte «contro Semiramide, lo sciacquone, i cilindri zincati, l'architetto Gutierrez e il fisico Wollanston» – o, altrove, in esilaranti divagazioni, come quella sull'architettura brianzola, dove si sente pulsare tutta la furia compressa del Gadda 'lombardo'. Il registro giallo-poliziesco, invece, è rappresentato da un singolarissimo, fosco racconto, *La passeggiata autunnale*, che risulta essere la prima prosa narrativa di Gadda, seguìto da un intero capitolo escluso dal *Pasticciaccio* e da una magistrale storia di 'truffa all'italiana', narrata con la concisione dell'epigramma.
Completa il volume una *Bibliografia* che rende conto di tutta la varia, dispersa collaborazione di Gadda a giornali, riviste e altre pubblicazioni occasionali.

A cura di Dante Isella.

ISBN 88-459-0466-0

L. 22.000

9 788845 904660